

VOL. LXVI - N. 2  
TORINO 1947



**RIVISTA MENSILE**

**DEL CLUB ALPINO ITALIANO**

la Dolomite

SCARPE SPECIALI  
PER TUTTI GLI SPORT  
LAVORATE A MANO  
DAL 1897

**CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLPAGO DEL MONTELLO · TREVISO**

*non dimenticate di*

aggiungere al vostro corredo e di portare sempre con voi almeno un FLACONCINO di

**"AMUCHINA"**

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE  
NON VELENO SO  
CHE SI USA

nella prima disinfezione di ferite, escoriazioni, tagli, punture e morsi di insetti ed animali

•

nella prima cura delle ustioni

•

nell'igiene della bocca, del naso e della gola

•

nella disinfezione del viso dopo rasata la barba

•

nell'igiene sessuale

•

nella disinfezione dell'acqua potabile

(Autorizzazione Ministeriale N. 100143)

**IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE**  
Soc. An. "AMUCHINA" - Via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA  
Autorizz. R. Prefettura di Milano N. 37783 del 22/9 - XVII

**vibram**  
BREVETTATA  
montagna

Esigete per le vostre scarpe le soles a chiodi di gomma

**vibram**  
BREVETTATA  
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946  
è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

# CLUB ALPINO ITALIANO

# RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031 — Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421 — Amministrazione: Torino - « Montes » - Via Cibrario, 30-bis - Telef. 70-401 — Ufficio Pubblicità: Milano - Via Appiani, 7 - Telef. 632-773.

Abbonamento annuo: L. 600 (Estero L. 1200) — Un numero L. 60 (Estero L. 120)

SOMMARIO: *Ritorno*. — Quirino Maffi: *600 italiani sull'Himalaya*. — Eugenio Sebastiani: *Ortler*. — Árpád Kirner: *Impressioni d'abisso*. — Francesco Cavazzani: *Quando la montagna dice di no*. — André Guex: *La nascita dell'alpinismo moderno*. — Emilio Zangelmi: *Nebbia*. — Alessandro Dumas: *Un'ascensione sfortunata*. — Roberto Pracchi: *Il Ghiacciaio Abduano*. — Federico Sacco: *Il Museo della Montagna ed i suoi plastici*. — Armando Biancardi: *Pretesti di parolaio*. — *Nuove ascensioni*. — *Libri e riviste*. — *Personalità*. — *Atti e Comunicati della sede Centrale*.

In copertina: foto Cazzaniga — Durante il Trofeo Parravicini.

## R I T O R N O

*Nel corsivo d'introduzione al fascicolo precedente avevamo scritto che il contenuto di una rivista è quello che i collaboratori attivi consentono che sia. Era una giustificazione che conteneva un implicito invito: desiderate una rivista di buon contenuto? mano alla penna. Se il materiale tra cui scegliere è abbondante e vario, varia è succosa ne risulterà la rivista. Chiaro come l'acqua d'una fonte alpina. Dopo di che si sarebbe magari potuto attendere la rifioritura dei ciliegi e il ritorno dei rosignoli con la speranza che non tutti fossero morti. Ed ecco che la speranza, in parte, è già divenuta una realtà profondamente confortevole.*

*Abbiamo ricevuto una serie di articoli corredati da cartine disegni e fotografie che costituiscono al tempo stesso una straordinaria affermazione, una prova di vitalità assoluta e un ritorno splendente alle origini prime.*

Seicento prigionieri italiani nell'India soffrono in campi di concentramento nella regione pre-himalayana. Lontanissimi dalla patria, staccati dal mondo, chiusi in recinti obbligati, trascorrono i giorni tra nostalgia, amarezza, rimpianti e vaghe speranze. D'attorno non sono che montagne, montagne e ancora montagne. Sempre piu' belle, sempre piu' alte. Guardandole, vengono a mente le parole di Forbes nelle quali è svelato il tesoro delle vette: « Il mio cuore è rimasto lassu' dove il mio corpo non può andare... ». Lontanissimo si confonde col cielo quello che noi chiamiamo l'Everest, il Chomolungma, la « Dea Madre delle Nevi ». Ed ecco scaturire dal piu' profondo dello spirito il senso di tutte le cose, potremmo quasi affermare, la ragion vera della situazione. Le montagne, quelle montagne, sono lì che attendono, non amiche, non amanti, non sorelle; madri. Non aveva forse scritto Rudyard Kipling le immortali parole: « Chi va alla montagna va da sua madre? » E la vita torna a riavere un senso, un perché, una missione. Chiedono i seicento, e ottengono, il permesso di allontanarsi, di salire, di ascendere. L'antica fiamma è ben lungi dall'essere spenta, lo spirito dei pionieri è piu' vivo che mai; si lotterà, si vincerà, si passerà anche là dove famosi alpinisti fallirono. E si faranno contemporaneamente rilievi topografici, studi geologici, botanici, etnografici. Con mezzi di fortuna, primitivi, costruiti sul posto con miracoli di energia e di passione. Per San Bernardo da Mentone, nostro venerato patrono, vi ha di che rallegrarsi e restare profondamente commossi, Un fiore grande e puro è nato tra lo sterpeto che minacciava di sostituire la bella foresta verde dell'alpinismo. Ritornando alle origini si è compiuto un formidabile progresso.

Aveva scritto Gessner: « Amo salire le montagne non solo per il semplice piacere naturale che ciò procura, ma per la sensazione di purezza morale e di libertà che si prova in seguito ».

E il grande Mallory aveva detto: « Abbiamo riportato una vittoria? la parola non significa nulla. Lottare e comprendere; mai l'uno senza l'altro. Questa è la legge ».

I seicento ritrovarono la ragion di vita, la purezza morale e la libertà che Gessner aveva proclamato: lottarono e compresero secondo la legge di Mallory. Ora, ritornati in patria, dànno conto con mirabile semplicità e precisione della straordinaria impresa compiuta. E, forse, non fanno di essersi così posti all'avanguardia, di aver ridato una fede a chi l'aveva perduta, di aver riportato l'alpinismo sulla via maestra della immortalità.

# 600 Italiani sull'Himalaya

## *L'Himalaya del Punjab*

Quanto segue non vuol essere che un cenno ad una singolare attività alpinistica, turistica e — entro certi limiti — scientifica, che fu svolta da italiani negli anni dal 1943 al 1946, in un settore presso che ignorato dell'Himalaya e che — sotto gli auspici del Club Alpino Italiano — sarà ampiamente illustrato in altra sede (1).

Attività singolare per le circostanze nelle quali si svolse e per i risultati che raggiunse.



La base di partenza di questa attività fu un campo di prigionia situato a mille metri sul mare, all'estremità di una ferrovia a scartamento ridotto che da Amritsar, la città santa del Sikhismo, la città del tempio d'oro, risale per duecento chilometri la Valle di Beas (nome geografico) o di Kangra (nome politico), grande via d'accesso al Kashmir orientale e al Tibet occidentale, dalla piana Indo-gangetica.

Alle porte di questa valle o, più che valle, bacino idrografico, si arrestarono le invasioni macedone e persiane; ad essa si affacciarono dall'alto del Passo di Rohtang, le orde di Gengiskan; in essa cercarono rifugio razze e gruppi sospinti dall'avversa fortuna; e qui trovam-

(1) Sono in preparazione, a cura della Società « Himalaya », una mostra e una collana di volumetti che raccoglieranno la documentazione tecnica, scientifica, artistica e letteraria di questa singolare attività. La mostra si aprirà in Milano verso la fine di maggio 1947, contemporaneamente all'edizione del primo volumetto della collana.

mo, non cercato rifugio, noi, tredicimila prigionieri di guerra italiani.

Anni prima, il fianco meridionale del Monte Nodrani era crollato sulle casupole e sui campi di Yol, andando ad arrestarsi ai piedi di collinette coronate di faggi e di pini himalayani.

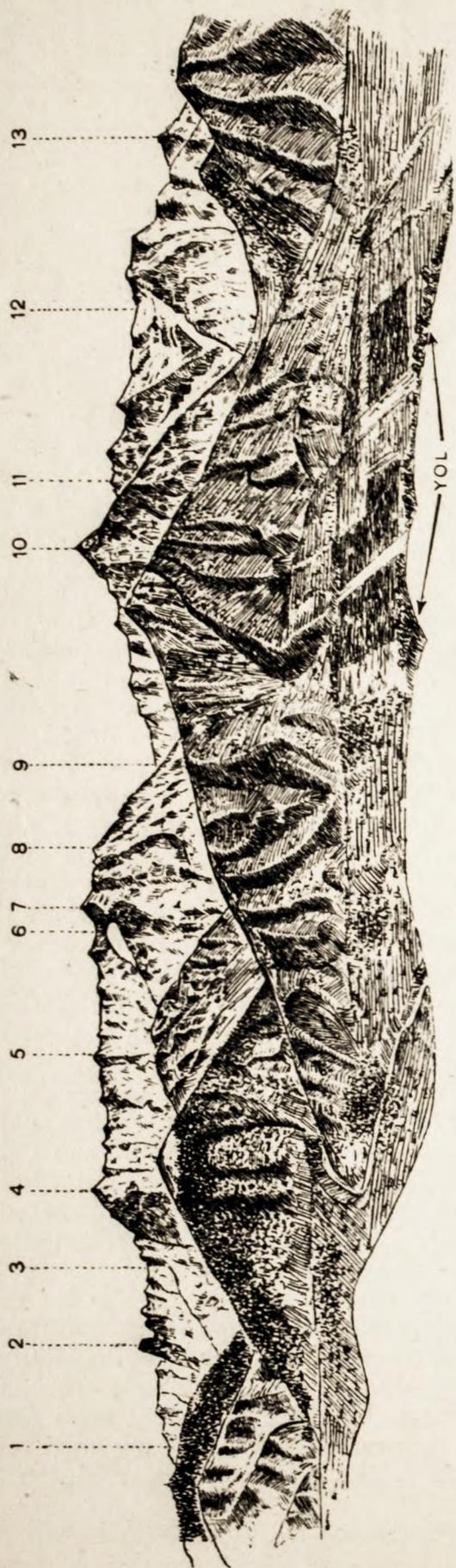
Le acque sgorganti dalle vene aperte del monte, convogliando seco le acque delle piogge, s'erano forzato la via verso il basso, scavando due profondi solchi lungo i fianchi della frana. Le baracche di legno che cominciarono ad ospitarci nel febbraio 1942 furono erette sul dorso della frana fra i due solchi.

Visto dall'alto, il nostro campo pareva « un chiuso » o « addiaccio » per pecore, come quelli — cintati di rete — che usano i nostri pastori (ma non i pastori himalayani). Suolo raso, battuto, calpestato: macchia giallo-ocra nel verde denso delle risaie e dei boschi. Noi stessi non dimostravamo maggiore vivacità di quanto non ne dimostrano usualmente le pecore.

Ci sovrastava, ferrigna negli ultimi mesi dell'anno, cristallina nei primi, la catena pre-himalayana del Dhaula Dhar. Come una muraglia rizzata a bloccare il mondo verso Nord. Erta, uniforme, sorretta da brevi contrafforti massicci.

Assistemmo all'alternarsi di cinque stagioni su quella muraglia di roccia, osando appena — nelle escursioni di 8 oppure 10 ore che ci vennero concesse, parecchi mesi dopo il nostro arrivo — addentrarci nelle valli, racchiuse fra i contrafforti.

Vedemmo la neve sciogliersi e



(disegno di Pietro Bareggia)

...ci sovrastava la catena pre-Himalayana del Dhaula Dhar...

1. Passo Gag; 2. Torre; 3. Passo Indrahah; 4. Serari; 5. Kundli Got (4534 m.); 6. Passo Kundli; 7. Dhar Narwara (4689 m.);
8. Quota 4486; 9. Passo Talar; 10. Lena; 11. Gaurijunda (5200 m.); 12. Passo Talang (4600 m.); 13. Kungrothu Dhar.

scomparire fra i rododendri arborei che salgono fin verso i 2500 metri, fra i pini e gli abeti che si abbarbicano alla curva dei 3000, sui pascoli che aggrediscono la rupe.

Vedemmo la neve aderire alla roccia come patina cristallina e fondersi lentamente sotto la violenza del sole, ma persistere tenace nei solchi del monte, quasi a segnare le vie.

Vedemmo tutta la grande catena dissolversi nella nube delle grandi piogge e balzarne fuori con insospettata violenza, i contraforti più bassi. (« Nelle grandi piogge — scrive l'amico Padovan — si comprende l'arte cinese, con i primi piani che sporgono minacciosi fra le nubi »).

Poi, un giorno, tutta la catena riapparve; di nero acciaio la fascia superiore, verde-bruno la intermedia, verde-macero la base tuffata nelle risaie. Lavata, raschiata dalle piogge.

Il nero-acciaio impallidì in grigio; s'accese il bruno dei cespugli dell'erba e del muschio della fascia intermedia; si schiarì il verde della base.

Le prime spolverate di neve di metà novembre si volatilizzarono sulla roccia. Ma già verso la fine del mese il monzone di Nord-est, spazzando via la neve dal versante settentrionale, a noi nascosto, impennacchiò, tutta la cresta della catena di fumate candide.

Poi la neve cadde, troppo greve per essere levata dal vento o sciolta dall'ormai debole sole. E la montagna si avvolse nel suo splendido



(disegno di Giovanni Mussio)

*La catena del Pangì dal Passo Indrahār.*

1. Cherol (5857 m.); 2. Passo Chobia (5015 m.); 3. Quota 6113)

manto invernale, finchè il sole di marzo non cominciò a strapparglielo di dosso.

Perchè sentimmo ad un certo momento il bisogno di scavalcare quella muraglia?

« Perchè — chiesero a Mallory, l'alpinista la cui salma giace nel punto più alto raggiunto da piede umano sulla terra, al vertice di una parabola che non ebbe discesa — perchè scalare quella montagna? » — « perchè è là », rispose Mallory.

Nel settembre del 1943 due o tre gruppetti di ufficiali italiani chiesero il permesso di assentarsi dal campo « sulla parola » per compiere escursioni di cinque o sei giorni. Il permesso non fu accordato di buon grado (era una responsabilità, poteva essere un grattacapo), ma fu concesso. La parola data abbracciava gran numero di impegni: non dovevamo tentare la fuga nè prepararla, nè compiere atti contrari alla sicurezza dell'Impero britannico o dei suoi alleati, nè entrare in case, nè intrattenerci con estranei, nè impostare corrispondenza, nè uscire dall'itinerario o dai limiti fissati.

La parola data non fu mai rotta, nè mai — nei tre anni che seguirono — il comando del campo ebbe il minimo grattacapo; neanche quando, nel 1945 il numero dei partecipanti alle escursioni salì a 600 e la durata delle singole escursioni venne estesa fino a 45 giorni. Ci fu in tutti, alpinisti, turisti, studiosi, artisti, cacciatori di libertà o di pure e semplici gioie gastronomiche (ottenibili praticamente soltanto fuori del reticolato) un senso di moderazione e di controllo, che oggi, a distanza di tempo, appare perfetto.

Fu questo senso di moderazione e di controllo, senza il quale l'accurato e rigoroso meccanismo organizzativo che venne via a via creandosi, non avrebbe potuto funzionare, che permise il libero svolgersi di una attività singolarissima e, ritengo e spero, non ripetibile.

Ma fu altresì un robusto spirito sportivo, una passione — come ogni passione congiunta con il sacrificio — che permise di raggiungere risultati il cui significato va oltre l'assunto di quella nostra attività.

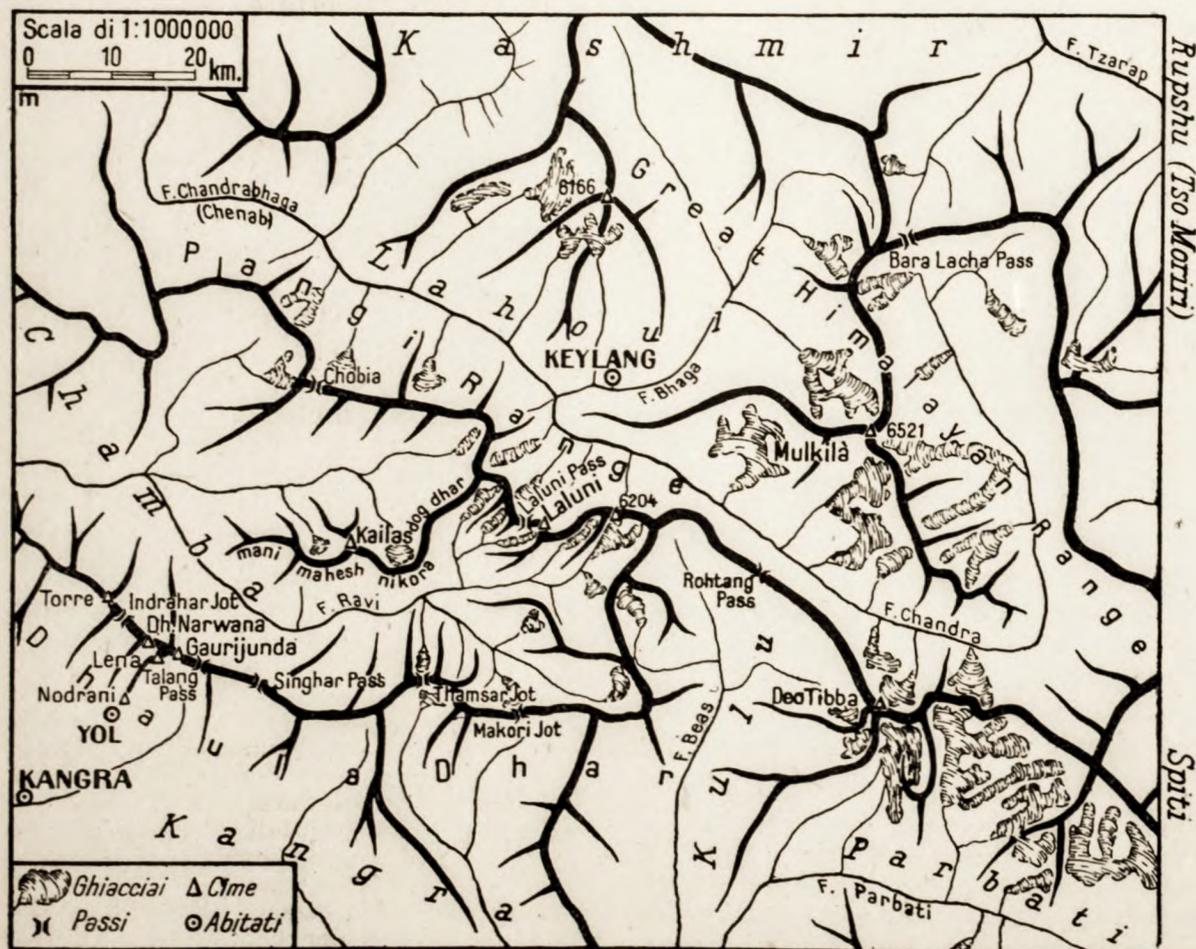
Questo preambolo non è una « messa a fuoco » del soggetto, poiché gli aspetti alpinistici veri e propri (o almeno taluni di essi), saranno trattati, con altra tecnica, sui numeri successivi di questa stessa rivista.

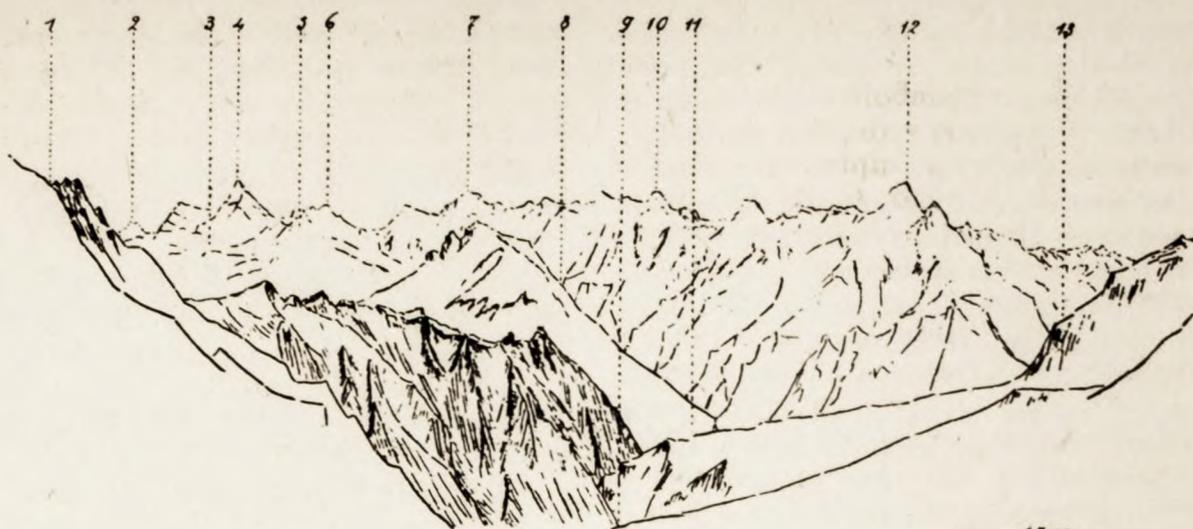
Le prime escursioni sulla prima catena pre-himalayana del Dhauladhars (ottobre 1943), rivelarono che le difficoltà di questa montagna non consistevano né nella sua apparente asprezza, né nella sua elevazione (da oltre 4000 metri nei punti più bassi ad oltre 5000 nelle principali cime; 3-4000 metri di dislivello rispetto alla base di partenza, su di una distanza di 10-12 chilometri in proiezione orizzontale), ma nella difficoltà di riconoscerne gli accessi. Tuttavia, già nell'ottobre 1943 due gruppi raggiungevano rispettivamente

te un ampio valico a 4600 metri (il Passo Talang) ed una massiccia cima di pressoché pari altezza, che fu, per il suo profilo dalla pianura, battezzata « Il Duomo ». (Solo più tardi fu identificato il toponimo locale di Dhar Narwana).

E agli occhi dei primi ardimentosi (1) si offerse il favoloso scenario dell'Himalaya: « quasi all'improvviso apparire di un mostro antidiluviano », disse un compagno che non nomino, perché so che non vor-

(1) I primi, a dire il vero, furono due escursionisti... non autorizzati, due ufficiali fuggiaschi dal campo, i quali si erano prefissi di raggiungere l'alta valle dell'Indo. Erano male attrezzati per una impresa simile. Stando al loro racconto, affacciatisi al Passo Talang, furono colti da smarrimento alla vista del gelido mare di monti che si parò loro dinanzi — erano i primi di maggio del 1942 — e decisero di scendere la valle del Ravi fino alla piana. Qui, per la delazione di un contadino indiano, stanchi, piagati, furono ripresi.





(disegno di Giovanni Mussio)

*La grande Catena Himalayana dal Colle Laluni (5600 m.).*

1. Cima non quotata della catena del Pangü, a NO del colle; 2. Quota 5804; 3. Ghiacciaio del Gangs-Tang; 4. Cima del Gangs-Tang (6166 m.); 5. Kholunbar Goh; 6. Quota 5922; 7. Quota 6075; 8. Valle di Biling Lungpa; 9. Valle del Muling; 10. Quota 5639; 11. Vallata del Chenab; 12. Quota 5977; 13. Valle del Bhaga.

rebbe essere creduto capace di provare tali emozioni.

Marosi senza fine di pietra e di ghiaccio, solidificati nelle forme più irreali. Erano giornate di estrema limpidezza. Innarcando il dorso, il versante settentrionale del Dhaula Dhar si inabissava nella profonda valle del Ravi. Al di là del Ravi, la seconda catena pre-himalayana del Pangü scagliava le sue bizzarre cime verso i 6000 metri ed oltre. Poi, la ridda di vette e gruppi della grande catena himalayana (Great Himalayan Range), staccata da quella del Pangü da una sensazione azzurrina di vuoto, alla quale si poteva dare un nome, la vallata del Chenab.

Ma ancora al di là della grande catena himalayana, all'estremo orizzonte, il binocolo individuava altre cime. Ammesso che la visibilità potesse penetrare la tersa atmosfera per oltre 400 chilometri, era il K<sup>2</sup> la vetta che la bussola collocava quasi esattamente a Nord della nostra posizione, e il Nanga Parbat, l'altro colosso solitario, alla sua sinistra.

Volgendoci indietro, verso il Sud, scorgemo proiettate a 3600 metri sotto di noi, le colline di Kangra e le vene argentee dei fiumi, sfocianti nel mare luminoso dell'invisibile.

« Non conosco nulla di più impressionante — scrive C. G. Bruce, il principe degli scarpinatori dell'Himalaya (1) — della catena del Dhaula Dhar, che per cento miglia sbarra ogni via d'accesso all'Himalaya. E' un bastione di altezza uniforme (4600 metri), che precipita bruscamente sulle sottostanti colline con un salto di 3600 metri;

(1) C. G. BRUCE — *L'Himalayan Wanderer* — ed. Alexander Maclehoose & C. Londra, 1934. Il Bruce fu a più riprese nelle zone di Kangra Kulu e Lahoul, accompagnato di volta in volta dal capitano Minchington, dalla guida svizzera H. Fuhrer e dal capitano Todd, e tentò la scalata di alcune delle cime più interessanti di queste zone, uscendone battuto. Anche egli dovette arrovellarsi contro l'inettitudine dei portatori locali e ammettere che queste cime, apparentemente modeste, e quasi a portata di mano, richiedono la preparazione, l'attrezzatura e l'acclimatazione necessarie per ben maggiori colossi himalayani.

senza varchi, poichè i passi sono tutti altissimi; con poche cime, elevantesi non più di 600 metri dalla linea di cresta. Ai suoi piedi, la vallata di Kangra — fertile, boscosa, percorsa da splendidi corsi di acqua — è tra le più meravigliose che io abbia visto ».

Diventammo presto amici delle divinità della montagna: divinità colleriche, alle quali il prudente erige altari di pietra (Talang) al sommo dei valichi nevosi e offre, rudimentali ex voto, tridenti di Shiwa (trisul). E nei due mesi utili della stagione pre-monsoonica del 1944 (fine aprile - fine giugno), dopo aver costituita una nostra organizzazione alpinistica e stabiliti due campi base a circa 3000 metri lungo le due principali direttrici di attacco, iniziammo la scalata a squadre del Dhaula Dhar.

Battemmo così questa catena metro per metro, nel settore più elevato, che si stende dal Passo Singhar (Est) alla Torre (Ovest) per uno sviluppo di oltre venticinque chilometri di cresta.

Per le difficili vie meridionali e per le più agevoli vie settentrionali scalammo le cime maggiori (Gaurijunda m. 5201) o alpinisticamente più interessanti (Lena, Torre), non toccate prima neppure dal duro piede del montanaro locale, calzato di chaples di lana caprina.

Scendemmo, fra ciclopici boschi d'abeti e di deodars, nella valle del fiume Ravi, nel cui letto si ammassano i tronchi segati, per essere convogliati a valle dalla violenza delle grandi piogge.

Constatammo che anche alle maggiori altezze non si avvertiva la mancanza di ossigeno e (giustamente) attribuimmo il fatto al costante ricambio d'ossigeno, determinato dalla prossimità della pianura indogangetica. E quando, al principio di luglio, caddero su questa catena le prime neviccate, guardammo con

rammarico il cielo stendersi terso sulle catene più interne.



Nei due mesi utili della stagione post-monsoonica dello stesso anno 1944 (metà settembre - metà novembre), presa finalmente visione di una carta topografica all'1:126.720 (1) poco più che una carta itineraria, puntammo verso la più alta cima, quotata m. 6032 della seconda catena pre-himalayana del Pangì.

La chiamammo Laluni, dal ghiacciaio acquattato ai suoi piedi come serpente in una crepa. E intravedemmo più ad oriente, sulla stessa catena, altre cime più alte (la massima cima di questa catena si eleva a 6204 metri).

Dall'alto del passo (m.5607), pura e semplice via di agevolazione lungo l'erta parete del Pangì, ci affacciammo alla vallata del Chenab, nella quale si annidano i monasteri e i templi buddistici di Keylang e ci trovammo a tu per tu con la Grande Catena Himalayana.

Su questa catena del Pangì, fresca di boschi e di pascoli nei fondivalle, aspra di roccia sui fianchi tormentati, provammo la sgradevole sensazione della mancanza di ossigeno, che ci fece ansimare anche durante il sonno dell'ultimo bivacco, a 4800 metri e che solo sulla cresta battuta dal vento parve cessare, per lasciarci in uno stato di ebbrezza. Su questa catena godemmo il prodigioso spettacolo delle notti sub-tropicali gravide di stelle ardenti nell'aria rarefatta e bruciammo i tronchi profumati di ginepro dei nostri bivacchi fra gli strani pinnacoli di roccia di una montagna che ancor si muove, sgretolandosi, verso la sua forma definitiva.

Un periodo anche minimo di ac-

(1) PUNJAB — *Punjab States* (Kangra District - Chamba & Mandi States) 52 D-SE, ed. 1923, del Survey of India Office.

climatizzazione ci avrebbe permesso di vincere l'ostacolo della mancanza di ossigeno e di raggiungere la vetta del Laluni. Furono invece quindici giorni di marcia continua sotto la sferza del tempo contato, durante i quali scavalcammo due volte la catena del Dhaula Dhar e raggiungemmo la cresta di quella del Pangi.



Mi è impossibile, in queste brevi note accennare anche succintamente alle escursioni di 15, 30 e 45 giorni del 1945, anche perchè — pur avendo contribuito a studiarle e ad organizzarle — non potrei parteciparvi essendo stato mandato a macerare nel campo umido di Ceylon.

Esse completarono la conoscenza della catena del Dhaula Dhar, specie nel tratto Thamsar-Makori, e di quel robusto contrafforte del Pangi, che culmina nell'audace cima del Kailas; si irradiarono nelle lontane zone di Kulu, Parbati e Lahoul; tentarono itinerari mai battuti e cime che già avevano provocato e frustato l'attacco di alpinisti di fama himalayana; per il Passo di Bara Lacha si affacciarono all'alto bacino dell'Indo (Tsarap); raggiunsero la displuviale fra il bacino del Beas e quello dello Spiti, tributario del Sutlej, interessantissimo dal punto di vista geologico; aggredirono alcune delle maggiori vette di questo settore della grande catena himalayana (il Deo Tibba, 6225 m.; il Mulkilà, 6521 m.; il Gangs-Tang, 6166 m.), e a marce forzate, percorrendo in 27 giorni ben 548 chilometri di montagna, superando sei passi tra i 4500 e i 6000 metri, raggiunsero il Lago dello Tsomoreri, al centro di uno dei più alti terrazzi tibetani.

Nel libro citato, C. G. Bruce definisce queste zone come « un complesso di cime non mai scalate; quasi tutte incrostate di neve o ghiaccio; problemi di neve, ghiaccio e rocce di primo ordine ».

Il programma delle nostre escursioni, in parecchi punti attuato, fu l'ascensione di queste cime, l'esplorazione degli itinerari più interessanti sotto l'aspetto alpinistico e turistico, la documentazione grafica e fotografica, il rilevamento dei toponimi, l'osservazione delle linee di valanga e del movimento dei ghiacciai, lo studio delle caratteristiche geologiche, botaniche, zoologiche, etnografiche.

Ma non spetta a me parlare di queste imprese, che pure in certo modo ho vissute, studiandole e preparandole con l'amico Franco Seniga, il primo abbozzo cartografico; che vivo attraverso le belle relazioni di Luciano Davanzo, di Giovanni Pilla, di Vittorio Mimmi, di Giovanni Campello, di otto Bandera e Michelangelo Vassallo e d'altri compagni ed amici.

Tutte queste escursioni a largo raggio, si allacciano idealmente ad un'altra impresa condotta — in ben diverse condizioni — da italiani: la spedizione di Giotto Dainelli del 1933. Incalzata dal sopravvenire del monzone estivo, la spedizione di Giotto Dainelli, dall'alta valle dell'Indo raggiunse la pianura indogangetica per i Passi di Bara Lacha e di Rohtang, tagliando — a marce forzate e senza soffermarsi — per il Lahoul e Kulu.

Nel 1945-46 la nostra organizzazione alpinistica si era perfezionata, ma la situazione-base rimaneva la stessa: pochi soldi e quei pochi raccolti a prezzo di spesso dure rinunce; attrezzatura di fortuna, fabbricata con le nostre mani da materiali occasionali; tempo contato; libertà d'azione limitata; portatori locali non adatti all'alta montagna; situazione alimentare... scoraggiante; condizioni fisiche generali mediocri.

In ciò risiede il significato sportivo di un'impresa che fu veramente singolare e « non ripetibile ».

QUIRINO MAFFI

Siamo nell'anno 1763. Peter Anich in parrucca e velada compila la sua carta geografica. Forse a Vienna o a Graz o a Innsbruck: questo non lo sappiamo. Ma la carta nasce di là dalle Alpi di sicuro.

Come parlava questo Signor Peter? Non certo milanés o furlan ma il tedesco di sua madre o quella derivazione dialettale in voga a casa sua nell'anno 1763. La carta geografica è grande e bella. Ha i margini festonati alla barocca con svolazzi di pura penna d'oca.

Sotto par di veder la dedica ampollosa «A SUA ALTEZZA SERENISSIMA ecc., ecc.». Quasi una carta da parato e — dicono — molto precisa nei nomi e nelle cifre. Il Signor Peter ha fatto ricerche in archivi e accademie. Ogni valle, ogni monte avrà il suo nome controllatissimo e sarà scritto sulla carta con chiara calligrafia dell'epoca.

Fuori nevica. Fa un freddo cane. Il Signor Peter, la schiena rivolta allo stufone di maiolica, si sfrega le mani rattrappite. Dovrà scrivere un nome sulla carta, un nome che farà baccano, il nome d'un monte possente di ghiacci e di costoni di roccia che snoda vette satelliti per tre quarti di cerchio.

E ci siamo. A fianco al culmine supremo con riccioli di vocali e consonanti il Signor Peter ha scritto il nome **Ortles**. L'iniziale **O** è barocco perfetto e la **s** di coda è lettera tanto elegante dell'alfabeto che sembra un cigno in un laghetto: il cigno gentil del Lohengrin. Dunque quel monte nell'anno 1763 si chiamava **Ortles** secondo la parlantina di Peter Anich che doveva essere pressapoco tedesca, difficilmente italiana spaccata.

Certuni mi diranno che il Signor Peter volle dare ai monti ed alle valli i nomi locali. Transval. Si tratterebbe ora di sapere come lo chiamavano, quel monte, gli abitanti locali dell'anno 1763. Sarei proprio curioso di saperlo; ma così a occhio e croce giurerei che in Val di Trafoi non si parlasse fiorentino, nel 1763; e nemmeno milanés e nemmeno furlan.

Avvenne poi che **Ortles** diventò **Ortler** per ritornare **Ortles** in tempi meno allegri. Misteri degli scambi e valute di consonanti. Togli la «erre», ci metti una «esse» e contrabbandi la nazione di un nome. Dicono che **Ortles** è forma italiana tradotta dall'**Ortler** tedesca. Sarà ma non ci credo. E a me mi pare che l'una e l'altra siano tanto sorelle quanto entrambe straniere: non italiane. E s'arrabbiano i carabinieri della Crusca: Guai a te se dici **Ortler**; devi dire **Ortles**!

Io non ci dico altro. Se non che, e chiedo scusa, non mi pare che quella povera «esse» sia la sostanza zuccherina se togli la quale la parola ti diventa amara. Torniamo un po' alla nostra guerra del 15-18.

Nacque sugli spalti gelati del monte un bel Battaglione d'Alpini italiani che si chiamò **Ortler**. Salite sul San Matteo e leggete la lapide poco sotto la vetta. Sono quattro parole che stemmano il nome del Battaglione Ortler. Coraggio. Prendere corda e piccozza; martello e scalpello e arrampicarsi sul San Matteo a tradurre in italiano quella barbara parola.

Ma io non vorrei che le ombre degli Alpini di Berni, stanate dai ghiacci, vi pregassero di non fare la forca a un santo Battaglione.

EUGENIO SEBASTIANI

# Impressioni d'abisso

## Un capitolo sintetico d'esplorazione speleologica a grande profondità

Posto d'innanzi al compito di riassumere in un quadro quanto più fedele ed efficace le impressioni che riportai nei momenti più belli della mia lunga carriera di esplorazioni sotterranee, sarei tentato lasciare riposare la penna e dire invece « Venite negli abissi e saprete », tanto la parola è inefficace per descrivere così forti e speciali impressioni che non permettono un riferimento ad altre che possano costituire termine di paragone. Ma chi mi seguirebbe? Col pensiero, molti, ma in realtà è un'altra cosa. Due soli compagni ho trovato in molti anni che fossero adatti a cacciarsi per la prima volta nei cunicoli del labirinto più inaccessibile che la speleologia registri, esplorazione di cui, in sintesi con altre, qui specialmente riferire.

Il tono sensitivo di quanto segue, non deve dare la falsa idea che le esplorazioni speleologiche siano una « caccia alle sensazioni » o una ricerca di ambienti adatti per sognare di fiabesche avventure; ma qui io stralcio dalle mie campagne sotterranee solo quell'aspetto che più è adatto per il grande pubblico, che della scienza si disinteressa. Toccherò qui dunque soprattutto il lato espressivo, che fortunatamente mai mi ha abbandonato, neanche a lato degli studi fisici, geologici ed idrografici, che costituiscono le principali ragioni animatrici di queste penetrazioni, che nelle imprese di maggior mole sono connesse ai più autentici rischi.

### Alle grandi profondità.

Siamo sull'orlo di una nera bocca che improvvisamente si spalanca sul

nostro cammino. Sapevamo della sua esistenza e la cercavamo in quella zona calcare desolata ove quasi nessuno passa ed avevamo sentito dire, al solito, che quello è un abisso « senza fondo ». Ora finalmente lo abbiamo trovato.

Il mio compagno osserva: « Viene la febbre anche solo a guardare laggiù ». Non esagera. Ci avviciniamo lentamente, più, più ancora, fino al limite del possibile, allunghiamo il collo con molta attenzione per vedere dentro il nero abisso fin che si può. Che si vede? Un gigantesco pozzo di quattro o cinque metri di diametro, a pareti irregolari ma in complesso perfettamente verticali per lungo tratto, che in basso strapiombano, allargandone la sezione. La luce che penetra dalla bocca del pozzo, illumina singolarmente, quasi tetramente i massi di roccia che sporgono dalla parete, luce che verso il basso gradatamente si affievolisce. Sforziamo l'attenzione per seguire con la vista sempre più in basso le pareti del pauroso precipizio, ma oltre una ventina di metri l'occhio più nulla discerne e la visione si perde gradatamente nella più nera oscurità. Restiamo lungamente a scrutare quelle impressionanti muraglie, ove tra poco dovremo scendere come ragni.

Viene ora la volta di approssimati sondaggi di profondità, primo fra tutti, naturalmente, per quanto poco valore reale questo sistema elementare abbia, il gettito delle pietre. Si contano i secondi; se ne contano sei e si ode un tonfo, ma dopo altri quattro un altro più debole da essere appena percettibile da un acuto orec-

chio; poi più nulla. Sappiamo dunque solo che si tratta di una serie di abissi ad asse leggermente spostato, ma nulla si può sapere sulla profondità vera perchè i suoni probabilmente si perdono oltre il limite dell'udibilità.

Nessuno dei momenti dell'esplorazione di un grande abisso è così emozionante come quello delle indagini preliminari sull'entità dell'impresa e su ciò che laggiù all'incirca ci attende. L'uomo strappa sempre con emozione il velo oltre il quale si cela qualcosa d'importante. Il fascino dell'ignoto sempre pronto a farsi vivo dal profondo dell'animo, qui raggiunge la sua più forte espressione, non tanto per l'acuirsi di una curiosità, ma quanto perchè dal risultato di queste indagini risulterà se e in quale misura si correranno dei rischi e qual grado di sforzi atletici si dovrà chiedere a se stessi.

Fatti altri sondaggi più precisi con filo e peso, cominciano i programmi dell'esploratore che sul suo taccuino prende il numero 245. Per ora si sa solamente che questo abisso è formato da una serie di pozzi verticali ad asse spostato, dei quali il primo è profondo circa venticinque metri ed il programma di massima è naturalmente quello di superare con scale di corda, successivamente, i diversi pozzi, fissando le scale sempre più in basso, se ciò sarà possibile. Nessun stratega ha mai studiato un piano di battaglia più meticolosamente di quanto noi facciamo per la lotta che stiamo per affrontare. E si capisce; un errore, anche lieve in apparenza, un particolare mal trascurato, un mal fatto apprezzamento delle possibilità di resistenza umana o delle situazioni che possono presentarsi, una falla del materiale, un cedimento dell'ancoraggio delle scale a corda, un masso smosso che cade nell'abisso, può condurre ad un tragico epilogo dell'impresa.

Per quel giorno non si procede ai fatti. L'indomani all'alba si porta sul

posto il materiale; lunghe sezioni di scale di corda, corde di sicurezza, lampade ad acetilene ed elettriche, gomitoli di spago per sondaggi, qualche materiale sanitario.

Siamo in tre a scendere; fuori resterà qualcuno a guardia. Ma la discesa si fa naturalmente uno ad uno. Nessuno si avventura sulla scala se il precedente non ha dato il segnale di aver potuto prendere felicemente piede in basso. Il primo parte. Sempre forte è quella sensazione dei primi passi verso l'abisso e poco diminuisce col tempo, anche se la si è provata cento volte.

In principio tutto va bene; la scala è sufficientemente ferma, cosa principale per poterne tastare col piede i gradini. Ed ogni volta che sul precipizio pauroso e tetro, un nuovo gradino ci trattiene come un forte amico dal precipitare nelle braccia della morte che è in agguato laggiù, sembra che quella muta materia abbia anch'essa un'anima che conforta il passo. La scala è fino a circa la metà della grande discesa abbastanza adossata alla parete; ma all'inizio dello strapiombo si stende nel vuoto, libera, fortemente oscillante ed il corpo piegato necessariamente ad angolo retto, fatica molto. Ma la fatica è sopraffatta dalla preoccupazione di conoscere l'aspetto del posto di arrivo. Nulla ancora si vede, la parte di scala ancora sottostante si perde nel buio. Giù, ancora più in giù, e finalmente l'occhio, poco a poco abituandosi alla quasi oscurità, discerne in basso a mala pena una sporgenza, una piccola terrazzina molto inclinata, sulla quale giace il groviglio degli ultimi metri di scala.

Finalmente si tocca terra ma la posizione è tutt'altro che comoda. Occorre occhio ed equilibrio per non precipitare, perchè con piccolo spostamento d'asse l'abisso continua. Su questo malsicuro e piccolissimo posto dovremo trovarci riuniti coi compagni. Prima di farli scendere accendo la lampada per chiarire i nuovi

punti interrogativi: profondità del secondo pozzo; e possibilità di trovare un sicurissimo punto d'ancoraggio per la scala della nuova discesa. L'ho trovato sotto forma di un solido troncone stalagmitico. Le pareti, ormai rigate da grossolane concrezioni affiancate come canne d'organo, sono di una verticalità sconcertante e così continuano in basso fin dove la luce della lampada può seguirle. Il sondaggio dà circa 18 metri per il secondo pozzo, nel quale il buio è ormai assoluto.

Invito a scendere con un forte richiamo, i miei compagni che non vedo e che non mi vedono.

Sull'interminabile scala che dalla oscurità parte e gradatamente raggiunge il sole coi suoi ultimi gradini superiori, seguo con gli occhi ansiosi la discesa dei compagni. Tutto è andato bene e siamo ormai riuniti sul piccolo posto ove ci si muove a mala pena ma dove si deve compiere l'operazione difficile di ricevere dall'alto la pesante mole della seconda scala, calarla nel secondo pozzo e fissarla in modo da potervi affidare la vita.

Ormai siamo in piena lotta. La prudenza e meticolosità c'è sempre, ma il nostro agire è diventato più meccanico, meno voluto, direi automatico, sommerso in una ebbrezza procurata dalla lotta. Ormai lo spirito d'azione ha preso il sopravvento sulle situazioni riflessive.

Si parte per la seconda non lieve discesa con la nuova sensazione dell'animo, che non rispecchia più l'orrido, ma il grandioso: la maestà del baratro che sotto di noi si spalanca. Le pareti del pozzo si allargano fortemente in tutti i sensi dopo i primi metri e, inaspettatamente, ci troviamo a scendere dalla cupola di una immensa grotta. Come dipingere quel che si prova a star sospesi sopra un vuoto nero ove nulla si vede dalle pareti, ma solo si discerne alla debole luce della lampada la scala che si perde nel buio sottostante come un

tratto d'unione con l'infinito? E' l'impressione d'abisso, senza paragoni la più forte che in seno alla natura si possa provare. Quadri, situazioni e luci che darebbero i più grandiosi ed impressionanti argomenti per la pittura, mai tentata in quei luoghi; anzi è certamente l'unico oggetto mai tentato da essa, pur antica quanto l'uomo. Ma si sa negli abissi i pittori non ci vengono.

Finalmente si riesce ad illuminare le roccie del fondo o almeno di ciò che sembrava esserlo. Ma non è il fondo; è solo una sporgenza della parete. Questo sarà il nuovo posto di sosta degli esploratori.

Ogni compagno che arriva stringe il vincolo fra uomo e uomo e fra uomo e roccia. Il contatto di forze, e più ancora il contatto di queste con elementi che ormai interamente ci posseggono, è qui tutto. Occorre una corrispondenza armonica fra tutto ciò che è qui giù, una comprensione che spezzi gli antagonismi fra noi e la roccia. Finchè si è soli nel silenzio di tomba in un abisso, si sembra a se stessi degli spostati in cerca di morte. Ma quando un compagno ci ha raggiunti, la sorte comune spezza quell'immagine, l'ardire sembra minore e meno sproporzionato allo scopo da raggiungere. Poco a poco quelle volte immani, quelle roccie dapprima sinistre, quel buio che ancora sembra celare tanto mistero, appare meno avverso, l'uomo ha stabilito un legame tra la sua anima e la roccia, che finora aveva apparenze così inospitali.

Cupa per l'eco della formidabile caverna, risuona dall'alto la voce lontana del compagno che chiama. Nulla ci unisce a lui all'infuori di quella scala, ma sembra che invisibili fili trasportino da uno all'altro ogni più lieve reazione dell'anima. Forse esiste, in quei momenti una vera emanazione comunicativa reciproca fra i due. Il compagno illuminato solo dalla propria lampada, la portata della nostra naturalmente non arrivando las-

sù, sembra sospeso nel nero spazio, ad inverosimile altezza. Poi spegne la luce per privarsi di ogni impaccio e scende nel buio. Solo ad una decina di metri da noi, comincia a entrare nel raggio d'azione della nostra luce.

E così via, sempre più in basso, finchè per tratti successivi che più in giù sono meno lunghi, è raggiunto il fondo della formidabile caverna che comunica con una sala ingombra di grandi blocchi precipitati dalla volta, ambiente solcato da profonde spaccature, di cui una, invasa di acqua, si è dovuta superare con l'acrobatico salto del pendolo. Fatti i rilievi richiesti dalla parte speleologica, eccoci durante un ben meritato riposo a contemplare la nostra posizione.

Tutto sembra in certi momenti acquistare forme irreali, imprecisate ed imprecisabili ma pur espressive, come se il cervello fosse avido di assimilare immagini riflesse da specchi deformanti che noi stessi vi abbiamo posti. Ma non è forse tutta la vita null'altro che una visione d'immagini da noi stessi dipinte? La natura non ha mai parlato o comunque comunicato con l'uomo e ciò che noi crediamo che essa a noi esprima non è che la visione della nostra stessa anima che essa ci restituisce come uno specchio. Non esiste quindi una « coscienza » della natura da parte dell'uomo, ma solo una propria riflessione in essa. Ecco perchè le anime vacue nulla vedono nella natura all'infuori della materia brutta che la costituisce.

Ci resta da esaminare meglio la grande sala terminale nella quale ci troviamo e che è colma di gigantesche colonne stalagmitiche di ogni tipo e varietà. Esaminatala bene, fattone il sommario rilievo, prese alcune belle fotografie, è tempo ormai di accingersi al non facile ritorno. Senonchè appena lasciato il posto di bivacco, a ridosso di un grosso masso vedo in fondo alla parete nereggiare un foro di una sessantina di centimetri di altezza, foro che fin'allora ci era

sfuggito nell'esame della grotta. Da quel foro usciva una forte corrente d'aria.

Era una scoperta. Un foro con corrente d'aria significa che non può trattarsi di uno dei tanti cunicoli ciechi che sempre si trovano nelle grotte, ma di una via che in qualche suo punto ha comunicazione con l'aperto o con altro sistema di grotte.

### **Nei più inaccessibili cunicoli del mondo sotterraneo**

Questo basso corridoio esilissimo, alto non più di settanta centimetri e largo anche meno, fu la porta che condusse alla più notevole scoperta che la storia della speleologia fin'ora registri. Ma dopo qualche decina di metri il cammino sembrava precluso da una fitta palizzata di colonne stalattitiche vicinissime ed abbastanza grosse. Non era possibile andare avanti senza abatterle. Dagli interstizi fra quelle colonnette grosse come una gamba, il vento soffiava al punto da spegnere l'acetilene. Non avevamo una mazza con noi. Che fare? Stanchi, dinanzi ad una porta chiusa, c'era quanto basta per ritornare indietro. Ma il vivo desiderio di procedere non ci lasciava. Osservai allora che quelle concrezioni erano screpolate verso la base in seguito a qualche moto di assestamento della roccia; pensai di tentarne l'abbattimento con la discreta mole delle mie scarpe pesanti e ben ferrate. Ma in quello stretto cunicolo nel quale mi trovavo necessariamente coricato con la testa avanti, non era possibile voltarsi. Occorse rifare strisciando a ritroso, la via fino alla grotta di partenza e rifare il cunicolo nuovamente così. Lunga e faticosa manovra, che mi ridusse la tuta quasi a brandelli per le acutissime punte della roccia. Finalmente sentii di toccare la palizzata che con molti calci formidabili veniva abbattuta.

La nuova via era aperta.

Ben presto ci accorgiamo di trovarci di fronte ad un complicatissimo

labirinto. Da una piccola grotta che seguiva l'ostacolo abbattuto, sempre in senso orizzontale, partivano a destra sinistra in avanti, cunicoli dalle bocche nereggianti, più o meno difficilmente accessibili ed ognuno di questi si biforcava ancora ed ancora; i bracci si tagliavano ed in taluni punti di intersicazione vi erano piccole camerette nelle quali si poteva alzarsi e stare dritti. Un labirinto di notevole complicazione che facilmente avrebbe fatto perdere ogni orientamento. Comprendemmo presto di trovarci davanti ad un problema oltremodo rischioso che bisognava affrontare con tutti i dettami della prudenza. Fatti i controlli delle riserve di luce e dei mezzi di segnalazione a disposizione per poter ritrovare la via, ciò delle due cose da cui dipende la vita in queste situazioni, ci avventurammo di nuovo nei diversi corridoi che partivano a raggiera. I corridoi non erano molto diversi uno dall'altro, ma solo in uno di essi spirava la corrente d'aria. Doveva dunque essere il cunicolo principale e quello decidemmo di seguire.

Eravamo già stanchi dalle notevoli fatiche di quella giornata, ma un'invincibile attrazione ci spingeva avanti. Avevo l'impressione che qualche cosa di sommamente interessante doveva nascondere quel mondo sotterraneo in cui per la prima volta accedevano esseri umani.

La precedente discesa nell'abisso aveva avuto il carattere prevalentemente dell'orrido; qui tutto subiva una profonda trasformazione. Là la tetra impressione dell'agguato, qui quella del profondo mistero. Mistero maligno o benigno? Non è facile dirlo. Nell'esplorazione dei mondi sotterranei sconosciuti la sensibilità umana è poliedrica e mutevole come un caleidoscopio. Gli orifici neri delle infinite gallerie che imboccavamo con le nostre fioche lampadine elettriche sembravano talvolta porticine benigne ed invitanti ad accoglierci da amico

benvenuto per schiudere la loro meraviglia e porgere un godimento; ma bastava smarrire per un attimo questo andamento dello spirito perchè l'impressione si mutasse e le aperture sembrassero insidiose fauci pronte a divorarci dopo averci fatto smarrire. Dunque tutta autosuggestione. Le grotte sembrano amiche o nemiche a seconda che noi lo vogliamo.

Ci consultiamo, vagliamo le nostre forze. Malgrado ogni stanchezza eravamo intenzionati di continuare. Il corridoio era così esile che occorreva in taluni punti scacciare tutta l'aria dai polmoni per diminuire il volume della cassa toracica e stringerci sino a sentire scricchiolare le ossa. Il cunicolo sinuosissimo, procedeva grosso modo in unica direzione orizzontalmente. Si procedeva lentissimamente malgrado gli sforzi assai grandi. Talora sembrava di non poter comprimere il corpo ai limiti richiesti; ma stracciando a brandelli tuta e camicia si passava. L'ultimo svolgeva il filo d'Arianna. Così compressi in quell'interminabile budello sembrava di portare sulle spalle tutto il peso della montagna immensa che ci sovrastava. Nessuno avrebbe potuto ritornare indietro se per esempio l'ultimo fosse rimasto incastrato in quel tubo tamponandovi i precedenti, né avremmo potuto dargli aiuto. Ovunque diramazioni anzi sempre in maggior numero. Quella complicazione incominciava a diventare ossessivamente. Quanti anni occorreranno — mi chiedevo — per esplorare sistematicamente quel labirinto complicato come una spugna, e quando la ragione ce la farà smettere dall'avanzare oggi?

Abbattuti ancora altri ostacoli non troppo gravi ma che sembravano fermare il temerario cammino, avevamo in parecchie ore percorso 550 metri allorchè ebbe inizio la serie delle scoperte che giusta notorietà diedero a quell'esploratore che arricchì la speleologia di una serie di fenomeni

mai incontrati nelle miriadi di grotte fin'oggi note.

Fu verso questa quota di progressione entro il cunicolo fino a quel punto quasi del tutto privo di concrezioni, all'infuori di qualche rara comune colonnetta — che ad un tratto alla mia destra, in una nicchia della parete, apparve ai miei occhi sbalorditi per quanto abituati alle più fantastiche decorazioni delle grotte, la prima visione della stalattite arborescente invertita. Una vera pianta di vetro trasparente come il più puro cristallo di Baccarat, alta circa settanta centimetri, con innumerevoli sottilissimi rami, che cresceva *dal basso verso l'alto*. Non stalagmite, quella meravigliosa formazione non aveva in alto nessunissima stalattite che le avesse dato origine; la nicchia in alto era una asciuttissima roccia polverosa. Che quella fantastica pianta cristallina crescesse verso l'alto, lo dimostrava anche, oltre la sua forma, il fatto che ogni ramoscello aveva sulla punta una minuscola cupoletta d'acqua. Dunque le leggi della natura a soquadro, in apparenza.

Così singolare era la visione da strappare grida di meraviglia. Esaminai ancora ed ancora la volta. Asciutta, nulla, assolutamente nulla che avesse potuto nutrire la miracolosa struttura sottostante.

Qualche centinaio di metri oltre, apparve la seconda grande meraviglia della grotta: la cortina intesuta, miracolosa formazione a regolarissime cellette e nodi identica nell'aspetto ad una maglia fatta a macchina con grossa lana la cui possibilità di formazione è ancora oggi del tutto inspiegata. Tutto qui era completamente diverso dai fenomeni corrispondenti di tutte le altre grotte del mondo, perfino le comuni stalattiti che in alcune camere di discreta ampiezza che finalmente incontrammo agli incroci, e che a enormi gruppi pendevano bianchissime dalle volte fino a terra.

Qui le stalattiti piccole o grosse o grossissime, hanno per tutta la loro lunghezza, disposte in tutte le direzioni, innumerevoli rami perfettamente orizzontali, come se non esistessero più le leggi della gravità per la goccia d'acqua. Come un tronco d'albero provvisto di innumerevoli grosse spine orizzontali, spine sulla cui punta si riscontra sempre la purissima goccia d'acqua che ne è l'architetto.

Procedendo ancora come degli estatici, dinanzi a quelle meraviglie ebbi la prova che la realtà può superare il sogno ed ogni più ardito volo della fantasia. Il tempo non contava più, la stanchezza neanche. Fuori era sopraggiunta certamente la notte, i corridoi che ormai erano di altezza superiore, tanto che in alcuni tratti si poteva camminare anche ritti, si facevano a poco a poco di ricchezza tale tanto da fare smarrire la vista. Concrezioni vetrose a miriadi, sulle volte, sulle pareti, sul suolo la roccia non c'era più, ma apparivano milioni di cristalli di calcite purissima a faccettatura enorme che riflettevano le nostre luci non meno dei più puri diamanti, che talvolta formavano cascate, fontane abbaglianti la vista. Che povero effetto avrebbe fatto in confronto la vetrina del più ricco gioielliere! Occorreva la più grande prudenza per procedere onde non distruggere gruppi di filamenti vetrosi lunghi fino ad un paio di metri e sottili come spago, che pendevano ovunque. Bastava un soffio per infletterli.

Quando mi decisi a guardare l'orologio, constatai con raccapriccio che da sei ore strisciavamo compressi in quell'esile cunicolo meraviglioso ove mai più nessuno ci avrebbe potuto ritrovare e che costituiva la più inaccessibile penetrazione fin'oggi fatta in grotte. Almeno cinque ore sarebbero state necessarie per raggiungere non l'aperto ma il fondo del grande abisso. Imprudenza? Forse, ma perdonabile per il giorno che coronava

Nella catena del Dhauladhara  
il Lena (m. 4821) dalla cima  
del Gaurijunda (m. 5201)



Nella catena del Pangi  
il Laluni (m. 6032)

V. art. a pag. 67



Nella catena del Pangi. Quota  
5944 dal colle Laluni (m. 5607)

Cime e ghiacciai del Parbati



V. art. a pag.

tanti anni di esplorazioni sotterranee.

Si comprende bene che dopo quella meravigliosa scoperta non abbandonai le ulteriori penetrazioni — e furono molte — in quel recondito labirinto che fu sistematicamente percorso e studiato in ogni senso fino all'estrema profondità, malgrado la estrema difficoltà di accesso.

Oltre tre anni durarono le mie esplorazioni in questa grotta con compagni sempre diversi; certamente la più meravigliosa e scientificamente interessante fra tutte le fin'oggi note. Nel corso di questi anni quella fenomenologia fu studiata e nelle indicazioni che feci all'Istituto di Fisica dell'Università di Palermo mi fu dato di concludere che le stalattiti arbore-scenti invertite si formano, con ogni probabilità per un fenomeno di vasi comunicanti in cui giocano i pori della roccia e non per capillarità come in principio credevo. Più facile sarebbe comprenderne il meccanismo nell'ultimo caso, che necessiterebbe però dato il diametro spesso non piccolo del vuoto centrale dei rami, la supposizione di una tensione superficiale enorme del liquido. La formazione della cortina intessuta è invece ancora inspiegata e forse lo resterà sempre. Così anche per gli stalattiti spinosi. Gli studi di laboratorio nulla possono in questo campo per l'impossibilità di riprodurre le complesse condizioni fisiche a cui laggiù è sottoposto l'accrescimento dei cristalli.

La perfetta trasparenza vetrosa delle concrezioni invertite fu facilmente spiegata dal fatto che formandosi per salita anziché per discesa della goccia, essa non trasporta in alto alcuna impurità.

Durante la penultima esplorazione del 14 Dicembre 1934, memorabile per aver raggiunta una penetrazione di circa Km. 2,5, del tormentoso cunicolo principale, esplorazione che feci con la mia figlia quattordicenne che non teme le più ardue e massacranti difficoltà, venne per la prima volta alla vista in una frastagliata

cameretta il fenomeno che supera nel suo magico aspetto e nel suo interesse scientifico ogni altro della grotta: quello delle stalattiti arbore-scenti, singolare caso speciale di quelle arbore-scenti. Sempre dal basso verso l'alto e sotto una volta rocciosa perfettamente morta ed asciutta, su un'estensione di parecchi metri quadrati, si elevano in alto, compatti, milioni di filo di vetro senza nodi, sottili un millimetro circa, lunghi fino a trenta centimetri, ognuno provvisto della brillante capocchia adamantina di una piccola goccia d'acqua, in alto sulla punta. Basta soffiare con forza su quella meravigliosa visione per spezzare i fili.

Ritornammo per l'ultima esplorazione dopo una sosta di alcuni mesi, intenzionati di procedere ancora oltre, fin dove fosse umanamente possibile. Ma poco c'era più da fare. Giunti ad una sessantina di metri — estremamente difficile a percorrere — oltre il punto limite dell'esplorazione precedente, il corridoio si stringe, soffocato da una tale massa di concrezioni che ne fanno come un blocco cavo di marmo bianchissimo, liscio e dopo un tratto di una decina di metri, entro il quale solo la mia figlioletta, più esile di noi ha potuto cacciarsi con gran pena, non vi è più che un foro impraticabile ad ogni essere umano nè ingrandibile con alcun mezzo.

Credo sia stata una fortuna, perchè se fosse continuata ancora, quella grotta sarebbe stata la nostra perdizione. Terminava qui il labirinto? Molti millenni fa, essa certamente continuava, ma è stata in seguito strozzata dall'abbondanza delle sue stesse concrezioni, che hanno isolato per sempre la sezione ulteriore. Verrà un giorno lontano ove certamente anche una buona parte di ciò che abbiamo visto verrà chiusa dal bianco marmo come il candido drappo chiude le spoglie dei trapassati.

ÀRPAD KIRNER

# Quando la montagna dice di no

Questa volta fausti sono i presagi.

A Milano la giornata è splendente, il sole sfolgorava su un fondale azzurro realizzando il ben noto manzoniano cielo di Lombardia « così bello quando è bello ».

Alla stazione di Aosta rintraccio la coppia dei compagni che tosto battezzo Spilungone e Bricciolino in omaggio allo sbalzo stridente delle rispettive stature. Il primo alto e per l'occasione accuratamente sbarbato (evento rarissimo), su un vestito tendenzialmente chiaro, indossa un minuscolo berrettino nero che la notevole statura fa apparire lili-puziano e quasi calzato a viva forza in una testa smisurata. Il secondo a capo nudo, capelli rossi, vicino a lui sembra, per contrasto, più basso e più tozzo il torace fasciato da un pesante maglione blu ornato da candidi geroglifici, i quali rappresentano sicuramente la fioritura primaverile di un ciliegio, se pure l'ignota ricamatrice non abbia inteso raffigurare una zuffa di mostri preistorici congelati.

Il treno di Cormajore, raggiunta Villanova dopo breve percorso, vi deposita la triade colla prospettiva, punto allettante, di risalire a piedi l'interminabile Valsavara sotto il sole cocente di mezzogiorno e, per giusto compenso, con ferramenta corde, provviste stipate nei sacchi fino a strariparne. Una « cammellata » equivalente ad una fangatura di Abano e tale da far perdere qualche libbra di peso.

Codesta preparazione, in tempi normali chiamata « allenamento », è affatto superflua nelle magre epoche di guerra.

Da un'automobile ferma, sulla strada, una visione celestiale appare miracolosamente nell'alone del sole meridiano e ci offre di salire a bordo fino a Degioz.

A guardare per il sottile, non si tratta di un serafino o di un cherubino, che gli angeli sono biondi, alati, eterei, mentre il rotondo Pétigax è solido, nient'affatto biondo, parla in valdostano e, per muovere la sua rispettabile mole senza ausilio di ali, dura ragguardevole fatica tanto da gocciolare abbondante sudore.

Senza indugiarsi in ricerche minuziose sulla sua natura umana, saliamo sulla macchina provvidenziale, bene accolti dai precedenti occupanti i quali si restringono per farci posto, ed iniziamo il viaggio tutto scossoni, sobbalzi, cigolii. Il motore sbuffa e suda a dimostrarci tangibilmente quanta fatica avremmo durata andandocene a piedi; un bel pennacchio di fumo bianco sprizza diritto dal radiatore e l'automobile procede, saltellante impettita come un vecchio generale a riposo che in uniforme di parata tenta rievocare il lontano giorno della rivista militare.

Arrivando a Degioz con un anticipo insperato, resto perplesso come l'asino di Buridano, tra il proseguire immediatamente oppure attermi al programma il quale prevede il pernottamento a Pont e la salita al rifugio per l'indomani. La mancanza di allenamento stringe alleanza con la metodicità, per cui la scelta cade sull'ipotesi più pigra. Spilungone, dico meglio Luigi, ha già risolto per suo conto il dubbio

intavolando amichevoli conversazioni con un sacerdote il quale validamente lo aiuta a saggiare una rispettabile bottiglia.

Il viso ossuto, ascetico, denuncia l'abitudine al vivere dell'alta montagna; se anche egli non si inducesse a parlarne, sarebbero intuitive le vicende di una vita di abile cacciatore, amante del tabacco profumato e dei vini prelibati, e la fede fervidissima: che lo anima.

Egli ha celebrato per primo la santa Messa sulla vetta della Grivola, dopo una notte passata all'addiaccio, sull'erta parete, durante la quale il silenzio sovrumano era interrotto soltanto dalle parole mormorate a bassa voce dai valligiani e dalle guide compagni dell'impresa, o dal leggero sussurrio dell'amica pipa fedele, unico alimento concesso al sacerdote prima della consumazione del Divin Sacrificio.

L'arciprete Don Cesare Peron è una tipica figura di quel clero Valdostano cui l'abito talare non soffoca le ataviche audacie che ha legate le proprie tradizioni ad un'esistenza avventurosa, a fulgide imprese alpine.

Come serene ed incredibilmente veloci trascorrono le ore nella tranquilla pace delle vallate! Qui veramente l'affanno quotidiano, la faticata lotta dell'uomo, le alternative della politica, il tragico fiammeggiare delle guerre, appaiono nella luce delle vicende estranee alla natura la quale vi assiste indifferente e indisturbata prosegue nelle sue opere. Il discorso è appena avviato e già dobbiamo salutarci per riprendere il sacco e proseguire verso l'alto.

A Pont, serata movimentata. Bricciolino, volevo dire Geppe, trae dalla tasca una piccola armonica da bocca; al suono delle varie musiche appaiono timidamente due fanciulle, le quali rafforzano l'orchestra con un grammofono, evidente invito alla danza.

Il locale si anima di coppie. Soltanto Luigi non si muove dal suo angolo, intento com'è ad approfondire lo studio comparato di varie bottiglie assistito da un amico di cui l'illuminazione ridotta non mi consente distinguere la fisionomia. Quando più tardi mi siedo vicino a lui, ci riconosciamo, è Valentino, il Dayné monopolizzatore della valle, richiamato alle armi, ora in provvisoria licenza occasione questa da rendere indispensabile il rinforzo di nuove bottiglie.

Bacco prende un deciso sopravvento su Venere; le danze già languenti si estinguono. La seduta assume l'aspetto della « bevuta » ond'io facendo fidanza sull'immane forza del buon esempio, mi ritiro a dormire.

Una sottile nebbiolina opaca grava sui colli del Grand Etret smorzando la perlacea luce lunare diffusa sul ghiacciaio; fenomeno poco promettente a mio avviso, ma tutti deridono i miei dubbi assicurando che il tempo è meraviglioso e che nulla di meglio potrebbe desiderarsi.

All'indomani il cielo terso, senza una nube, scaccia i miei timori. Però come mai tanto silenzio e tanta pace lasciano il piccolo albergo? Sono io troppo mattiniero o i compagni sono pigroni di quattro cotte? Veramente c'è da dubitare sulla forza persuasiva del « buon esempio ».

La mia scomparsa dalla scena è stata interpretata come incitamento a proseguire nelle libagioni i cui effetti... perdurano.

Il nome di Carrel risuona per codeste vallate come un richiamo al quale tutti accorrono per festeggiare e per essere festeggiati; mi consolo pensando che un'intera giornata è sufficiente a diradare i fumi dell'alcole, ma formulo truci propositi sull'acquisto di una barba finta da applicare a Luigi obbligandolo d'ora innanzi a viaggiare in incognito.

Ci incamminiamo pigramente a tarda ora quando gli alpini, saliti con una salmeria di muli a portare materiali per il nuovo rifugio, già sono di ritorno.

Bricciolino importato dalla lontana Trieste, non è molto pratico della pastorizia alpestre, cosicchè quando incontriamo mucche e manzi dal pellame elegantemente pezzato di bianco e nero, candido, pulito, lucente al sole, egli ne trae confronto con Valtornenza, asserendo che qui sono più progrediti... e lavano gli armenti. Luigi nega, l'altro non si arrende e interroga il pastore, convinto com'è che la mandria stia ritornando ora dal... bagno.

Alla secca smentita del mandriano (il quale non capisce la strana e insidiosa domanda), Bricciolino resta male e Luigi, sempre generoso, spiega l'arcano: qui come in Savoia, i greggi trascorrono la notte all'aperto evitando di insudiciarsi al pari di quelli che trovano ricovero nelle stalle.

Non mi lascio sfuggire l'occasione per ammonire il piccolo loquace della necessità di considerare vangelo, specie quando saremo in cordata, la parola sobria e rara di Luigi.

Rifugio nel nostro caso vuol dire la solita cortese accoglienza della bionda Dayné, vuol dire una colazione abbondante e succosa, un sole caldo, cocente, da colonia elioterapica, un dolce poltrire in cuccetta fino a quando un improvviso picchietto sulla lamina zincata del tetto mi risveglia: mi lancio fuori appena in tempo per salvare corde, piccozze, ramponi, indumenti, da uno scroscio torrenziale. Per fortuna il tempo secondo gli indigeni, doveva essere stabile e meraviglioso.

Raramente mi è accaduto di assistere in montagna ad un simile acquazzone la cui violenza inconsueta, è sicuro indice di scarsa durata. Infatti piove, a varie riprese, per l'intera giornata e per tutta la sera. In alto se non è neve, è grandine penso e, con tante benedizioni ai cosiddetti fausti presagi, ecco gravemente compromesso il mio programma.

« Ma la fortuna anco più bisogna assai  
che senza, val virtù raro o non mai ».

Geppe si crede invincibile al terziglio, onde per combattere la monotonia della forzata clausura, giochiamo: egli perde una partita dietro l'altra, non sa rendersene ragione, s'arrabbia. Geppe è un buon figliolo, però parla troppo, trincia giudizi a vanvera, si ritiene versato in ogni argomento mentre, da buon cacciatore le sue armi più acute sono la vanagloria e l'esagerazione.

Non per nulla è maestro di sci.

Maestro è una gran parola, tanto si designa un caposcuola, un precursore, uno dei tanti uomini-faro che indicano all'umanità il cammino da percorrere, quanto se viene usata nel senso più ristretto di precettore, cui è affidata la nobile mansione di dare agli allievi le prime briciole del sapere, fornendo loro gli elementi rudimentali della cultura.

E' stato proposto di sostituire il termine di « Guida » con la dizione « maestro d'alpinismo ». Per conto mio proporrei invece l'abolizione della parola « maestro » per indicare chi, dietro mercede, insegna al prossimo l'uso degli sci.

Geppe è veramente il prototipo delle nuove generazioni, piuttosto

ignoranti e sempre presuntuose, scarse di sentimento, oltremodo sicure di se stesse.

A volte mi sorprendo ad interrogarmi se questa mia diffidenza verso le nuove generazioni, non sia un inesorabile sintomo di vecchiaia, poichè ogni uomo, raggiunto un certo traguardo crede di essere al culmine e rivolge critiche o strali a quanti vengono dietro a lui, senza accorgersi dell'errore di prospettiva o, peggio ancora, del proprio..... presbitismo.

Eppure se confronto la serietà, la misura, la dirittura delle guide, colla fatuità, la faciloneria, la mondanità del maestro di sci, quelle mi paiono intagliate nella stessa materia delle rocce ai quali piedi sono nate, uomini in tutto il senso virile della parola; gli altri nulla più che ragazzacci dimessi ieri dal collegio.

Fieri, rigidi, tutti di un pezzo come le loro montagne, i primi non smentiscono la felice, esatta constatazione, di Toppfer che « ogni valigiano ha sempre uno stile », i secondi sono vuoti, allegri, parolai, come la gente cittadina.

La partenza è fissata a mezzanotte. Ce ne andiamo a dormire chiudendo un occhio solo per adibire l'altro alla particolare sorveglianza meteorologica. Precauzione inutile: il cupo rotolare del tuono giù per gli anfratti della valanga, il vivido bagliore dei lampi; il fitto tamburellare della pioggia e della grandine sul tetto zincato ci inducono a restare quieti sotto le coltri.

Al mattino il tempo è sempre musone; le nebbie incappucciano ogni cima. Manifesto il parere di abbandonare la partita, ma i compagni suggeriscono di attendere fino a sera: se il tempo sarà rimesso partiremo verso l'alto, diversamente scenderemo. E poichè nella mia collezione di avventure alpine manca l'esperienza di una volontaria discesa notturna dal rifugio al fondo valle, accetto la strana proposta.

Più tardi una schiarita ci permette constatare che in alto non è nevicato; la speranza rinasce e intanto, per scuotere la noia e vincere il torpore (anche il terziglio ha esaurito le sue attrattive) ce ne andiamo su verso la nord del Ciarforon risalendo fin sotto il gran muro di ghiaccio. Qui vivo è il disappunto per aver lasciato al rifugio i chiodi; la liscia, vitrea parete è in condizioni tanto eccezionali da lasciarsi vincere senza opporre difese estreme.

Appaiono qua e là squarci di azzurro, presto però le nubi si richiudono ovunque, basse e oscure. Al ritorno le nostre speranze sono ridotte al lumicino, chè riprende a piovere.

Come mai, mancando alla parola scambiata, alle prime ombre della sera non ci avviamo furenti giù per la mulattiera bestemmiando la montagna, la stagione, il traditore barometro?

Avremo paura della pioggia o ci saremo impressionati dell'oscurità profonda; me ne torno in cuccetta a nascondere il livore e il dispetto. Non ricordo da quanto tempo sono assopito, sto sognando delizie epicuree di tempi remoti, quando un festoso richiamo mi rende ben desto e lesto ad afferrare gli sparsi indumenti; fuori, nel velluto nero della notte, splende l'immensa fiaccolata delle stelle, vigilan silenti le vette, alita la brezza pura e pungente delle altezze. Siam colti così all'improvviso da rendersi necessario un lungo lavoro per approntare tutto l'occorrente, per sostituire alla lampadina elettrica, come al solito guasta, l'antiquata e sicura lanterna, per approntare provviste e *dulcis in fundo*, pagare lo scotto.

Le tre sono passate quando ci si incammina lieti come fanciulli cui sia stata concessa una improvvisa insperata vacanza.

Di tanto in tanto una stella cadente, con rapidissima traiettoria dorata, incide sul manto cupo della notte la storia breve del suo fugace incontro coll'atmosfera terrestre.

Un'ora più tardi oscure nubi fasciano nuovamente la cerchia dell'orizzonte: non per questo arretriamo, anzi a risparmio di tempo non calziamo i ramponi e mal ce ne incoglie perchè il pendio affrontato diventa ghiaccio vivo ed ecco Luigi lavorare di picca con dannoso rallentamento dell'andatura.

Nella parete alta del ghiacciaio un vento freddo trascina vive fumate di nevischio, cancellando ogni traccia, occultando crepacci numerosi ed insidiosi. Il mio sguardo è fisso sul Bianco e sul Gran Combin: fino a quando questi giganti restano liberi dalle nebbie penso, vi sia adito alla speranza. Un sole pallido, oscurato da spessi sipari di nuvolaglie, ci accoglie sulla vetta del Gran Paradiso. Mentre sostiamo in breve riposo, un formidabile rumore richiama la nostra attenzione verso la Becca di Montandayné: una scarica grandiosa s'abbatte sul colle sottostante.

— Ma noi possiamo passare di là? — chiede il nostro Geppe, con voce indifferente, ma la preoccupazione è inserita nella domanda.

— Non precisamente di là, e poi i sassi che cadono adesso non dovranno più cadere quando noi saremo a quel punto. — rispose il solo Luigi.

Eccoci ora sull'ampia aerea cresta nevosa giusto in tempo per evitare il rinnovato soffio della tempesta che si precipita ad incapucciare il Gran Paradiso. Speriamo non si tratti di una corsa ad inseguimento, nel qual caso non vi sarebbe dubbio sull'esito finale, data la diversa velocità fra noi e l'avversario.

L'itinerario ci è noto per il precedente tentativo durante il quale non trovammo però, come oggi, la cresta ornata dai candidi, capricciosi arabeschi delle pericolose cornici le quali costringono Luigi ad un'attenta scelta del percorso; ne trovammo, allora passaggi delicati di neve traditrice i quali ci obbligano a camminare un piede sulla Valsavara, un altro sul versante di Cogne come improvvisati funamboli.

Se le creste nevose rallentano la nostra andatura, troveremo in buone condizioni le rocce. Infatti quando al Piccolo Paradiso togliamo i ramponi e muoviamo i primi passi sui grandi blocchi rossastri, constatiamo quanto più agevole sia quest'anno il cammino e privo delle difficoltà che ci ritardarono l'altra volta.

Tutto andrebbe bene se non ci fosse quel maledetto cappuccio che ha preso stabile dimora su la vetta massiccia e se un secondo fragoroso schianto non richiamasse nuovamente la nostra più diligente attenzione sulla Becca di Montandayné; questa volta come se il Dio della guerra avesse concentrato là un concentramento micidiale di tutti i più potenti ordigni distruttivi, V 1 e V 2 comprese. Non si può parlare di scarica: è, mezza parete che si stacca dalla montagna, si inclina verso il colle e piomba su una specie di ballatoio il quale, sotto la violenza della percossa formidabile, si stacca a sua volta e precipita lungo il canale con rombi, tuoni, scoppi mentre una densa, pesante fumata stagna lungamente nell'aria. Il ghiacciaio di Montandayné è tutto rigato dalle scie profonde dei massi i quali, animati da velocità vertiginosa, lo attraversano raggiungendo la morena.

Spettacolo terrificante: una cordata presa in quel tragico gorgo sarebbe travolta come un fuscello, annientata, distrutta. Il ritardo col quale siamo partiti è stato provvidenziale.

Geppe questa volta tace, e in verità, nessuno ha voglia di esternare i propri pensieri. Si prosegue per rocce asciutte fino al piccolo colle dove fummo costretti ad arrestarci l'altra volta. Non posso credere ai miei occhi: la roccia spoglia di neve non offre nessuna difficoltà, una comoda cengia consente l'aggiramento dell'aspro e nero torrione, se non fosse così vivo il ricordo della precedente lotta, mi taccierei di visionario e di timido per essermi arrestato.

Ora si ritorna sulla cresta la quale si rivela più accidentata e lunga di quanto avremmo creduto. Ora Luigi sferra un'offensiva degna della sua classe di arrampicatore, Geppe segue leggero e sicuro dimostrandosi più a suo agio sulla roccia che non a terziglio; io faccio del mio meglio e le difficoltà, una dopo l'altra restano alle nostre spalle. Un torrione viene vinto lungo una fessura verticale chiusa da una trave in bilico: — Tiene, non tiene? — al quale è giocoforza attaccarsi colla mano prima, per passarvi poi sotto strisciando sul ventre.

Un altro torrione presenta un salto leggermente strapiombante e con forti esposizioni. Questa è senza dubbio la parte più interessante della scalata, mentre la cresta appare sempre più orrida, selvaggia, dentellata.

Mi domando se per caso non siamo fuori dall'itinerario consueto: non un ometto, non una qualunque traccia di passaggio umano si riscontrano su queste cuspidi gigantesche, mentre gli orari delle precedenti traversate lasciano supporre che su questo tratto del percorso non si sia reso necessario tanto tempo quanto ne impieghiamo noi.

Una nuova sosta per scopi gastronomici ci consente osservare la Montandayné lungo la quale si distingue chiaramente, come una ferita, la grande fascia biancastra messa a nudo dalla rovina recente. Grosse pietre continuano a crocchiare sinistramente: la via di salita è stata travolta e piallata mentre un gran becco di roccia, rimasto lassù in equilibrio instabile, dovrà a sua volta precipitare: la montagna ha detto di no.

Per guadagnare tempo scendiamo in parete, ma l'esposizione a settentrione ha causato l'accumulo di molta grandine, una cengia termina contro un pendio ghiacciato e la discesa verso il Colle di Montandayné lungo una sottile cresta di neve in cattive condizioni non è punto agevole.

Si è fatto tardi; il tempo (che ci ha regalato di quando in quando leggeri fiocchi di neve) è incerto. Per aggirare la Montandayné lungo una sottile cresta occorre gran tempo e ciò rende inevitabile il bivacco.

Dopo qualche discussione la dolorosa rinuncia è decisa; scendiamo agevolmente lungo la nord del Piccolo Paradiso (diventeremo specialisti nella discesa di questa parete?) al ghiacciaio di Laveciau e poi giù per la grandiosa morena, dove mi capita fra i piedi un oggetto strano. Su di un sasso, entro un ovale composto da molte linee parallele, appare una gran croce, diafana e quasi trasparente come quella dell'ostia. Vorrei raccoglierla per farne omaggio all'arciprete, ma il sasso ha dimensioni... robuste per cui, seppure a malincuore, rinuncio al dono. Proseguendo veloci arriviamo alla strada di caccia prima di notte. Poi, col buio fitto, il tormentoso bagliore oscillante della lanterna riflette alternativamente luci ed ombre inspiegabili, mi fa scam-

biare per pozzanghere i lastroni di pietra, mi arresta esitante davanti ad un semplice cespuglio. Ha ripreso a piovere; ascoltiamo ingrossare la voce del torrente, il fondo valle dev'essere vicino, ma la strada di caccia, coi suoi cento risvolti, scende lenta.

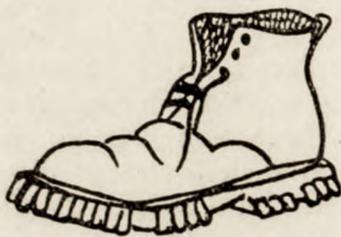
Ecco il ponte. Ora sulla monotona, uniforme strada rotabile la stanchezza grava sugli occhi arrossati, le palpebre pesanti si chiudono, ed io cammino come un automa accompagnato da pensieri fantastici e da straordinarie visioni. La luce della lanterna batte contro il movimento alterno delle gambe di Luigi, di cui non vedo nè il tronco, nè la testa. Geppe scompare nel cono d'ombra; se egli tace, mi sembra di essere solo in una landa deserta, condannato a camminare senza fine dietro una figura demoniaca.

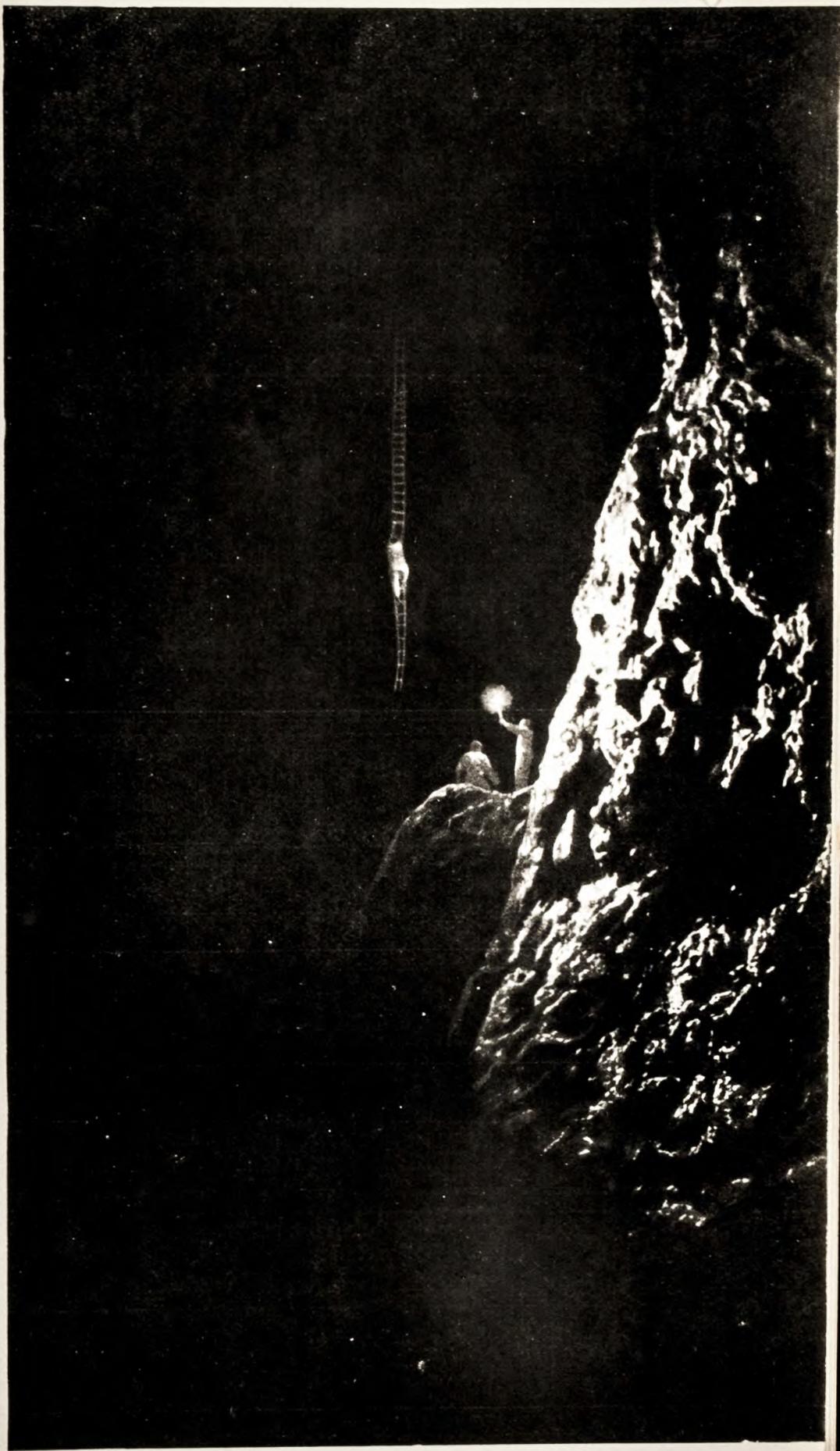
Una piccola luce: Eaux Rousses, finalmente!

Il corpo trova presto il meritato riposo nel candido lettuccio, non così lo spirito inquieto. Lo spirito è il primo a partire verso la luce della montagna. Mentre la nostra persona attende ancora alle mansioni della vita quotidiana, l'altro è già lassù da parecchi giorni a contatto del gran mondo alpino, fuori della reale contingente, assetato soltanto di altezza e di poesia. Ma egli è anche l'ultimo a discendere, ribelle ad ogni ragione materiale. Questa notte è rimasto lassù tra le guglie e le vette, tra i ghiacciai e le vette, tra le guglie e le creste ardite a prolungare il godimento della montagna, a sognare il fascino profondo che emana da una notte di tempesta passata nella solitudine dell'addiaccio.

*Valsavara, agosto 1942.*

FRANCESCO CAVAZZANI





Discesa in una grande caverna  
V. art. a pag. 75

Fot. A. Kirne



Palermo - Inizio della discesa  
nello  
«Zubbio di Cozzo Monago»



Palermo  
Labirinto dell'Addaura  
Gruppo di Stalattiti invertite  
(Arborescenti) unico esemplare  
del genere

V. art. a pag. 75

Fot. A. Kirner

# La nascita dell'alpinismo moderno

A contatto dei maestri, svizzeri per la maggior parte, gli allievi, lentamente, hanno appreso il duro mestiere. Di già Whymper, Hudson, Kennedy, Mathews sono diventati maestri nell'arte di arrampicare; di già Hudson ha condotto una cordata al Monte Bianco da Courmayeur; di già Whymper ha gironzolato solitario sui versanti del Cervino, quando ne Carrel, ne Croz, ne Luc Meynet potevano accompagnarlo.

Pertanto, l'alpinismo moderno era ancora da nascere. Per uno di quei casi di cui vi è del segreto, sembra che il caso abbia saggiamente provveduto l'incontro di due esseri di cui voleva servirsi per fare agli uomini questo splendido regalo: alpinismo senza guide; preparando da lunga data Alessandro Burgener per iniziare Mummery.

Scendendo dal Colle di Tiefenmatten l'inglese aveva guardato «lungamente e ardentemente» la cresta di Zmutt!

«Davanti all'Hotel du Mont Rose, scriverà più tardi, incontro un vecchio compagno di gite, Alois Burgener, che mi dà la buona notizia che suo fratello Alessandro potrà, può darsi, venire con me per qualche giorno. Le spalle quadrate d'Alessandro apparirono ed io intravvidi la sua faccia a metà nascosta da una grossa barba; immediatamente mi esprime brutalmente la sua opinione e cioè che, partire per una simile impresa con un signore di cui non sapeva niente, sarebbe «verrfluchte Dummheit», una stupida bestialità. Fui impressionato di questa espressione ardita; mi pareva la manifestazione di una saggia diffidenza verso un alpinista non ancora provato, ma anche una piena determinazione di spingere l'attacco, una volta iniziato, agli ultimi limiti del possibile».

Sino dai primi contatti i due uomini si misurarono e si affrontarono, come se avessero avuto la coscienza oscura che, dalla loro unione, doveva nascere qualche cosa di grande. Burgener non voleva fornire, «non importa a chi» il segreto che deteneva; Mummery incontrava il suo maestro.

Si misero d'accordo, fecero tre ascensioni, di cui due prime in tre giorni e il 3 settembre 1879, una settimana dopo, con Giovanni Petrus e Agostino Gentinetta, s'imposarono con qualche ora di vantaggio la prima di Zmutt sulla carovana di Penhall, F. Imseng e L. Zurbruggen.

La sorprendente personalità di Alessandro Burgener si profila come l'ombra d'una forza della natura su questo secondo periodo e la domina. Le grandi cime sono quasi tutte state vinte; la seconda generazione cercava nelle varianti selvagge di soddisfare il suo gusto dell'ignoto e il piacere del rischio.

Nel momento in cui incontrava Mummery per la prima volta, Burgener, all'età di 33 anni, ha già dietro di sé una rude carriera. Cacciatore di camosci dall'età di 18 anni, si era fatto, nelle montagne di Sass-Fee, una reputazione di ardimento e di temerità che non tardò a superare i limiti del distretto. Tutta la sua vita di guida resterà sotto il segno della battaglia. Da venti a trent'anni marcerà con Dent che aveva la stessa età e che la prudenza non soffocava. Essi non erano certo disposti, nè l'uno nè l'altro, ad accogliere i consigli e quel tentativo al Lyskamm con il cattivo tempo può essere difficilmente considerato come saggio ed ortodosso. D'altronde, in tutti i domini, la saggezza viene tardi a quelli che non ne sono stati dotati fin dalla culla e, presso quest'ultimi, conserva tendenza strana a dare consigli piuttosto che a riceverli. Senza dubbio la sicurezza, la maestria, l'esperienza attenuarono o mascherarono la sua temerità nativa, ma, il meno che si può dire, è che l'ha largamente sacrificata durante la sua giovinezza.

Una delle più belle imprese di Dent e di Burgener, una delle più belle di tutta la storia dell'alpinismo, resterà la prima dei Dru, nel 1878. E' la prima volta che si vede esplodere dal cuore del montanaro quella specie di gioia del trionfo, selvaggio e brutale come una valanga di pietre. Senza soste, da cinque anni, l'inglese attaccava. Durante alcune ore Burgener, Dent, Kaspar Maurer e J. W. Hartley si sono arrampicati su strapiombi e su placche; in un camino pieno di ghiaccio Burgener e Maurer, slegati, martellando il ghiaccio, il dorso e il gomito contro una parete, i piedi contro l'altra, si sono aperti il cammino verso l'alto. Un grosso blocco di ghiaccio si era staccato da sotto i piedi di Maurer, che sarebbe caduto se Alessandro non l'avesse incollato alle rocce con una mano. Dopo qualche passo da qui, scrive Dent, Burgener mi prese bruscamente il braccio: « vedete là in alto quel grosso blocco rosso, mormorò con la voce rauca d'esaltazione, in dieci minuti noi vi ci saremo e poi sulla cresta, e poi..... ».

Venti anni più tardi Dent scrive ancora: « Sino ad oggi io posso ancora ricordare la fisionomia di Burgener quando la cima fu raggiunta e rivedere le lacrime di gioia e d'orgoglio che brillavano nei suoi occhi; io posso quasi sentire ancora la violenta pressione della sua mano ».

Le prime di Burgener: il Rothorn da Zermatt, la cresta di Zmutt, la Teufelsgrat, la cresta del Mitteleggi all'Eiger, i Charmoz, i Crepon, l'Aiguille Verte per il canalone a Y dalla Charpoua, il Telmund Tau al Caucaso. E ve ne sono delle altre.

Burgener andava insegnando a Mummery il modo di esaminare attentamente e freddamente le probabilità di successo di una prima ascensione, e di prepararne minuziosamente la realizzazione e ad eseguirla con una scienza senza falle e una volontà implacabile. Dura scuola d'altronde, ove il maestro non aveva riguardi nè per le spalle nè per l'amor proprio dell'allievo.

Decisi a forzare il canalone Y della Charpoua alla Verte, i due uomini sono arrestati dalla crepaccia; in un punto il muro si trovava ridotto a un'altezza di tre metri che Burgener ritiene poter scalare. « Mi fece subito una buona tacca alla sommità del cono, scrive Mummery, e tagliò qualche presa per le mani sull'opposto muro. Raggiunto il cono, trovo che è tagliato da un solco di circa m. 1,20. Stendendomi

al disopra, piazza le mie mani nelle tacche incise a questo scopo e formo così una specie di ponte più o meno sicuro. Burgener comincia allora l'arrampicata su di me per stabilirsi sulle mie spalle. Non sembra dubiti nemmeno un istante dell'instabilità della nostra piramide umana e fu così lento a tagliare le tacche necessarie. I chiodi delle suole di Burgener erano così duri, il ghiaccio era così freddo alle mie dita, e il lavoro di piccozza così interminabile che parve alla mia immaginazione disordinata che l'eternità tutta intiera scorresse ».

Diverse ore più tardi, sentendo la sommità a portata, Burgener, eccitatissimo da una vittoria imminente, trovandosi per di più scaricato di ogni sorta di bagaglio, saliva con un passo che metteva pietosamente fuori registro il suo cliente. Quest'ultimo cominciò a comprendere che la sorte del portatore non è una sorte felice. Ma Burgener non si smontò e la sola risposta alle osservazioni fu quella di gettare degli « jodels » in segno d'amara derisione per le facili muraglie che ancora si drizzavano davanti. « Il nostro passo di corsa ci portò subito su una cresta di neve che ci condusse, in tre minuti circa, alla grande cresta che congiunge il Dru alla nostra cima. Questa ingrandiva gradatamente con una larga groppa duramente gelata che rimontammo sino al punto culminante ».

Salendo, Burgener, aveva rotto la sua piccozza « come succede d'abitudine quando esercita tutta la sua forza ». In discesa inventa, per guadagnare del tempo, un nuovo metodo di marcia. Mummery discende primo alla corda sino alla più vicina placca di roccia e, allora, con la confidenza della giovinezza, scivola e Burgener lo trattiene abilmente quando arriva a portata! E' poco probabile che questo procedimento eretico sia mai insegnato nelle scuole d'alpinismo, nè durante le corse alpine.

Ai Charmoz, Burgener e Venetz, l'uno spingendo l'altro a colpi di piccozza su una placca vetrata e ripida, si mantengono in posizioni critiche « per un mistero conosciuto da loro soli e dalla gravità » riescono a forzare il « rigonfiamento verdastro ». La corda infine viene a cingere Mummery: è il suo turno di salire. « M'attacco il meglio possibile con una mano sola, scrive, perchè con l'altra mi tenevo a un cuneo vetrato. Dopo aver compiuto questa importante operazione, comincio l'ascensione. Tutto va bene nei primi metri, poi gli appigli sembrano diventare insufficienti; uno sforzo disperato per rimediarmi non riesce che a farmi navigare nel vuoto, incapace di riattaccarmi sia alle rocce sia al ghiaccio. Una faccia barbata tagliata da una grossa risata, mi guarda dal disopra della sommità del canale e mi domanda allegramente: « Perchè non salite? ».

La forza, l'ardimento e questa specie di gioia di vivere che ci si immagina sia delle bestie selvaggie libere, finora le Alpi non avevano donato ad uno dei loro figli con forme così violente.

Semplice come un pugno, Burgener non mascherava le sue parole. Alla signora Mummery che stava per far cadere delle pietre dalle rocce rotte della Teufelsgrat gridava: « Voi ucciderete vostro marito e certamente non lo vorrete fare! ». E, tredici ore più tardi, abbandonando la sommità del Taeschhorn nell'uragano, sollecita Mummery che cammina in testa: « Andate, andate più svelto, signor Mummery » e spinge la sua cliente lungo la cresta: « Andate sempre, io tratterei una vacca qui ».

Il suo cuore impetuoso nutriva delle superstizioni che sono come

il riscatto delle sue violenze. Egli crede agli spiriti, promette un cero alla Santa Vergine per scongiurare la sorte quando prese per uno spirito una lanterna errante sul ghiacciaio del Gorner e rimpiange « di essersi troppo compromesso a proposito di questi ceri » quando apprende che questa luce era quella di una guida inviata da Seiler alla ricerca di una pecora sperduta di un pensionato inglese.

La fase più inverosimile di questo tirocinio di primo grado senza guide, resta la salita del Colle del Leone. Vi sono delle storie che non si raccontano più dopo Mummery. Bisogna aver visto questa colata di ghiaccio nerastro quasi verticale, che riceve tutte le pietre che gli possono inviare, a piacimento del sole, la Testa del Leone e il Cervino, per ammettere che Burgener, decisamente non rassomiglia a nessuno. Dopo averlo osservato un momento, Burgener esclama: « es geht gewiss » (va certamente) e ritiene che sarà possibile penetrare nel canalone dal basso ed uscirne dall'alto. Qualche riga del racconto di Mummery sono sufficienti per far comprendere che i due uomini dovettero « mettere nella Provvidenza più fiducia di quanto ritenevano necessario di fare in tempo di poca fede » e a dare un'idea di questo più corto cammino tra Zermatt e il Breuil.

Burgener lavora con la piccozza di Mummery, perchè egli ha già, nella parte inferiore del canalone « esercitata la sua forza » sulla sua.

« Il ghiaccio è sottilissimo; non ci permette di fare delle tacche così larghe da lasciarci scambiare i piedi. Burgener adotta allora l'espediente di lagliare una cornice continua lungo la quale si potrà evadere, grazie a un supplemento di prese tagliate al disopra per le mani. Questa manovra comportava un enorme lavoro. Una mano doveva essere ribadita alla presa superiore, mentre l'altra maneggiava la piccozza. Prima che Burgener avesse compiuta la metà della sua traversata, dovette ritornare sui propri passi per riposarsi e per riportare, con il calore, il tatto della sua mano sinistra gelata per la contrazione costante delle dita sul ghiaccio. Dopo una breve fermata ritornò all'attacco, ma dopo cinque minuti è obbligato a ritornare di nuovo e, con un'aria melanconica, mi mostra il suo pugno destro gonfio per lo sforzo nel tagliare i gradini con una sola mano. Fortunatamente il nostro passaggio a cornice è quasi completato ed egli può continuare una volta ancora e raggiungere un nastro di neve ».

Burgener è il solo uomo che è ritornato al Colle del Leone. L'ha attraversato tre volte. Aveva trovato il suo elemento.

Uscito dalle sue mani, l'allievo era diventato capace di condurre le ascensioni più difficili. Dalle nozze fra Mummery e Alessandro Burgener, l'alpinismo moderno era nato.

Dieci anni di spedizioni in comune crearono fra i due uomini dei legami solidi. Lungo tempo dopo la morte di Mummery all'Himalaya, una valanga portò via Burgener. Sino al suo ultimo giorno, la sua voce si velava quando parlava del compagno amatissimo dei suoi più begli anni di montanaro.

ANDRÈ GUEX

(da « *La Rêve de Pierre* ». Editore Au Burg Franc, Vevey - Svizzera)

# NEBBIA

Nebbia, nebbia e lentamente oscurità. Nebbia fumosa. Il fumo è moto, calore, forza: è un segno, un risultato. Ora invece sembra morte, ed è freddo, immobilità. Sottile e lieve come un manto di divina fattura, avvolge.

Nasce, quasi impensatamente, dal nulla; e cresce, sviluppandosi in strane e paurose figure. Le vedi? No certo, ma ci sono e sono vive e non le vedi, non parlano ma sono sempre in moto. Cosa vogliono? Non si vuole sapere, non si risponde a ciò. Gridare bisognerebbe, e poi: vedresti il grido tramutarsi in nebbia, e leggera volare via piano, piano...

Distacco lento e infinito, triste e senza sapore. Ombra che copre e nasconde e tiene a sè. Tentacoli strani, mostri lontani e perduti nascono e vivono e muoiono e rinascono prepotenti e diversi. Deformi. Silenziosi camminano, strisciano e volano, poi fermi si struggono in nulla.

E' un attimo. L'evento, il nuovo è sempre un attimo, ma questo è tante volte, anzi, indice di vita; qui no, non è neppure morte, pace forse, tormentata, opprimente.

E tutto intorno è fantastico, bianco: ribolle.

Vedi attraverso il vetro gonfiare, salire, diffondere: il gas velenoso sta per uscire dal recipiente che lo contiene. Ma capisci, ti precipiti. Il vetro è portato via e messo sotto la campana. Sale il gas bianco e tutto trasforma, ma è chiuso, tenuto, vinto. In questa realtà è fuori e si espande, ti investe, lo senti.

Che accade, occorre fare qualcosa. Forza ci vuole, e la trovi, per difenderti, entro l'essere tuo proprio.

Guardi un po' intorno. Dove sei? Un vuoto bianco ti è vicino e ti racchiude. Cammini, sali, scendi? Ti muovi certo, lentamente, lievemente, ma vai verso l'alto su per la scala pallida.

E l'ombra grigia della notte avanza e sale anch'essa dal fondo oscuro lontano di un mondo piccolo e tenebroso. E, giunta, ti vuole afferrare e con la nebbia ti scivola intorno facendoti sentire il brivido del freddo mortale.

Migliaia di cellule vive si agitano vorticosamente e pare parlino e creano un rumore, un ronzio quasi impercettibile, ma pesante, con un peso proprio cioè che si fa sentire.

E' un rumore confuso di città lontana, là dietro la collina, il brusio sale, passa sopra e arriva a te. E' continuo, dà fastidio.

Ma qualcosa suona, risveglia: una campana, con note allegre chiama la realtà, il peso di un'oppressione svanisce, il conosciuto si sostituisce.

Non vi è dubbio, quell'immobilità pesante è rotta: una nota si diffonde nell'aria fumosa. Una nota di vento sfiora la parete, e gli abiti gelati che indossi si avvertono, si fanno vivi di freddo. Una sequenza leggera segue la prima nota. Sono ferri che vibrano; guardi, li vedi pendere dalla tua cintura. Sono chiodi lunghi, strani; si muovono e sempre ti toccano e ti infastidiscono. E dopo il braccio muove: impugna legno e metallo, e fa una scala. E' un raschio che si alterna ai suoni; e tutto insieme avanza, sale, sempre su, più su.

Squarcio di azzurro cupo gelido nella nebbia. Freddo. Lividi scivoli di ghiaccio. Triangoli gonfi di ghiaccio scendono e salgono all'infinito.

Si guarda su: la cresta è più vicina. Giù la scala segnata si perde nella notte che sale; una corda e l'amico.

Suoni diversi, tonalità umane. Questo è parlare, dire, poi si prosegue. Il raschio non si sente più; quei ferri, strani ragni delle nevi, ti sorreggono, soli e forti.

Bianco notturno si diffonde nell'aria e ti avvolge. Bianco di freddo serra i tuoi passi, e sale nel corpo e cerca di attirare, avvicinare e tenere infine nel riposo infinito.

E arriva e lo senti e ti sfiora tutto intorno: è nebbia di nuovo.

Lontano. L'effetto è rapido: tutto addormenta. Letti bianchi, corridoi bianchi, camici bianchi, tutto svanisce in un nulla.

Dorme, ed allora si opera. Si opera in lui un cambiamento, è una necessità utile per andare avanti. Poco si parla, molto si opera. Poi termina e si sveglia.

Certo si sveglia perchè è là. Là davanti il livore del muro bianco è finito! Lo sostituisce la notte serena. La cresta luminosa nel chiarore dei cieli lontani, pare unirsi ad essi.

La nebbia cerca salire ancora, ma poi stanca recede.

Si va, si corre, il mezzo meccanico cittadino non aspetta, scappa sempre; ma lo tocchi, lo afferrì, continuare si deve, ed ora sali, sei arrivato.

Son fuori. L'arco bianco che sale verso il cielo è superato.

L'amico arriva lento e tranquillo.

Tu nebbia irrequieta, ritorni; sei vinta. Torni negli antri oscuri della morte.

Notte scintillante fasci di stelle chiare la vetta bianca.

EMILIO ZANGELMI

# UN'ASCENSIONE SFORTUNATA

« Nel 1820 il colonnello inglese Anderson e il Dr. Hamel (quest'ultimo mandato dall'Imperatore di Russia per fare degli esperimenti metereologici sulle più alte montagne del globo) arrivarono a Chamonix: appena arrivati, manifestarono la loro intenzione di ascendere il Monte Bianco e ordinarono di fare tutti i preparativi necessari per questa spedizione. Di già nove ascensioni simili a quella che stavano per compiere erano state portate a termine senza incidenti ».

« Al giorno stabilito, le dieci guide si trovarono pronte: era il mio turno di essere il capo guida. Presi dunque il comando della piccola carovana; quelli che marciarono ai miei ordini erano: Julien Devoissou, David Folliguet i due fratelli Pierre e Mathieu Balmat, Pierre Carriez, Auguste Terre, David Coutet, Joseph Folliguet, Jacques Coutet e Pierre Favret, tredici in tutto compresi i viaggiatori ».

« Partimmo alle 8 del mattino con l'apparenza del bel tempo: arrivati ai Grands Mulets alle tre del pomeriggio, ci fermammo, poichè eravamo consci che non avremo avuto abbastanza luce per arrivare alla vetta in quel giorno, e che, più in alto non avremo trovato un luogo adatto ad una fermata notturna ».

« Di conseguenza ci sedemmo su una specie di piazzale dove trovammo ancora i resti della capanna che vi aveva fatto costruire Il Signor De Saussure, e procedemmo a desinare, invitando i viaggiatori a fare con un sol pasto le loro provviste per ventiquattr'ore, poichè a mano a mano che salirebbero, perderebbero, non soltanto l'appetito, ma anche tutte le possibilità di mangiare. Dopo cena si parlò delle ascensioni precedenti, delle difficoltà superate con buona fortuna. Questi antecedenti ci davano speranza e allegria, il tempo passò in fretta fra i racconti di quelli di noi che avevano di già compiuta l'ascensione. Venne la sera senza aver avuto un momento di esitazione, di paura o di noia, allora ci coricammo gli uni contro gli altri, si stesero delle coperte sulla paglia si rizzò una tenda con due teli, e ognuno passò la notte bene o male.

« Il giorno dopo io mi svegliai per primo, e rizzandomi subito, feci qualche passo fuori dalla nostra tenda: un colpo d'occhio mi fu sufficiente per vedere che per quel giorno non c'era nulla da fare, e rientrai tosto scuotendo la testa.

« — Cosa c'è Coutet? » Mi chiese Devoissou.

« — C'è — dissi io — che il vento cambia e viene da mezzo-giorno ».

« Effettivamente il vento veniva da quella parte, sollevando la neve come una polvere. A quella vista ci guardammo a vicenda e di comune accordo prendemmo la risoluzione di non andare più lontano. Questa risoluzione fu mantenuta, malgrado le distanze del Dottor Hamel che voleva tentar di continuare l'ascensione; tutto quello che potè ottenere da noi fu che avremmo atteso l'indomani per scendere nel villaggio. La giornata si passò tristemente, la neve che al principio non cadeva che sulla cima del Monte Bianco scese a poco a poco verso il luogo dove eravamo, come un'amica che crede suo dovere venire fino alla nostra porta ad avvertirci del pericolo.

« La notte giunse. Le stesse precauzioni furono prese, e noi la passammo come avevamo fatto la passata. Venne il giorno, e ci mostrò il tempo minaccioso quanto lo era alla vigilia; noi, ci riunimmo a consiglio, e dopo dieci minuti di deliberazione decidemmo di ritornare a Chamonix, informammo il Dottor Hamel della nostra decisione, ma egli si oppose formalmente. Noi eravamo ai suoi ordini, il nostro tempo e la nostra vita gli appartenevano, poichè egli ci pagava. Perciò noi non insistemmo, soltanto tirammo a sorte per sapere chi di noi sarebbe sceso a Chamonix per cercarvi dei viveri, la sorte designò Jacques Coutet e Pierre Favret che partirono immediatamente.

« Alle otto del mattino il Dottor Hamel stanco dell'ostinazione del tempo non solo non si accontentò più di restare dove eravamo, ma per sovrappiù volle continuare la spedizione. Se uno di noi avesse avuto quest'idea, noi l'avremmo creduto pazzo e gli avremmo legate le gambe affinchè non potesse fare un passo, ma il dottore era straniero, e ignorava i pericolosi capricci della montagna, noi ci contentammo dunque di rispondergli che fare due leghe soltanto, malgrado gli avvertimenti che il cielo dava alla terra, sarebbe stato, sfidare la provvidenza e tentare Dio.

Il dottor Hamel battè il piede, e rivolgendosi al colonnello Anderson disse la parola: vili.

« Da allora in poi non c'era più da esitare, ciascuno di noi fece in silenzio i suoi preparativi per la partenza, e dopo cinque minuti domandai al dottore se era disposto a seguirci; egli rispose affermativamente con un cenno del capo, poichè ci serbava rancore, noi, partimmo dunque senza i nostri camerati che erano scesi al villaggio.

« Contro ogni probabilità, il principio del nostro cammino si svolse senza incidenti, arrivammo così al piccolo « plateau ». Giunti lì avevamo alla nostra sinistra una crepaccia che era larga perlomeno diciotto metri e lunga trentotto. Alla nostra destra invece il fianco del Monte Bianco si elevava con un ripido pendio dell'altezza di ancora trecento e trenta metri sopra le nostre teste, sotto ai nostri piedi c'erano trenta o quaranta centimetri di neve fresca, caduta durante la notte, e nella quale sprofondavamo fino al ginocchio. Eravamo appena entrati nella zona battuta dal vento e questo minacciava di diventare sempre più violento a misura che salivamo, la nostra avanzata su una sola linea si operava così: Auguste Terre avanzava per primo; Pierre Carriez per secondo e Pierre Balmat per terzo, poi dopo di loro venivano Mathieu Balmat, Julein Devoisseu e io, a sei passi di distanza pressa poco eravamo seguiti da David Coutet e David Folliquet; poi dopo di essi si avanzavano come ultimi il Dottor Hamel e il colonnello Anderson, affinchè approfittassero del cammino che noi tracciavamo loro.

« La precauzione, presa per salvarci fu probabilmente quella che ci perdette, infatti, camminando su una linea sola noi tagliavamo come un aratro la neve molle e fresca che non aveva ancora punto d'appoggio, già da allora il pendio era troppo ripido, essa doveva per forza scivolare. « Effettivamente noi sentimmo improvvisamente un rumore che somigliava al sordo rumoreggiare di un torrente nascosto: e allo stesso momento dal sommo del pendio fino al luogo dove i nostri passi avevano creato una careggiata di trenta o trentacinque centimetri di profondità la neve fece un movimento, nello stesso istante io vidi quattro dei cinque uomini che mi precedevano esser rovesciati le gambe



ALESSANDRO BURGNER

V. art. a pag. 93



Fot. E. Zangelmi

« ...La cresta luminosa nel chiarore dei cieli lontani, pare unirsi ad essi... »

V. art. a pag. 97

all'aria, mi parve che solo uno di essi restasse in piedi; poi sentii le gambe che mi mancarono sotto e caddi gridando con tutta la forza che avevo: « — La valanga, la valanga, siamo tutti perduti...! ».

« Mi sentii trascinato con una tale rapidità, che rotolando come una palla d'obice devo aver percorso la distanza di centoventi metri nell'intervallo di un minuto. Alla fine sentii il terreno mi mancava sotto e che la mia caduta diventava perpendicolare, e mi ricordo che dissi ancora:

« — Dio mio abbiate pietà di me!

« E che mi trovai nello stesso momento in fondo al crepaccio sdraiato su un letto di neve, dove senza riconoscerlo sentii tosto precipitare un altro dei miei compagni.

« Restai per un momento stordito dalla caduta; poi sentii al di sopra della testa una voce che si lamentava, quella di David Coutet.

« — O fratello, povero fratello mio! diceva, mio fratello è perduto! ».

« — No — gli risposi, — no eccomi David, e un altro è con me; ed è forse morto Mathieu Balmat?

« — No mio caro, no mi rispose Balmat, sono vivo ed eccomi quà per aiutarti ad uscire.

« Nello stesso momento, si lasciò scivolare lungo una delle pareti del crepaccio e cadde presso di me.

« — Quanti persi?, gli domandai

« — Tre, poichè c'è ne uno con te.

« — E quali?

« — Pierre Carriez, Auguste Terre et Pierre Balmat.

« — E questi signori si sono fatti male?

« No grazie a Dio.

« — Allora cerchiamo di tirar fuori di quà quello che ho visto cadere con me e che non dev'essere lontano.

« Effettivamente nel girarci scorgemmo un braccio che solo emergeva dalla neve; era quello del nostro povero compagno noi lo tirammo per liberare la testa che era coperta, non aveva perduto tutti i sensi, solo non poteva parlare ed aveva la faccia viola come quella di un'asfissiato; ciò malgrado dopo alcuni momenti si rimise in gamba, mio fratello ci gettò una piccola scure con la quale intagliammo dei gradini nel ghiaccio, poi arrivati ad una certa altezza i nostri compagni ci tesero i loro bastoni e ci tirarono su.

« Appena fummo usciti dalla crepaccia, scorgemmo il dottor Hamel e il colonnello Anderson, che ci strinsero la mano dicendoci:

« — Coraggio ecco altri due salvi, salveremo gli altri ugualmente.

« — Gli altri sono persi, rispose Mathieu Balmat, perchè • qui che li ho visti sparire.

« Ci condussero verso il mezzo della crepaccia, e vedemmo che c'era ben poca speranza di salvarli, i nostri poveri amici dovevano avere più di settanta metri di neve sulla testa. Mentre noi sondavamo la neve coi bastoni, ognuno raccontava quello che aveva provato. Durante la caduta comune, solo Mathieu Balmat era restato in piedi; era un gran ragazzo di una forza prodigiosa, cosicchè al momento che senti la neve che gli scivolava sotto, sprofondò il suo bastone nella vecchia neve e sollevandosi a forza di braccia la vide passare sotto i piedi in meno di due minuti, questa valanga lunga mezza lega, che portava via con fragor di tuono suo fratello e i

suoi amici. Per il momento si credette il solo superstite, perchè di dieci che eravamo egli solo rimase in piedi. « Quelli che per primi si rialzarono furono i due viaggiatori. Balmat gridò loro:

« — E gli altri?

« E nello stesso momento Davide Coutet si rialzò!

« — Gli altri disse, li ho visti rotolare nella crepaccia.

« Correndo verso di essa, urtò nel piede di Davide Folliguet che era ancora completamente stordito dalla sua caduta.

« — Eccone ancora uno disse: così soltanto cinque sono caduti, e fra loro c'è mio fratello?

« Fu a questo istante che avendolo sentito, gli risposi dal fondo della crepaccia.

« — Eccomi fratello, eccomi!

« Malgrado ciò tutte le nostre ricerche erano inutili, noi lo sapevamo benissimo, ma tuttavia non ci potevamo decidere ad abbandonare i nostri poveri compagni, benchè fossero già due ore che li cercavamo. A misura che la giornata trascorreva il vento diventava più glaciale, e i nostri bastoni che ci avevano servito per sondare la neve, erano coperti di ghiaccio, e le nostre scarpe erano dure come di legno.

« E allora Balmat disperato che i nostri sforzi non servivano a nulla si girò verso il dottor Hamel:

« — Ebbene signore, gli disse, vediamo un po', siamo forse dei vili, e volete andare più lontano? noi siamo pronti.

« Il dottore rispose dando ordine di ritornare a Chamonix. In quanto al Colonnello Anderson si torceva le braccia e piangeva come un bambino.

« — Ho fatto la guerra, diceva, sono stato a Waterloo; ho visto le pallottole spazzare via interi ranghi di uomini, ma quegli uomini erano lì per morire, mentre qui!...

« Le lacrime gli mozzavano la parola.

« — No aggiungeva questo bravo militare, non me ne andrò prima che abbiano almeno ritrovato i loro cadaveri.

« Noi lo portammo via a forza, poichè la notte si avvicinava, ed era tempo di scendere.

« Arrivando ai Grands Mulets trovammo le altre guide che portavano le provviste, e portavano con loro due altri viaggiatori che contavano unirsi al Dottor Hamel e al Colonnello Anderson; noi raccontammo loro l'incidente che ci era capitato, e poi ci rimettemmo tristemente in cammino per ridiscendere al villaggio. Vi arrivammo alle undici di notte.

« Fortunatamente i tre uomini che erano perduti non erano sposati, ma Carriez, sosteneva tutta una famiglia col suo lavoro.

« In quanto a Pierre Balmat, aveva una madre, ma la povera donna non rimase a lungo separata da suo figlio; e tre mesi dopo la sua morte essa morì.

ALESSANDRO DUMAS

*Traduzione dal racconto « Une ascension manheureuse » dal libro « Impressions de voyage » di Alexandre Dumas père. (Secondo il Dumas il racconto è fatto dalla Guida « Coutet »).*

# IL GHIACCIAIO ABDUANO

Sarebbe far torto al lettore se lo si volesse ancora una volta intrattenere — magari con rappresentazioni favolose — sull'espansione glaciale che invase, oltre alle regioni settentrionali, anche la catena alpina all'epoca in cui l'uomo faceva la sua apparizione sulla terra. Ognuno è ormai a conoscenza del grandioso fenomeno e ne sono talvolta informati anche gli stessi alpigiani. Proprio da essi un secolo fa fu suggerita al De Charpentier l'idea dell'invasione glaciale alpina. Ma ancor oggi si discute sulle fasi di questa colossale manifestazione della natura, non si è cioè ancora chiarito indiscutibilmente — e non è certo compito facile il chiarirlo — attraverso quali successive espansioni e contrazioni è trascorsa la lunga vita degli antichi ghiacciai delle Alpi. Tra gli studiosi non è mai regnato perfetto accordo in questo campo: vi è chi riconobbe due espansioni glaciali, chi tre, chi quattro, intercalate ciascuna da lunghi intervalli di tempo.

Le opinioni diverse si basano sulla diversa interpretazione dei depositi morenici, che gli antichi ghiacciai alpini abbandonarono lungo il loro percorso nell'ambito e alla periferia della catena montuosa. Chi distinse due espansioni glaciali attribuì alla prima la dispersione di molti massi erratici che ora si ritrovano a rilevanti altezze sull'attuale fondovalle ed alla seconda le formazioni meglio conservate che formano i terrazzi morenici sul versante dei monti e degli anfiteatri depositi allo sbocco delle valli. Chi fu propenso a distinguere tre espansioni, a ciò fu indotto dal rilevare frequentemente tra i due depositi citati un terzo deposito non tanto scheletrico come quello dei massi erratici ne tanto fresco come quello dei terrazzi. Chi infine fu in-

dotto a credere che per ben quattro volte i ghiacciai dai supremi recessi alpini fossero discesi ad invadere le grandi valli e ad affacciarsi fin sulle pianure riconobbe, intercalati a diversa distanza o sottoposte alle morene ben ordinate ed inequivocabili degli anfiteatri morenici depositi o tracce di depositi di tre più antiche espansioni.

Gli studiosi, convinti dai dati di fatto, portati dai ricercatori, propendono per lo più verso quest'ultima formulazione, ma non cessano ciononostante di cercare sempre più chiare conferme della varia manifestazione del fenomeno. Per giungervi il cammino non è del tutto agevole; occorre estendere le investigazioni per largo spazio e con cura sempre più diligente.

A questo scopo, con il sostegno del Comitato per la Geografia del C.N.R. diversi ricercatori hanno percorso o ripercorso in lungo e in largo durante la scorsa estate monti, colline e pianure alla ricerca di ogni traccia, che potesse essere utile ad approfondire la conoscenza del glacialismo antico. A qualcuno interesserà forse di sapere qualche risultato delle fatiche compiute nella regione del Lario e precisamente in quella parte occidentale tanto conosciuta distinta con il nome di « ramo di Como » dove, il ghiacciaio abduano, che all'altezza di Colico riuniva la colata della Valtellina — proveniente dai massicci dell'Ortelio e del Bernina — con quella di Val S. Giacomo — proveniente dallo Spluga —, quinto al centro del lago si divideva in diversi rami, di cui uno si insinuava nella Valsassina, un altro si dirigeva verso il solco dell'attuale lago di Lugano ed il mediano e più potente si riversava sulla penisola di Bellagio, i monti del S. Primo lo sdoppiavano ben presto nei due

distinti rami di Lecco e di Como che proseguivano fino ad appiattirsi in un ampio ventaglio della pianura.

Il bianco serpe che lentamente scivolava dall'Orteio fino alla pianura sciogliendosi lentamente, abbandonava qua e là lungo il suo percorso detriti rocciosi che gli erano rovinati addosso dai monti circostanti — come il Bernina, il Disgrazia, ecc. — e che s'era trascinati sulla groppa o addirittura nella morsa del ghiaccio per decine e decine di chilometri.

Il compito per chi vuol far « rivivere » l'antico ghiacciaio è quello di « leggere » appunto tali depositi e, come s'è accennato in precedenza, tale compito non è facile perchè essi sui versanti dei monti lariani non sono sempre ben conservati nè sempre bene evidenti: una parte infatti è stata erosa dalle acque superficiali, un'altra parte è franata lungo i ripidi pendii, un'altra parte ancora è nascosta sotto il folto mantello vegetale solo una parte, che può essere considerata minima nei confronti dei depositi primitivi, è rimasta pressochè intatta nei punti più riparati soprattutto nelle valli laterali e nelle conche.

L'esame di ogni luogo porta sempre alla stessa conclusione per cui è da ritenersi che nel complesso si possa fare una triplice distinzione del morenico basata sia sullo stato di conservazione, sia sull'altimetria, sia sulla forma dei depositi.

Ad esempio, chi dalla Cima del S. Primo che coi suoi 1686 metri domina il centro lago, scendesse lungo la costa omonima che si dirige verso occidente non rinverrebbe traccia di morenico fino alla Forcelletta che isola la sommità del Colmegnacco dalla costa di S. Primo proprio nella angusta selletta a 1236 metri si troverebbe di fronte alle prime tracce del glaciale: si tratta di un macigno gigante di gneis a cui si accompagnano qua e là sul versante altri *massi isolati* di minor mole. Se poi, scendendo verso il solco della Valle

di Nesso, prendesse la via che porta ai « monti » di Erno, si troverebbe di fronte a ben diverso deposito: in fatti il verde pianoro è sbarrato verso valle a m. 1050 da un potente *cordone* di morena, che, nelle frane che lo sgretolano verso valle, mostra la sua caotica composizione di sassi di ogni dimensione immersi in una pasta d'argilla e sabbia. Ed ecco infine disegnarci, ora con evidenza ora meno, *terrazzi*, altimetricamente sottostanti, che all'esame sul luogo rivelano la loro natura morenica.

Chi volesse un altro ed ugualmente chiaro esempio potrebbe risalire il versante opposto del lago e precisamente da Sala Comacina all'alpe omonima a quella di Boffalora: superata la scarpata che dal luogo porta a Oggiolo e che conserva, per la sua ripidità, solo poche tracce di morenico passerebbe una serie di verdi terrazzi su cui i piccoli raggruppamenti di dimore temporanee di Rodolo, di Conelva e di Piazzo e giungerebbe al magnifico cordone che si presenta in tutta la sua potenza all'« alpe » di Sala (m. 1230), a quella di Boffalora, (m. 1250), particolarmente interessante è quest'ultima località che si trova sulla sella tra la valle che sfocia nel lago con la delta di Ossuccio-Campo e la valle di Vonna; il ghiacciaio ha deposto proprio nella insellatura un arco di cordone morenico, rotto oggi dalla strada militare che da Vigra sale al Galbiga — di notevoli proporzioni; ma chi sospingesse il suo sguardo giù per il solco che inizia la Valle di Poma potrebbe osservare che per largo tratto sono distribuiti massi erratici anche di discrete proporzioni, sicchè è da supporre che mentre la lingua glaciale che depositò i massi trabocasse oltre la sella verso la Valle di Poma, quella invece che formò il cordone si arrestasse sulla soglia.

Tre aspetti dunque altimetricamente distinti: *massi isolati* in alto, *cordone* morenico intermedio, *terrazzi* in successione sottostanti. Le caratte-

ristiche rilevate in quest'angolo del Lario si ripetono altrove ma con altimetria differente per ciascun tipo di deposito morenico: ognuno infatti denuncia rispettivamente un'altimetria disgradante dall'alto lago allo sbocco della pianura. Eminente indicativo a questo scopo perchè imminente è il cordone morenico: nell'alto lago è a 1400 metri circa; nel ramo di Como si trova ben disegnato nella sella di Boffalora a 1250 metri nella valle d'Intelvi a 1100 metri; scompare poi tutto sul rimanente del versante occidentale del ramo di Como, ma viene in soccorso del ricercatore il versante orientale dello stesso ramo dove lo si ritrova ben conservato nelle valli di Nesso e di Foggeto. Nella prima specialmente si disegna con grande evidenza e continuità: dai ricordati « monti » di Erno (m. 1050) s'interna verso la testata della valle dove si spiega in un grandioso semicerchio che sbarra a 1000 metri i piani del Tivano e di Nesso. Nella Valle di Faggeto il cordone è di 100 metri più basso e si manifesta specialmente all'« alpe » di Lenina (m. 900). Allo sbocco sulla pianura l'altimetria del cordone è ancora di un centinaio di metri inferiore.

Come si è detto, al disopra di questa morena che si dispiega lungo i versanti del Lario con una pendenza complessiva del 15% circa si trovano quà e là massi isolati, mentre al disotto si estendono in serie disgradante i terrazzi.

Si tratta infine di « interpretare » i suddetti depositi morenici: anzitutto la loro altimetria permette di calcolare la potenza della colata glaciale che al centro lago si aggira sui 1400-1500 metri; inoltre il loro stato di conservazione consente di distinguere almeno due successive fasi di espansione: l'una rappresentata dal morenico sparso più elevato, l'altra dal morenico sottostante dei cordoni e dei terrazzi. Il morenico sparso più elevato ci attesta anzitutto la

massima espansione glaciale; ma il fatto anche di essere scheletrico, cioè composto di grossi massi isolati non accompagnati da materiale minuto come per contrapposto si presenta il deposito glaciale sottostante, fa supporre che si tratti di una fase antichissima di espansione distinta dalla successiva fase — quella dei cordoni — e terrazzi — da un lungo periodo di ritiro della lingua glaciale, durante il quale le acque meteoriche hanno avuto il tempo di spazzare via il materiale minuto.

Rispetto alla diversa forma di depositi — in cordone e a terrazzi — si possono formulare altre ipotesi: si potrebbe in primo luogo avanzare la supposizione di due distinte fasi glaciali, ma la forma differente dei depositi non è sufficiente a dar fondamento ad essa, ne lo stato di conservazione, che talvolta è perfettamente supposizione di un'unica fase glaciale identico, non è sicuramente probativo.

Più credibile potrebbe essere la supposizione di un'unica fase glaciale di cui i cordoni starebbero ad attestare un iniziale stasi di rigonfiamento della colata per abbondantissime precipitazioni nevose sulle Alpi, mentre i terrazzi attesterebbero un successivo periodo di ritiro complessivo della colata con periodo di più rapido scioglimento corrispondenti alle scarpate dei terrazzi e di più lento scioglimento corrispondenti ai piani dei terrazzi stessi. Ma sono per ora supposizioni e come tali vanno accettate. La natura è lenta a svelare i suoi segreti; ma essa è un libro aperto agli occhi di tutti. Ne questo sforzo di voler svelarne i segreti manca di poesia: è tanto bello in una giornata di sole sul lago immaginare l'immane lingua di ghiaccio che contorcendosi e squarciandosi in uno spasimo di creazione feriva profondamente la terra per lasciare all'eternità la grande cicatrice azzurra...

ROBERTO PRACCHI

# IL MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA ED I SUOI PLASTICI

Quando i *doveri d'ufficio* od i *limiti di età* ci impediscono di scorrazzare nei maggiori gruppi alpini del Gran Paradiso, del Bianco, del Cervino, del Rosa, ecc. oppure quando, come purtroppo spesso ora si verifica, il *nostro Ministro delle Finanze* non ci permetta più di frequentare gli incantevoli centri alpini di Cogne, di Courmayeur, di Cervinia, di Gressoney, di Alagna, di Macugnaga e, peggio ancora, di Zermatt, ecc. allora bisogna ricorrere ai... surrogati e salire semplicemente al... Monte dei Cappuccini per visitarvi il Museo Nazionale della Montagna, dedicato all'indimenticabile Duca degli Abruzzi.

Ma anche ai fortunati che non soffrono di detti... impedimenti, una visita alla Mostra alpina riuscirà sempre piacevole ed utile quanto mai, richiamando loro alla memoria escursioni deliziose ed indicandone altre future non meno promettenti.

Nell'atrio d'entrata vi è un piccolo Osservatorio meteorologico che dovrebbe segnare il tempo bello o brutto, ma il visitatore si accorge che esso per ora lascia... il tempo che trova.

Entrando, dopo essere stati presi in giro dalla Custode, subito troviamo una serie di rifugi e rifugi in miniatura, ma inutilmente cerchiamo il *Rifugium peccatorum* per gli alpinisti della pianura.

Vagando in quelle sale e salette del Museo alpino troviamo in un cantuccio nascosto un simpatico rifugio colle sue brave cuccette che ci ricordano notti di speranze alpinistiche, e, lì vicina, ci accoglie una deliziosa stanzetta da pranzo, modesta come si è modesti noi, ma felici, quando ci troviamo sopra i 2000 metri.

Poco lontana è una raccolta cucinetta friulana coi suoi banconi attorno che ci invitano a radunarci coi nostri cari presso il focolare domestico, tanto più che a due passi vediamo la tavola dove pare si debba presto versare la dorata polenta da accompagnare con latte vero, di lontana memoria.

Ci commuove meno l'ampia camera di una casa rustica dell'Alto Adige, quantunque gli svariati oggetti che vi si trovano ci facciano pensare con qualche invidia alla vita tranquilla di quelle genti operose.

Ci attrae e tosto ci rallegra l'occhio e lo spirito una ariosa scaletta che sopra una parete presenta affrescata una dinamica scena di alpinismo in azione, da quello del piano i cui attori piantano chiodi all'osteria a quelli ultramontani che li piantano nel settimo grado.

Infatti se scendiamo in basso possiamo giungere alla Palestra, dove gli alpinisti a riposo fanno girare le boccie; mentre che se saliamo in alto giungiamo a toccare il cielo e la meravigliosa (quando si lascia vedere) catena della cerchia alpina col grande binoculare della Vedetta.

La saletta della Flora ci lascia un pò indifferenti; il fiore essiccato non riesce a risvegliarci quei sensi di ammirazione che ci danno i vivaci colori delle piante alpine.

Invece gli svariati esemplari faunistici della cameretta vicina ci danno un pò di animazione, rallegrandoci anche che sia ben chiuso in vetrina il gruppo degli attorcigliati serpentelli più o meno inviperiti.

La Grotta del Caudano colle sue belle stalattiti del Baldacchino ci permette di entrare un momento nelle « viscere della terra ».

Siamo nel regno della Speleologia.

Naturalmente un pò fredda ci appare la saletta della Geologia colle sue pietre ed i suoi minerali, in bell'ordine schierati, che ci dovrebbero parlare delle ricchezze minerarie delle nostre Alpi, ma che, ridotti qui a piccoli pezzi quadrati, ci dicono poco o nulla.

Nè ci solleva certamente dal senso di freddo la vista di tante belle fotografie di ghiacciai e di morene. Le diverse sezioni geologiche delle Alpi ci fanno pensare, con punto interrogativo, al gigantesco bisturi che può aver servito per anatomizzare così profondamente le nostre dure montagne; ma i vicini campioni veri di roccia corrugate e contorte ci provano che quelle sezioni non sono immaginarie, ma possono darci un'idea degli intensi corrugamenti della crosta terrestre che originarono le catene alpine.

Infine in questa saletta ci attrae incuriositi, la raccolta dei modelli rappresentanti le numerose incisioni rupestri (sul posto se ne constatarono già oltre 30.000) che caratterizzano il Santuario preistorico del Monte Bego sopra San Dalmazzo di Tenda. Santuario, unico al mondo, dedicato al possente Bove cornutissimo ed a cui non manca il relativo sacerdote, il Mosè di quelle antiche genti liguri, i primi alpinisti di 3-4000 anni fa. Ci rattrista però il pensare che tutto ciò passerà all'...amica Francia, come preda di guerra!

Ma nella camera vicina l'occhio e la mente si rasserenano e si rallegrano contemplando l'eterno femminile, rappresentato da un bel gruppo di donne e ragazze, in varie faccende affaccendate, nei loro pittoreschi e vivacemente colorati costumi più o meno valesiani.

Naturalmente nel Museo non mancano i panorami alpini, da quelli un pò troppo alberghieri, delle regioni dolomitiche a quelli funicolari di Sestriere, sino a quello grandioso del Gran Paradiso dove camosci e

stambecchi si affollano troppo alla portata di mano del visitatore per la mancanza dei vetri protettivi che i bombardamenti hanno frantumati.

Sempre attraenti sono le numerose vedute stereoscopiche che nella loro penombra misteriosa ci portano quasi all'illusione di trovarci proprio nell'ambiente alpino.

Vari locali sono dedicati alle collezioni risultanti dalle più famose spedizioni in terre lontane, specialmente quelle del Duca degli Abruzzi, di Piacenza, di Gasparotto, di Calciati, di Ghiglione, dei Missionari della Consolata, ecc. colle mirabili fotografie del Sella; complesso che ci dà un po' di conforto e di speranza nel futuro, pur nelle nostre tristi ore attuali.

Oltre ai panorami sono anche di particolare interesse i plastici o rilievi che ci danno un'idea, quasi aeroplanica, dei principali gruppi montani, riproduzione, si potrebbe dire, in miniatura, della forma orografica delle regioni montuose più interessanti. Tali plastici, già un tempo eseguiti in modo un po' grossolano, vanno ora perfezionandosi verso tipi sempre più simili al vero ed anche artistici, come quello ultimo del gruppo del Rosa eseguito dal pittore Nebbia che tiene appunto « Bottega d'Arte » a Courmayeur.

Possiamo vedere nel Museo i plastici del Dente del Gigante, del Cervino e specialmente di quasi tutto il Gruppo del Monte Bianco coi suoi famosi ghiacciai del Miage e della Brenva sin presso Entrèves sopra Courmayeur, nonché, sul lato francese, i numerosi ghiacciai che scendono a Chamonix.

Ma il più ammirevole fra i plastici del Museo è certamente quello dell'esteso gruppo del Cervino — M. Rosa, che il Nebbia ha riprodotto in modo splendido per precisione, dettagli, nonché aspetto artistico che attrae veramente; più lo si osserva e più esso parla ed in-

teressa, per cui merita un cenno speciale.

Il plastico è alla scala 1.10.000, occupa una superficie di metri  $1,50 \times 2,80$  rappresentando quindi un'area assai vasta, giacché i suoi limiti sono: Nord il Col de la Dent Blanche sino al Weissthor, a sud P. Fontanella-Col d'Olen, ad ovest e ad Est Corno Rosso-Punta delle Loccie-Corno d'Olen.

Il bel rilievo è opportunamente assai ben collocato nella sala in modo che vi si può girare comodamente attorno e così ammirarne successivamente tutti i suoi magnifici panorami, così: quello di Cervinia colla sua gigantesca piramide, il ventaglio dei ghiacciai di Verra, la conca del Lys col suo ghiacciaio in lenta ritirata, l'alta Valsesia pure col suo vasto ed irregolare ammanto glaciale, l'alta Valle Anzasca col suo tipico ghiacciaio di Macugnaga o del Rosa, e la caratteristica biforcazione morenica, del Belvedere analoga a quella del Miage ed infine, sul lato svizzero, il gigantesco ghiacciaio del Gorner colla sua serpeggiante funicolare che porta comodamente all'alta cresta del Riffel donde si gode uno dei più vasti ed interessanti panorami alpino-glaciali.

E così girando e rigirando per alcuni minuti attorno a questo grande rilievo montano possiamo comodamente osservarne ed ammirarne ogni dettaglio, averne una precisa idea complessiva, e, ciò che è anche apprezzabile, ritornare poi in breve a casa nostra con *la borsa e la vita*, malgrado i tanti pericoli degli alberghi e delle rupi, evitando persino la costosa comodità dei relativi viaggi odierni di andata e ritorno.

Sarebbe desiderabile che le Stazioni Alpine più importanti possedessero i plastici delle rispettive regioni per istruzione degli alpinisti ed anche dei semplici villeggianti; è quindi da segnalare l'intelligente mecenatismo della signora

Rosa Curioni De Marchi che donò al Museo alpino di Courmayeur il plastico del M. Bianco che vi costituisce una speciale attrazione; del resto anche i grandi alberghi dei maggiori centri alpinistici dovrebbero provvedersi di questi bei rilievi per utilità e diletto dei loro frequentatori.

Sappiamo che il Nebbia ha in studio ed in esecuzione speciali panorami di gruppi alpini visti a volo d'uccello, con punti di osservazione ideale a quota fissa.

Questi « Panorami delle Alpi » verranno iniziati col Gruppo del Monte Bianco, estendendoli poco a poco ad altri gruppi sino alle Dolomiti; non possiamo che rallegrarci di questa nuova estrinsecazione alpino-artistica del Nebbia desiderando poterne presto ammirare l'attuazione.

Ma è ora di lasciare il Museo, non prima però di essere entrati nel *Sancta Sanctorum* dei ricordi più intimi e profondi del nostro alpinismo; là in quelle ultime e modeste camerette sono conservati i cimeli, i busti degli indimenticabili esploratori e studiosi delle nostre Alpi, e di lontane regioni, come il Duca degli Abruzzi in prima linea, Q. Sella, Padre Denza, Padre Chanoux, PIO XI (Achille Ratti) il Papa alpinista, Baretto, Vaccarone, Rey..... i geologi Gastaldi, Stoppani, ecc.; nonchè le umili ma preziose guide più famose, colle relative piccozze, ecc.

Per cui scendendo poi dal Monte al Piano torinese, dal dolce e tranquillo ambiente alpino alla turbolenta vita cittadina, il nostro cuore e la nostra mente rimangono ancora beneficamente illuminati da quella vivida luce che irradia dalle Alpi e che ci fa sperare e credere che anche l'Alpinismo, nella sua forma più elevata, potrà essere un attivo fattore per il risorgimento della nostra cara Italia.

FEDERICO SACCO

# PRETESTI DI PAROLAIO

Su per questa valle, che ridesta dall'angolo morto i ricordi, sui quali è sufficiente una ventata di quest'aria montana per sciogliere il velario che li offuscava, che risuscita i ricordi di tutta la nostra giovinezza, non spesa invano, riapprendiamo l'antica lezione del salire paziente. Ora, non abbiamo più desideri che intorbidino le ore. Abbiamo una montagna qui a fronte; non è una montagna qualunque questa, è la nostra montagna. Una contentezza in noi, ci rende semplici e ci spazza via dalla mente, ogni idea complicata. E' una contentezza questa, che nella nostra fervida fantasia, abbiamo posto vicino a quella francescana d'un asceta, che a tutto abbia rinunciato, al passato, al presente, all'avvenire: senza fatica, senza sacrificio: nella sola letizia d'una certezza, che si rifugia in un Dio confortatore. Le ultime lame di luce, radono le estreme creste del monte che chiude la valle come una gigantesca porta, una porta che nessuno mai ha osato aprire.



Due canali ghiacciati, sugli spacchi d'una gran scogliera. Come due dita scostate su una mano. Come le gambe in aria, d'un uomo mandato a ramengo. Ci cacciamo fra le ghiaie e infiliamo una delle due gambe. Ci lavoriamo alacramente la nostra fragile scala, fra terra e cielo. Sbucati sul colle, raggiungiamo il cupolone e discendiamo per l'altra gamba. Quando poi sui ghiaioni ci fermiamo con amici, che incontriamo, sentiamo parlare d'un moscerino visibile a primo mattino lungo il canale. Dicono d'averlo seguito finchè era entrato nell'ombra. Erano rimasti parecchio a guardare, e il moscerino s'era appena mosso. Pensiamo a un moscerino vero. Sul vetro d'una finestra. E alla voglia che vien sempre, di cacciarselo. Con una mano.



Se bastasse il volere, tante cose nella vita si vorrebbe. Vorremmo per esempio, quattro tronchi inchiodati a mo' di casetta, ai piedi di queste alte rupi, per sopravvivere ancora domani, al ricordo di quelle che fu-

rono le nostre sole ore di vita. Vorremmo, aprendo ogni mattina il finestrino della nostra stanzetta, sentire questo vento prepotente entrare in noi, rivedere ancora queste luci ardenti e quest'ombre calme, sogno nei sogni, disegnarsi e mutare su queste immense muraglie. Vorremmo qui finire i nostri giorni, additando agli amici, come buoni apostoli, le vie della lontana giovinezza. Insegnando ai nostri figli — e par già di sentirci —, come nella vita, qualcosa occorra pur fare per non putrefare, qualcosa, per distoglierci da questa terra, nei modi e coi mezzi, che meglio rispondono alla natura di ognuno. E come quella di salire, attraverso il gradino delle montagne, ne sia forse la maniera più bella. Pur di giungere il più possibile vicini a Dio. Anima e corpo. Muscoli e pensiero. Su queste montagne brulle eppur tanto belle, noi ci sentiremmo in armonia col nostro carattere. Tante cose si vorrebbe, ma è meglio non delirare.



« Amico nostro, eccoci arrivati; è stata interminabile la strada per giungere a te, ma lungo il cammino non abbiamo dubitato; caduti, ci siamo rialzati: non ci siamo volti indietro: non abbiamo disperato. Eccoci ora da te. Ti abbiamo spesso pensato, nelle giornate grige e penose, abbiamo sentito forza per cacciare in gola i rimpianti, le acerbe voglie; abbiamo voluto serbare sola in cuore, pura, intatta, la speranza di te. Eccoci. La tua compagnia, è la sola che abbiamo, la più grande, la più buona: se vuoi, ti racconteremo, riandremo insieme le ore di dolore, che sono pure ore di vita ». Abbiamo steso l'anima nostra al sole ventoso dell'alpe. Con queste parole.



La maggior parte di chi sa tenere la penna in mano, rivela attraverso i suoi scritti, qua e là, dove affiora la sua vera natura, un continuo tormento seminato e cresciuto sulla preoccupazione del domani. Sì, questo domani, scrittori o no, è un po' l'assillo di tutti. A volte, ci sentiamo crocifissi lì sopra, ma ciò, succede quando abbiamo messo un po' di ruggine e di muffa sulle articolazioni, e la montagna, è diventata soltanto un buon ricordo. Sì, i ricordi servono, aiutano anche, ma è essenzialmente quel po' di sana vita attiva, che può spazzare per un certo tempo la muffa e limare la ruggine! Si vedono allora le cose più da vicino, si

giudica con più serenità. Ci si può accontentare della vita che si vive, e ci si sente di accettare questo domani, qualunque esso sia, pacificamente, come un segno del nostro destino. A cui è bene, una volta tanto, lasciar fare di mano sua, serenamente.



Sapevamo che sulla vetta, sarebbe stato un cader ginocchioni su tanta proibita bellezza, un chinarci increduli guardando, un naufragare contento, veramente contento, come è ben raro di poter essere poi, senza più incubi, senza più affanni, senza più voglie. Ci pareva che la nostra religione, tutte le altre abbracciasse, e di amare col nostro monte, il nostro Dio, la nostra famiglia, la nostra terra. Noi stavamo bene così, in ginocchio. Seduti sui calcagni.



Mai come allora, avevamo sentito l'inutilità delle preoccupazioni, la meschinità dei giudizi umani; mai come allora avevamo sentito forte nel cuore il desiderio di pace, a cui saremmo giunti solo dopo uno sfogo dell'animo, carico di tanti ricordi, insoddisfatto per tanti desideri; e orgoglio, superbia, vanità, ambizioni, cadevano nel nulla, e sola, restava la nostra anima spoglia, tesa al sole, contropietra. A poco a poco avvicinammo il volto al rude sasso, sentimmo sulle guance affocate, sfogo al nostro tormento. E' bene pensare, fossero gocce di sudore. Così, malinconie; brutto carattere il nostro, e bisogna obbedirlo. Questo, per un poco soltanto. Poi riprendiamo il nostro sorriso, allegramente. Come una maschera. E ritorniamo in fretta, i soliti pagliacci.



Poter riudire ancora nell'armonia dolcissima della quiete montana, la pacata parola del torrente, grande amico solitario! Poter risentire, sulla nostra fronte, alitare questo vento di ghiacciai, come una fredda mano del fratello per sempre assente, che carezzi! Diciamo a voi scettici, a voi invecchiati! Lasciateci vivere di poesia e d'entusiasmo, ancora un poco! Lasciateci delle illusioni. Siamo giovani ancora.

ARMANDO BIANCARDI

## NUOVE ASCENSIONI

**MONTE BERLON (m. 3128) - Valpelline - Parete Est (G. Muratore da solo - 12 agosto 1946 - prima ascensione).**

Poco ad E. del colle Crête Sèche (m. 2898), che si trova sulla cresta di frontiera colla Svizzera, una cresta secondaria discende verso Bionaz con direzione da nord a sud. Questa cresta s'eleva tra le combe di Crête Sèche e di Vert Tzan. La sommità più a nord forma una punta dominante detta Monte Berlon.

Nome d'ignota origine. Sulla carta AS detto Monte Crête Sèche! Prima ascensione, Abate Henry, solo, il 4 settembre 1905 per il versante O. e S.O.



Venne in seguito salito per la cresta NNO (U. Balestreri, E. Piantanida, A. Taveggia) l'8 agosto 1925.

Restava la parete E. vergine, che offre una scalata di oltre 300 metri e che presenta due crostoni di cui quello più a S. menò erto e probabilmente assai facile e l'altro più a N. molto inclinato e che costituisce la via più diretta alla vetta.

Provenendo dalla comba di Vert Tzan, lo si attacca per un intaglio (quasi sempre colmo di neve) ad una ventina di metri dall'inizio del crestone (vedi schizzo — posizione della freccia).

Si sale per placche che offrono solidi appigli, frammisti nei primi 100 metri da

vari tratti ertissimi coperti da poca erba secca assai malsicura.

Passaggi divertenti e roccia solida per i primi 200 e più metri tenendosi sempre a pochi metri sulla sinistra del crestone.

Oltre i due terzi della parete la roccia sulla destra diventa assolutamente liscia. Spostandosi a sinistra, una parete di pochi metri strapiombante (attenti alla roccia che si stacca in piccoli e grandi blocchi) offre un passaggio di forza e molto esposto, specialmente perchè, essendo solo, sono privo di qualsiasi assicurazione.

Dopo diventa meno ripida e in breve si raggiunge la vetta (ore una e tre quarti dall'attacco).

La discesa per la cresta NNO al Colle Berlon non offre la benchè minima difficoltà.

GUIDO MURATORE

**BECCA D'INVERGNAU (m. 2967 I. G. M.) Cresta Nord (A. Balliano e G. Muratore - 26 agosto 1939 - prima ascensione).**

Il nome significa: dell'invers, ossia il versante che guarda a Nord.

La quotazione della carta dell'I. G. M. relativamente a tale gruppo, è sbagliata, in quanto assegna la quota 3035 alla punta Orientale e m. 2967 alla Centrale che invece è la più alta. Non quota la punta Occidentale.

L'abate Henry invece assegna m. 2965 circa alla Occidentale e m. 2950 all'Orientale. Certamente la Centrale supera i 3000 metri.

La cresta Nord è lunghissima e verso la fine (in basso) si bipartisce in due brevi rami.

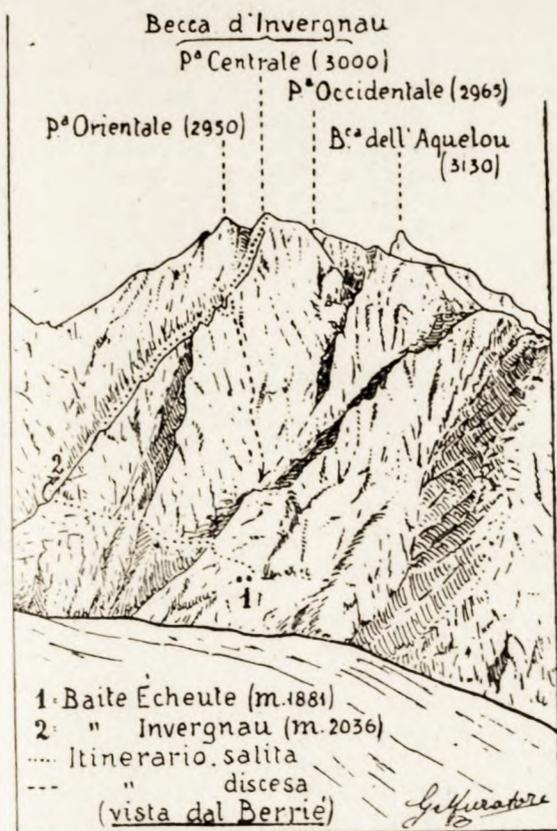
Da Bionaz alla baita dell'Écheut (m. 1881). Poco oltre, ove il sentiero si bipartisce (canaletto per l'acqua in legno) seguire il canaletto stesso costeggiando per un sentiero che offre un ottimo belvedere fino alle baite dell'Invergnau (m. 2036).

Oltrepassarlo a destra per sentiero che risale la comba e si perde poi nei macereti. A un salto di roccia ove cola acqua volgere a destra (ovest) e per ripido pendio erboso portarsi all'inizio della cresta quasi sempre facile. Dopo il punto di congiunzione della biforcazione terminale un primo torrione non oppone grande resistenza e se ne può raggiungere il culmine che strapiomba verso il proseguire della cresta.

Scendere per pochi metri sul versante Est.

La cresta ridiventa agevole e si perviene poco dopo ad un altro torrione. Si arriva facilmente sulla cima, ma da questa grandi placche spezzate a soffitti

scendono di un balzo solo a uno stretto, oscuro intaglio circa 20 metri sotto. Di fronte una parete nera, assolutamente liscia, forma un muro verticale.



Verso Ovest un canalone scende alquanto agevole e poco sotto l'intaglio vi è un ripiano erboso.

Un erto canale di circa 30 m. (roccia instabile) ci riporta in cresta che prosegue poi fino alla vetta assai facile (ore 5 da Bionaz).

Data l'ora tardissima in cui siamo partiti da Bionaz ritorniamo e scendiamo il canale di cui sopra che è già notte. La discesa viene compiuta per il versante N. O. (vedi schizzo) a notte fatta per erti canali.

GUIDO MURATORE

**BOCCHETTA DELLA CALOTTA, CIMA CALOTTA, BOCCHETTA DI VALBIONE (Gruppo dell'Adamello) - 1ª traversata sciistica - 14 giugno 1942 - G. Faustinelli, C. Bettoni, E. Corona, F. Cadeo.**

Dal rifugio della Lobbia si scende sul Ghiacciaio di Mandrone per una decina di minuti, poi lo si attraversa in direzione del Passo della Valletta. Lo si scavalca e scendendo per il crepacciato Ghiacciaio del Pisgana ci si dirige a un rapido ca-

nalino che porta alla Bocchetta della Calotta. Lo si risale con qualche difficoltà fino all'intaglio, dal quale, per il versante NO si raggiunge la vetta della Cima Calotta m. 3225 (2ª ascensione sciistica di questa vetta). Si ritorna per la stessa via all'intaglio, quindi si attraversano a mezza costa i ripidi pendii ghiacciati sotto i contrafforti del Salimmo e si raggiunge la Bocchetta di Valbione m. 2800 circa.

Si discende sull'opposto versante, pericoloso per le slavine e per i salti, e si giunge ai pascoli di Pozzuolo.

**CORNONE DI BLUMONE (m. 2843) - (Propaggini meridionali del Gruppo dell'Adamello) - 1ª ascensione sciistica - 12 aprile 1942 - G. Faustinelli, C. Bettoni, E. Corona e G. Bricchetti.**

Dal Passo di Blumone si attraversa a mezza costa sotto i contrafforti che scendono dalla cima minore, onde superare alcuni costoloni rocciosi. Entrati nella vasta conca sotto la cresta che salda le due cime, ci s'innalza per essa a mezza costa fino a raggiungere la cresta che scende dalla vetta verso Est. Si continua per la cresta con strette svolte e in piena esposizione verso la Val del Termine e si guadagna un caratteristico intaglio, dal quale passa la via estiva normale. Di qui, senza sci ai piedi, e in cordata, si sale per rocette e gradinando verso la cima.

Quando vi siano condizioni di neve pericolose, invece di attraversare a mezza costa subito sotto al Passo di Blumone, è consigliabile scendere più in basso verso la Valle del Termine per poi risalire direttamente.

**FALSO PASSO DI BONDO (m. 3180) - 1ª salita in sci - A. Calegari con Virgilio Fiorelli, il 4 luglio 1946.**

Dal rifugio Badile in Val Porcellizzo ci si destreggia tra una congeria di massi sporgenti dalla neve e si guadagna quota puntando verso la cresta SSO dei Gemelli. Dopo averla doppiata si attaccano, con lunghe giravolte, le erte chine, tra giganteschi blocchi e si penetra in una valletta. La si rimonta per raggiungere la fronte del Ghiacciaio dei Gemelli e, con successivi spostamenti a sinistra (Ovest) faticosamente si raggiungono le rocce sotto il valico. Si levano gli sci e con una breve arrampicata si tocca il Passo, dal quale si presenta la indimenticabile visione del versante settentrionale della Bondasca in veste invernale, con creste ornate di colossali cornici.

## LIBRI E RIVISTE

NUTO REVELLI - *Mai tardi* - Ed. Panfilo -  
Cuneo 1947 - L. 200.

Il sottotitolo del libro « Diario di un alpino in Russia » risveglia subito il più vivo interesse del lettore. Ma chi ricercasse qui l'opera letterariamente costruita, rivissuta e dosata quale, poniamo, *Le scarpe al sole* di Monelli, o *Davanti a Verdun* di Arnold Zweig, oppure la travagliatissima bravura di *Con me e con gli Alpini* di Piero Jahier, non apra neppure il libro. Qui la letteratura non c'entra, e l'arte è fuggita d'urgenza davanti all'immensa, orripilante tragedia dei nostri alpini mandati a combattere nelle lande ucraine in tenuta e attrezzatura d'alta montagna. Qui non sono che scarni, disadorni appunti di un alpino che riuscì, sempre combattendo, a far parte di quel dieci per cento salvatosi, si può ben dire per miracolo, dalle pallottole, dal gelo, dalla fame e dal campo di concentramento del paradiso sovietico. Riassumere il libro non si può. Tanto varrebbe enumerare le sofferenze che possono ridurre l'uomo alla follia o alla rinuncia ad ogni speranza.

La delinquentesca spedizione in Russia appare qui in tutta la sua immensa, tragica, bestiale stupidità. Un senso di raccapriccio piglia alla gola e vi subentrano nausea, schifo, rivolta e, infine, una profondissima pena, un desiderio acuto di poter ridare — Dio sa come — un solido conforto a chi patì tutte le pene dell'inferno e non maledì del tutto la patria. Mille chilometri di ritirata a piedi, con temperature polari, aprendo la strada con le armi per sé e per chi poi ne avrebbe approfittato senza nemmeno scansare i cadaveri che selciavano il cammino, braccati dal nemico, trattati come can tignosi dall'*alleato* profittatore, senza mai assistenza da quei comandi ove solo urgevano il furto e il personale profitto e imperavano insipiscienza idiota, disordine e quanto si può immaginare di tragico farsesco. Bisogna leggere e meditare, e ricordare, soprattutto ricordare e, contro ogni cristiano precetto, non perdonare. Dure le parole che chiudono il libro, ma necessarie: « Manaresi ha portato il saluto personale del duce e, quello che più conta, le mele del duce. Cialtroni! Più nessuno crede alle vostre falsità e ci fate schifo: ecco come la pensano i superstiti della immensa tragedia che voi avete voluto. Le vostre tronfie parole vuote sono l'ultimo insulto ai nostri morti. Ricordate, e raccontatelo a chi la pensa come voi: chi ha fatta la ritirata, non crede più

ai gradi ed a voi dice: Mai tardi... a farvi fuori! »

L'Autore, ferito più volte, e gravemente, in Russia, giunto in Italia che più antinazifascista non si poteva essere, riprese la lotta con i partigiani nostri prima e coi francesi poi, senza mai sostare, giungendo alla liberazione gravemente mutilato nel corpo ma con lo spirito se non placato — il che non può essere — risorto alla speranza di un profondo anche se non immediato rinnovamento. Non vi ha che da aggiungervi un'altra speranza: che un giorno s'abbia a imbattersi in un libro, come questo vissuto, il cui titolo sia: Mai più.

A. B.

C. PASSERIN D'ENTREVES - *La tempête dessus noutres montagnes* - Sotto gli auspici dell'ANPI di Aosta - Montes, Torino, 1946. L. 200.

« Noi crediamo d'essere arrivati chi sa dove — chi sa dove — e siamo ancora e sempre alla selva! » Queste amare parole di Antonio Baldini stanno come epigrafe al bel libro dove Carlo d'Entrèves ha raccolto e coordinato le testimonianze più vive del movimento e della lotta partigiana in val d'Aosta. Ancora alla selva. Perché quando si vuole imporre la legge del più forte codificatrice degli istinti brutali della umanità, bisogna, per quanto occorre, adeguarsi e rispondere colpo su colpo fino a quando sian cadute le catene e la libertà non sia più una parola vuota di senso da cercarsi nel vocabolario del passato. L'Autore ha usato un metodo quanto mai felice nella costruzione del libro: avvalendosi di un suo diario preciso e colorito, vi ha cronologicamente inserito i più vasti episodi della lotta partigiana quali gli vennero illustrati direttamente dai singoli capi — fonti precise, quindi, e di scienza diretta — riuscendo a costruire una visione completa di tutto il movimento che ebbe momenti altamente drammatici e impressionanti e che si svolse con esemplare organicità. Qui veramente anche la montagna stessa appare come parte operante e viva della resistenza contro la quale il nemico doveva uscirne con le ossa rotte in via definitiva. Il libro è di quelli che contano e che restano. Scritto metà in francese e metà in italiano, con quel garbo limpido che contraddistingue la prosa del Passerin, costituisce oltrechè un documentario storico, una lettura piacevole, il che non è poco. Nessuna bravura, nessuna guasconata. Libro di montanari, testardi e taciturni, illuminati da un cocente amore per la propria terra, assetati di libertà, già colpiti in profondo da offese d'ogni

sorta e misura, narra seriamente di fatti ed eventi tremendamente seri, senza iatanza che la sicura coscienza di compiere un dovere come venne assolto coi fatti il dovere verso la propria coscienza di uomini cui spetta il diritto di essere socialmente e liberamente tali. A volte la passione piglia la mano ed affiora qua e là servendo mirabilmente a gettar sprazzi di sole sui momenti oscuri, non di smarrimento certo, ma di lotta a ferri corti. Poi, subito, riprende, quell'andare più pacato e sereno che deriva dalla certezza dell'aver operato e ben meritato dalla patria. Ripetiamo, una lettura che attrae ed avvince, che illumina e persuade.

Lino Binet ha scritto per il libro una presentazione commossa, tutta fremente ancora dell'epopea vissuta esprimendo un giudizio cui si può senz'altro sottoscrivere: « Il gran merito del libro è quello di aver riunito i primi frammenti per formare il materiale della storia di questa epoca tormentata, perchè noi « si sia presente » nelle pagine di domani ». È una presentazione della quale nessuno potrà prescindere.

ADOLFO BALLIANO

ANDRÉ GUEX - *Le Rêve De Pierre*, un secolo di alpinismo svizzero; editore Au Burg Franc, Vevey (Svizzera), in vendita presso la Sede Centrale del C. A. I. Milano, Via Silvio Pellico N. 6 per L. 250.

È nelle prefazioni che di solito si ricerca lo spirito che ha determinato lo scrittore a scrivere la sua opera, motivo per cui riteniamo sia utile riportare quella dettata in questa occasione da Andrea Roch, valente alpinista svizzero.

« In molti paesi lo sport è considerato come un mezzo per affermarsi, come una battaglia nella quale l'individuo, o meglio la squadra, deve vincere ad ogni costo. Questa concezione ha condotto ad eccessi disgraziati. In altri paesi, in particolare presso quelli che hanno di più contribuito allo sviluppo dell'Alpinismo, lo sport è un vero gioco, che, come tutti i giochi, deve avere le sue regole ».

« Queste regole, sovente artificiali, sono tuttavia fondate su idee che sembrano giuste al momento in cui sono state dettate. Ora, il tempo passa, l'alpinismo si evolve e le regole cambiano o dovrebbero cambiare ».

« È naturale che un uomo che ha salito le montagne seguendo certi principi si commuove un poco vedendo altre persone che praticano l'alpinismo secondo regole completamente differenti. Chi va nelle Alpi

per ragioni di studio difficilmente comprende vi si possa anche cercare del piacere sportivo. E pertanto lo studio e il gioco, possono bene, l'uno e l'altro, costituire una ricreazione necessaria. Il botanico, il geologo rompitore di pietre, l'amatore del folclore, l'artista contemplativo, comprendono difficilmente il corridore di cime, il fanatico delle pareti Nord, l'appassionato delle alte cime. Così pure i vecchi alpinisti, credono di dover biasimare le imprudenze dei giovani, mentre questi ultimi non nascondono sempre il loro disprezzo e la loro ignoranza verso i loro predecessori. L'incomprensione e la povertà di spirito diventano così le cause di una specie di conflitto che bisognerebbe sforzarsi di evitare ».

« Lo scopo dell'autore, soprattutto se è un poeta, è di chiarire i problemi complessi, di proiettare un poco di luce negli spiriti tenebrosi e di dimostrare ai caratteri troppo integri la relatività delle opinioni ».

« Conflitti analoghi si verificano in politica: se non siete comunisti siete considerati fascisti e inversamente. Lo stesso succede in religione. Per un mussulmano un cristiano è infedele e per un cristiano un mussulmano è in errore. Personalmente io apprezzo il punto di vista del buddista che accetta il cristianesimo e l'islamismo come forme del buddismo ».

« Andrea Guez ha compreso ammirabilmente lo sviluppo dell'alpinismo. Con raro talento espone i conflitti passati e attuali, ai quali quest'evoluzione ha dato luogo e dà la sua opinione, che mi pare saggia. Leggete questi esposti e avrete fatto un piccolo passo verso il primo dei sette cieli del buddismo, quello della comprensione e della tolleranza. Andate in seguito verso l'avventura, nelle Alpi, secondo il vostro gusto e senza pensare di criticare gli altri e, arriverete, può darsi, così al primo cielo, ciò che non sarà male ».

Corrisponde di fatto la prefazione al contenuto del libro? Direi di sì. L'autore comincia la sua trattazione con un capitolo dedicato all'infanzia dell'alpinismo, ossia con la prima ascensione del Monte Bianco; passa poi a descrivere le lotte per le prime ascensioni; ricorda in altrettanti brani le figure di Melchiorre Andereg, di Giovanni Giuseppe Bennen, di Cristiano Almer e di Alessandro Burgenner che furono le più eminenti guide svizzere del periodo classico e, con l'alpinismo moderno, delinea l'evoluzione sociale, l'evoluzione tecnica, l'uso dei mezzi artificiali e la graduazione delle difficoltà. Il tutto con garbo, vena poetica e ricchezza di episodi che rendono piacevolissima la lettura:

« Si può pensare che, dopo le sorprendenti evoluzioni che si sono avute, l'arte e la tecnica delle scalate siano prossime alla perfezione. Questa porta necessariamente con sé il germe della decadenza. L'alpinismo è, con l'arte, uno dei soli mezzi di cui l'uomo dispone per liberarsi della sua materia, per avvicinarsi e comprendere la misteriosa perfezione del mondo creato. Se l'arte greca è diventata bizantina, se la sensibilità francescana di Giotto ha lasciato il posto al materialismo convenzionale dei pittori che l'hanno seguito, se Voltaire ha creduto poter rifare Racine, si deve credere, con Mazzotti, che la perfezione trascini necessariamente alla decadenza? A questa questione non è in mio potere poter rispondere. La storia delle arti m'insegna pertanto che tutti i « rinascimenti » sono possibili ».

« Io credo — come Young il poeta, che le montagne potranno per lungo tempo ancora insegnare la misura della grandezza del mistero che ci domina e farci tendere l'orecchio a ciò che possono insegnare la nostra vita e i nostri atti in confronto alla profondità dello spazio e all'eternità del tempo ».

S. S.

*Guide des Alpes Vaudoises*, dai Dents de Morcles al Sametsch, pubblicata dal Club Alpin Suisse e in vendita presso la « Centrale des Publications du C. A. S. a Kriens (Lucerne).

L'alta valle del Rodano che è fiancheggiata a sud dalle Alpi Pennine che gli Svizzeri chiamano Alpes Valaisannes, è accompagnata a nord da un insieme di gruppi montuosi che gli alpinisti italiani conoscono molto poco, perchè al di là della linea di confine. Fra questi gruppi montuosi vi sono ad oriente quello dell'Oberland Bernese e all'estremità occidentale, affacciato al Lago di Ginevra, le Alpi Valdesi.

Dall'epoca in cui il poeta e alpinista Eugène Rambert ne ha celebrata la bellezza e la grandezza, le Alpi Valdesi non hanno cessato d'esercitare un'attrazione particolare per gli alpinisti, motivo per cui questa regione, così ricca di possibilità, meritava una guida. Questa guida fu impostata dal Comitato Centrale di Montreux e affidata a Louis Seylaz che conosce le Alpi Valdesi per averle percorse in tutti i sensi da più di 40 anni.

La *Guide des Alpes Vaudoises*, testè uscita, completa felicemente e per un importante settore delle Alpi Svizzere, la collezione delle guide edita dal Club Alpino Svizzero. E' stata compilata con gli

stessi criteri e con la stessa veste tipografica degli altri volumi, e diventerà certamente e rapidamente l'amica, la consigliera e la compagna d'escursione per tutti quelli che vorranno percorrere questa bella regione delle Alpi.

S. S.

## P E R S O N A L I A

### Nestore Monti

I migliori hanno la grande virtù di non apparire: pensano, studiano, lavorano, idealisti, autocritici, pronti ad ogni gesto generoso, ad ogni opera fraterna, silenziosi ed appartati, quasi scontrosi quando debbono attraversare, per vivere, la fiera rumorosa delle appariscenze e delle vanità umane. Degli altri ci accorgiamo; di loro, no. Ma quando mancano, un gran vuoto rimane nel piccolo mondo che ci circonda e nel nostro cuore. Allora soltanto, sentiamo quanto fossero necessari nella loro semplicità e grandi nella loro modestia.

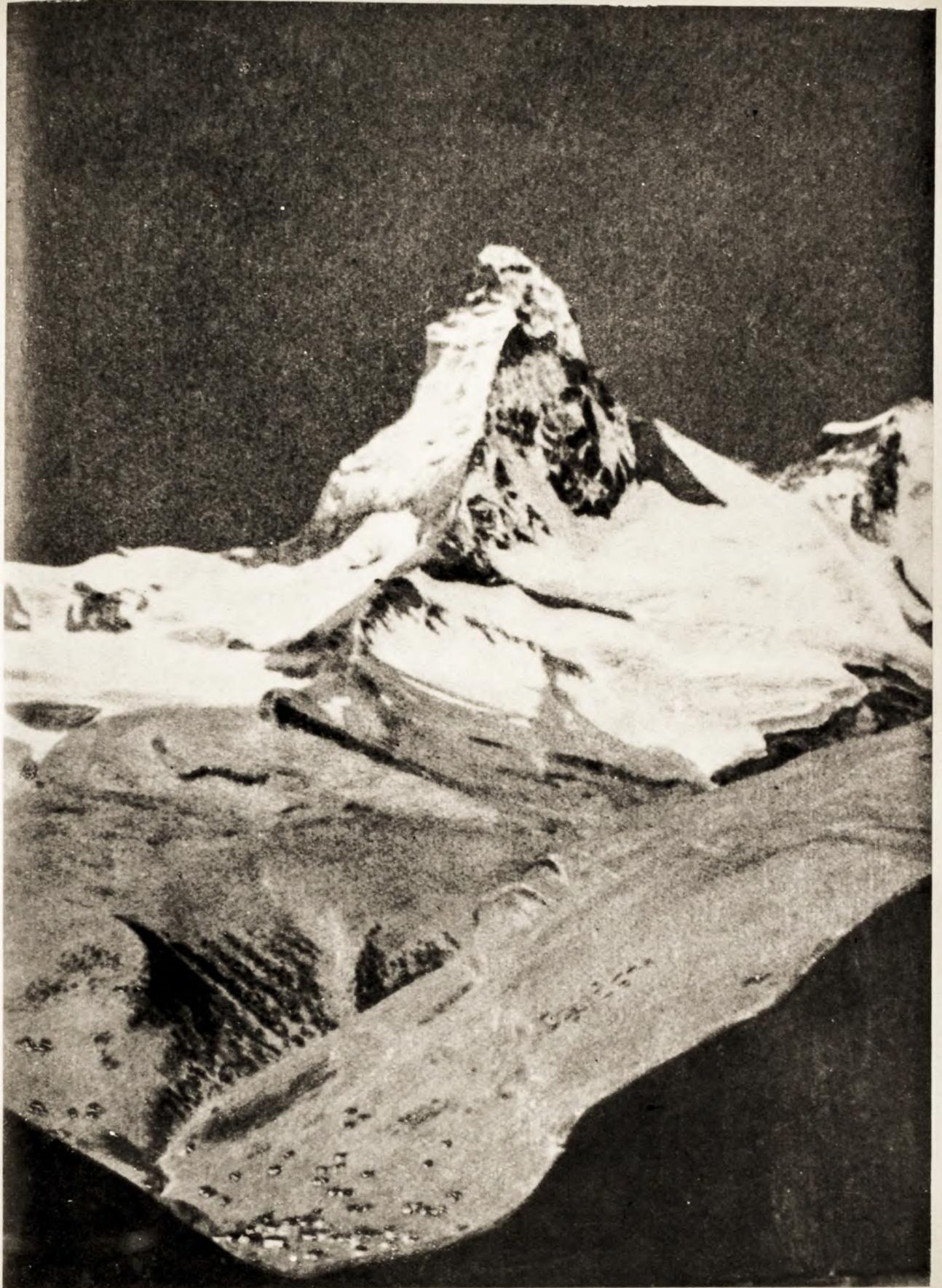
Così è di Nestore Monti, improvvisamente scomparso e unanimamente rimpianto.

Una vita austera di studio, di lavoro, un carattere adamantino, accompagnato da una innata gentilezza e disposto ad ogni più profonda bontà, una gentilezza lucida e tagliente come il suo profilo, agile come il suo passo, analitica e costruttiva, una probità esemplare nel magistero e nella professione. Uno di quegli uomini completi che sanno armonizzare, con perfetto equilibrio, l'astrazione della formula e il fervore della vita, che possono isolarsi nell'indagine di laboratorio e reggere e guidare contemporaneamente, per assimilazione istintiva, una impresa o una pubblica amministrazione.

E' stato un chimico di altissimo valore, eppure la modestia non spinse la sua carriera universitaria oltre la dogenza e la cattedra tenuta per incarico, con grande estimazione; attratto da più autonoma attività, prescelse quale campo principale di azione il laboratorio, affidatogli prima dal Comune e poi dalla Provincia, imprimendovi l'inconfondibile segno della Sua personalità del tutto degna di reggere un istituto scientifico superiore; quando per affinità di competenza, venne chiamato quale consulente e poi direttore dei Servizi Municipalizzati seppe portare, anche in questo settore industriale, impulsi nuovi, razionalità di metodi, col rigido ed assoluto rispetto del pubblico interesse.

Anche gli amici intimi scarsamente sapevano dei suoi studi, del suo lavoro. Morto, per quella precisione che era in lui un rigoroso ambito mentale, è stato trovato tra

U



Alessio Nebbia - Zermatt e il Cervino

V. art. a pag. 108



Alessio Nebbia  
Cervino e Monte Rosa  
(da ovest)



Alessio Nebbia  
Il Monte Rosa  
(versante Macugnaga)

V. art. a pag. 108

le sue carte, un foglietto in cui erano segnate alcune date della sua vita e della sua carriera.

Da queste stralciamo i brevi cenni biografici.

Era nato a Rovescala, il 15 marzo 1878. Alunno del Ghislieri, si laureò nel 1902 in chimica e farmacia. Un anno dopo ottenne il diploma di magistero di chimica e fu assistente, prima all'Istituto Tecnico e poi nell'Istituto di Chimica dell'Università. Nel 1904 vince il Concorso per esami al posto di direttore del Laboratorio Chimico Municipale, passando successivamente, nel 1927, alle dipendenze dell'Amministrazione Provinciale, carica che tenne fino alla morte. Nel 1907 fu designato idoneo all'insegnamento della merceologia nella scuola superiore di Commercio di Torino; nel 1909 nominato per concorso professore di chimica e merceologia nella Scuola Cantonale di Bellinzona. Conseguì nel 1911, la libera docenza in bromatologia e coprì l'incarico di questa materia, alternandolo per alcuni anni con l'incarico alla Direzione dell'Istituto di Chimica per i medici. Le sue analisi, le consulenze, le molte relazioni fornite al Governo, ad Enti a Magistrature costituiscono un'importante mole di lavoro ed un cospicuo attestato del suo valore e della sua onestà.

Vicino al popolo, per temperamento e per pensiero, tenne apprezzatissime lezioni all'Università Popolare ed era Presidente della Società Corale « Mascagni ».

Nella sua semplice casa, questo lavoratore silenzioso, amava svagarsi coi fiori del giardino e nei ricordi del grande amore per la montagna.

Fondatore della Sezione pavese del Club Alpino, aveva dedicato all'attività del Socializio, del quale rimase sempre presidente, le ore più serene della sua vita ed i suoi sogni di artista solitario.

Escursionista e scalatore appassionato, era orgoglioso di poter portare gli amici, provetti o novizii, nelle altitudini solenni del grande scenario alpino, specialmente nelle Valli d'Aosta e là, nell'intimità della Baita o tra le tende del campeggio, ritrovava più spesso espansività fraterne e sorridenti riposi. Guida e maestro anche in questo, perchè la sua conversazione si ravvivava sempre di acute osservazioni che spaziavano dalla geologia alla flora, dal costume al paesaggio. Lassù, in cospetto di un mondo meraviglioso e più buono, lo scieziato apriva la sua anima di poeta.

Poi, un'ombra lo accompagnò, invisibile ed inesorabile. Le ascensioni, le fatiche, gli furono vietate e fu una grande, intima pena. Gli restano nel cuore le visioni indimenticabili e sempre più lontane, le colate scintillanti dei ghiacciai, gli sconfinati nevai, il Gigante che, al tramonto, si accende di fiamma.

In una notte di freddo e di neve, quasi di tormenta, quel cuore si è spezzato.

## ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

Verbale della Seduta dell'Assemblea Generale dei Delegati tenuta il 1-12-46 in Verona.

### ORDINE DEL GIORNO

1) relazione del Presidente; 2) discussione ed approvazione dello Statuto presentato dall'apposita Commissione; 3) ratifica della quota 1947; 4) fissazione della data della seconda Assemblea.

I presenti sono 235 in rappresentanza di 416 delegati sul numero complessivo di 733. La seduta ha inizio alle ore 10,40.

*Masini* dichiara aperta la seduta leggendo l'ordine del giorno ed invita l'Assemblea ad eleggersi un Presidente; viene designato *Parolari*, della Sezione di Trento, il quale, dopo aver letto i telegrammi di giustificazione delle Sezioni assenti, fra i quali quelli delle Sezioni Siciliane che non hanno potuto intervenire all'Assemblea causa la grande distanza che le separa da questa Sede, dà la parola al Presidente *Masini* che legge la sua relazione. Ricordati gli alpinisti recentemente caduti, riferisce sul movimento ascensionale del numero dei Soci e sull'azione svolta dalla Presidenza Generale in modo particolare ai fini della risoluzione dei problemi relativi ai rifugi ed al ripristino delle riduzioni ferroviarie.

*Parolari*, dopo aver ringraziato a nome dell'Assemblea il Presidente *Masini*, propone che si proceda alla nomina degli scrutatori per la votazione.

*Guasti*, a nome della Commissione ritiene che il Consiglio non debba oggi darsi dimissionario, ma che debba restare in carica sino all'approvazione dello Statuto. *Parolari* conferma e dà la parola ad un membro della Commissione per lo Statuto. *Guasti* riferisce sull'opera svolta dalla Commissione e si richiama sommariamente ai punti più salienti già illustrati nella relazione, dopo di che *Gandini*, ricordato Eugenio Ferreri, ringrazia la Commissione e *Parolari* propone che si proceda all'approvazione dello Statuto leggendo ed approvando col silenzio articolo per articolo. Se qualche Delegato chiederà la parola gli articoli saranno discussi o messi ai voti, salvo a mettere ai voti, alla fine, lo Statuto come tale. La proposta è accolta dall'Assemblea.

L'art. 1 è approvato senza discussione.

Sull'art. 2 è stata presentata proposta dalle Sezioni lombarde perchè sian soppresse le parole: « la Redazione della Rivista e del Bollettino in Torino ».

Interloquiscono: *Ferrari*, che propone la

soppressione anche delle parole: « e una Delegazione a Roma », *Parolari, Bottazzi, Chabod, Sagramora, Guasti, Genesio e Ranzetti*. La proposta delle Sezioni lombarde viene ritirata. Resta aperta la discussione sul mantenimento o meno della Delegazione in Roma. Parlano *De Montemayor, Sagramora, Mombelli e Giroffi* e quindi *Parolari* mette ai voti l'articolo. *Chabod* chiede che si voti per alzata di mano. L'articolo 2 viene approvato senza emendamenti.

L'art. 3 è approvato senza discussione.

All'art. 4 la Commissione per lo Statuto presenta una mozione: che limitato il numero degli oratori, venga riservato alla Commissione il diritto di poter interloquire per ultima per esprimere il suo giudizio collegiale; la mozione è approvata. Chiedono quindi la parola *Amodeo, Brunelli, De Freo, Faccin, Murari, Guareschi e Ciani*. Al termine della discussione *Galanti*, per la Commissione accetta che venga soppresso l'inciso: « in numero non superiore a 20 ». *Parolari* mette ai voti l'articolo così emendato che viene approvato.

L'ar. 5 viene approvato senza discussione.

All'Art. 6 interloquiscono *Sisini, Galanti, Parolari e Faccin*. Il primo capovero viene approvato con il seguente emendamento proposto da *Galanti*: « l'ammissione dei Soci perpetui, ordinari ed aggregati, spetta al Consiglio Direttivo della Sezione, alle condizioni e col pagamento delle quote rispettivamente fissate dai regolamenti dalle Assemblee Sezionali e che verranno comunicate alla Sede Centrale ».

Il secondo ed il terzo capovero sono approvati senza discussione.

Al quarto capovero *Parolari* fa nota la proposta presentata dalle Sezioni lombarde in merito all'iscrizione dei Soci aggregati; ad essa fanno seguito altre proposte. Interloquiscono: *Amodeo, Ecclesia, Aimone, De Freo, Bottazzi, Mombelli, Gandini, Buscaglione e Galanti* per la Commissione, che propone che al capovero venga apportata la modifica: « possono essere Soci aggregati i membri della famiglia, ecc., i minori degli anni 24 ed i Soci ordinari di altre Sezioni ». La proposta viene sottoposta al voto dell'Assemblea che approva.

Il quinto capovero viene approvato senza discussione.

Sull'art. 7 interloquiscono *Ranelletti, Sernaglia e Gandini* dopo di che si passa alla votazione; l'articolo è approvato senza emendamenti.

Sull'art. 8 interloquiscono *Sisini, Guasti, Amodeo, Rivetti, Negri, Sagramora, Aimone, Belloni e Figari*. *Guasti* per la Commissione accetta che l'articolo 8 venga modificato come segue: « le quote dei Soci perpetui e vitalizi, e le oblazioni per l'iscrizione dei Soci alla memoria devono essere pagate in-

tegralmente, ecc. », e che al secondo capovero sia detto: « dall'importo delle quote verrà prelevata, ecc. ». L'Assemblea approva l'emendamento.

Sull'articolo 9 prendono la parola *Figari, Gabarini, Buscaglione, Ciani, Fontana, Bertarelli, Guareschi, Genesio, Mombelli, Ranelletti, Sagramora, Amodeo, Aimone, Gandini, Vallepiana, Stefani, Guasti, Chabod e Agostini*. A conclusione della discussione l'Assemblea approva quanto è detto alla lettera B dell'art. 9 circa il riconoscimento dei diritti di parità contemplati nel capovero stesso, restando inteso però che le Sezioni, godendo di completa autonomia possono accordare ai loro Soci particolari facilitazioni.

Sull'ultimo capovero, per quanto concerne il diritto di voto dei Soci aggregati che siano già Soci ordinari di altre Sezioni nelle Assemblee sezionali, interloquiscono *Figari, Sestini, Negri e Aimone*, che propongono degli emendamenti. *Parolari*, chiede che venga accettato l'articolo del testo presentato dalla Commissione e mette ai voti. L'articolo è approvato senza emendamenti.

A questo punto la seduta viene sospesa per breve tempo. Alla ripresa gli articoli 10, 11 e 12 vengono approvati senza discussione.

Sull'art. 13 chiedono la parola *Prandina, Parolari, Semenza, Guasti* per la Commissione, *Mombelli e Buscaglione* il quale propone l'emendamento: « Non sia esaurito il reclamo interno al Consiglio Direttivo della Sezione. L'emendamento viene accolto e l'articolo è approvato con la proposta modifica. L'Assemblea chiede che la Presidenza Generale inviti le Sezioni a far cenno del testo dell'art. 13 sulle domande di ammissione a Socio.

L'art. 14 è approvato senza discussione.

All'art. 15, capovero terzo, *Guasti* propone l'esclusione delle parole: « Alla memoria », in considerazione di quanto detto in sede di discussione dell'art. 8. L'emendamento viene accolto e l'articolo è approvato con l'aggiunta al capovero terzo delle parole: « e le oblazioni » dopo le altre « perpetui e vitalizi ».

L'articolo 16 è approvato senza discussione.

Sull'articolo 17 interloquiscono *Bagnara, Buscaglione, Sestini, Parolari, Guasti, Aimone e Negri*. *Parolari*, a chiusura della discussione, mette ai voti la proposta che il Presidente dell'Assemblea dei Delegati sia eletto di volta in volta dall'Assemblea stessa. La proposta è accolta e l'articolo viene emendato come segue: « il Presidente Generale ecc. presiede le sedute del Consiglio Generale, ecc. » e quindi è messo ai voti ed approvato.

Sull'art. 18 interloquiscono *Guareschi, Figari, Parolari, Mombelli, Chabod, Vallepiana, Prandina, Negri, Bertarelli e Galanti* il quale presenta una proposta che viene messa ai voti dal Presidente ed accolta dall'Assemblea

la quale approva l'articolo previa la sostituzione delle parole: « scadono col compimento del triennio. L'assemblea ha facoltà di rieleggere metà dei Consiglieri scaduti » con le altre: « saranno rinnovati per un terzo ogni anno ».

Sull'art. 19 prendono la parola *Gandini* a proposito dell'emendamento presentato dalla Sezione di Milano, *Parolari, Figari, Rivetti, Lombardi, Chabod, Galanti* e *Balliano*. Viene quindi messo ai voti la proposta *Chabod* e l'articolo viene approvato previa la sostituzione al secondo capoverso delle parole: « il direttore di Segreteria » con le altre: « il direttore generale ». Inoltre su proposta *Figari* al primo capoverso e dopo le parole: « ad altri consiglieri » le altre: « inoltre nomina, anche all'infuori dei suoi membri, il Tesoriere del C. A. I. ».

L'art. 20 viene approvato senza discussione.

All'art. 21 *Galanti* chiede che al primo capoverso siano aggiunte le parole: « provvede circa la costituzione delle nuove Sezioni e Sottosezioni ». L'articolo viene approvato con detto emendamento.

All'art. 22 *Rivetti*, a proposito delle validità delle sedute ritiene che il numero di 9 consiglieri sia insufficiente quale numero legale e propone che esso sia portato a 12. Sull'argomento interloquiscono *Saglio, Mombelli* e *Figari*. Messo ai voti, l'articolo modificato secondo la proposta *Rivetti* è approvato.

Gli articoli 23 e 24 sono approvati senza discussione.

Sull'art. 25 prendono la parola *Ecclesia* e *Galanti* il quale propone che alla parola: « quadrimestre » venga sostituita la parola « semestre » per ragioni di opportunità. L'articolo così modificato, viene approvato dall'Assemblea.

Art. 26. La proposta presentata dal rappresentante dell'U. L. E., affinché sia resa necessaria la richiesta di almeno due o tre regioni per la convocazione straordinaria dell'Assemblea dei Delegati, è respinta dalla Commissione e l'articolo viene approvato senza emendamenti.

L'art. 27 viene approvato previa aggiunta delle parole: « si elegge il Presidente dell'Assemblea ».

All'art. 28 i capoversi 1 e 2 vengono approvati senza discussione. Sul terzo capoverso, previa lettura dell'articolo 44, viene aperta la discussione sulle Sezioni bis. Sull'argomento interloquiscono *Bozzoli, Saglio, Buscaglione, Rivetti*, il rappresentante della Sezione di Pallanza, *Amodeo, Guasti, Sestini, Mombelli, Masini, Vallepiana, Genesio, Sagramora, Lunelli, Filippi, Negri, Schenk, Parolari* crede opportuno, prima di passare alla votazione, di portare a conoscenza dell'Assemblea tutte le proposte di emendamenti presentate dalle varie sezioni, fra le quali quella delle Sezioni di Milano ed Abbiate-

grasso, in base alla quale al capoverso terzo viene aggiunto al testo: « ad eccezione delle Sezioni S. E. M., U. G. E. T., ed U. L. E., attualmente esistenti a Milano, Torino e Genova. Queste però si asterranno dall'istituire nuove sottosezioni. E' demandata al Consiglio Generale la regolamentazione dei relativi rapporti con le Sezioni di Milano, Torino e Genova, in quanto l'accordo non sia raggiunto direttamente. Alle Sezioni è vietato di svolgere opera di proselitismo nella zona di attività di altra Sezione ». L'emendamento viene accettato dall'Assemblea e l'articolo, modificato come sopra detto, viene approvato, previa abrogazione dell'art. 44.

Sull'art. 29 interloquiscono *Filippi, Gandini, Negri, Moretti, Sestini, Amodeo* e *Parolari*.

Al termine della discussione, *Negri* propone una modifica al testo, per cui sia detto: « ogni sezione può costituire nel proprio seno sottosezioni e gruppi studenteschi e di altre categorie; le manifestazioni collettive, nazionali e regionali, di dette sottosezioni o gruppi dovranno essere approvate dal Consiglio Generale. E' vietato costituire gruppi di non soci ». L'emendamento messo ai voti è approvato.

All'art. 30 vengono presentate due proposte di modifica: che la composizione dei Consigli Direttivi Sezionali sia sottoposta alla ratifica del Consiglio Generale e che sia regolato il numero dei Consiglieri sezionali. Le proposte vengono respinte e l'articolo è approvato senza emendamenti.

Gli articoli 31 e 32 sono approvati senza discussione. Su proposta di *Sestini*, l'art. 32 viene citato nell'art. 27 accanto agli articoli 40 e 43, là dove è fatto cenno alle speciali maggioranze previste da detti articoli.

L'art. 33 è approvato senza discussione.

All'art. 34, la Commissione ritiene che non si possano accettare le modifiche proposte da *Prandina* e l'articolo è approvato senza emendamenti.

L'art. 35 è approvato senza discussione.

Sull'art. 36 interloquiscono *Prandina* e *Galanti* il quale propone un emendamento: « salvo in tal caso il reclamo all'Assemblea sezionale ed in seconda istanza al Consiglio Generale ». La proposta è accolta e l'articolo viene approvato con detto emendamento.

Art. 37. Su proposta di *Sestini* l'articolo viene approvato con l'emendamento pel quale nel testo viene inserito: « provvederà il Consiglio Generale, investito di regolare ricorso, con disposizione immediatamente esecutiva ».

Art. 38. Interloquisce *Porino, Chabod* e *Galanti*. Al termine della discussione l'articolo messo ai voti è approvato senza emendamenti.

Gli art. 39-40-41 sono approvati senza discussione.

All'art. 42 viene accolta la proposta di ag-

giunta delle parole: « tanto per la Sede Centrale che per le Sezioni ».

L'art. 43 viene approvato senza discussione.

L'art. 45 assume il numero di 44 per l'abolizione di quest'ultimo.

*Parolari* chiede, a conclusione della discussione, se l'Assemblea ritiene che si debba passare all'approvazione dello Statuto come tale nella forma prestabilita dal Consiglio Generale o per alzata di mano. L'Assemblea accetta la votazione per alzata di mano e lo Statuto è approvato alla quasi unanimità; alla controprova *Bolzano* e *Modena*, votano contro, disapprovando il contenuto del secondo capoverso dell'articolo 37.

*Parolari* indirizza un voto di plauso, a nome dell'assemblea alla Commissione per lo Statuto. *Maritano* propone che alla Commissione venga deferito l'incarico di studiare anche uno Schema di Regolamento Sezionale; la proposta è approvata dall'Assemblea. *Galanti* ringrazia a nome della Commissione e fa presente come la compilazione del Regolamento Sezionale sia subordinata all'approvazione del Regolamento Generale. *Parolari*, a nome dell'Assemblea, fa voti perchè il Consiglio Generale, valendosi della Commissione studi la possibilità di dare un regolamento alle Sezioni. Dopo di ciò si passa alla discussione del terzo punto dell'ordine del giorno. *Masini* spiega come si venne alla decisione dell'aumento della quota parte a favore della Sede Centrale per il 1946 e le ragioni che hanno indotto il Consiglio Generale a presentare all'Assemblea la richiesta di aumento di detta quota nella misura di L. 20 per ciascuna categoria di Soci e pone ai voti sia la ratifica della quota 1946 sia l'aumento per il 1947. Interloquisce *Parolari*, il rappresentante di *Chivasso*, *Bozzoli*, *Sestini*, *Moretti*, *Masini*, *Fiorio*, *Gandini*, *Ciani*, e *Agostini*. Dopo di ciò si passa alla votazione: la grande maggioranza approva. Solo 6 Delegati si dichiarano contrari. Si passa quindi all'esame del punto 4 dell'ordine del giorno. *Parolari* fa nota la proposta presentata dalla Sezione di Milano perchè quale sede della prossima assemblea sia fissata Torino. *Sestini* propone Firenze. Interloquisce *Gandini*, *Fontana*, *Ciani*, *Bertinelli*, *Ranelletti*, *Masini* e *Genesio*.

*Parolari* mette ai voti la proposta: Torino sede della prossima assemblea: Firenze della successiva. Parlano *Ciani* e *Chabod* quindi si approva che l'Assemblea abbia luogo a Torino entro il mese di febbraio prossimo. *Figari* propone che il primo congresso abbia luogo a Firenze.

*Parolari* si compiace per il lavoro svolto dall'Assemblea e *Bozzoli* esprime il ringraziamento dei Delegati al Presidente *Parolari*. *Masini* rivolge un plauso alla Sezione di Verona organizzatrice dell'Assemblea e a Lui risponde *Poggi* porgendo il suo saluto ai convenuti. La seduta è tolta alle ore 18,30.

## RIFUGI E SENTIERI

*Sezione di Torino*. — La Sezione di Torino giustamente preoccupata della situazione dei rifugi al termine delle ostilità, si preoccupò di rimediare a tale situazione con urgenza, per quanto nelle vallate del Piemonte permansse uno spirito vandalico che non permetteva di affrontare e risolvere i danni senza ulteriori pericoli di saccheggi. Poichè i danni assommavano già allora tra fabbricati e arredamento ad oltre 20 milioni, cioè al di sopra di ogni possibilità finanziaria diretta, anche mediante contributi dei soci, la Direzione cercò di porre mano ai lavori più urgenti e nelle zone di maggior frequenza, per dare possibilità di ricetto al maggior numero di alpinisti. All'inizio della stagione del 1947 la situazione è quindi la seguente, e promette di migliorare per il futuro:

a) *Rifugi arredati e con servizio di alberghetto*.

*Val di Susa*: 3° Alpini; M. Levi; Vaccarone; Fonte Tana — *Valli di Lanzo*: Tazzetti, Cibrario, Gastaldi vecchio — *Gruppo del Gran Paradiso*: Vittorio Emanuele vecchio — *Val di Rhêmes*: Benevolo. — *Valgrisanche*: Bezzi. *Gruppo del M. Bianco* — Torino, Dalmazzi, Gonella. *Alpi Pennine* — Amianthe, Teodulo, (in corso i lavori di restauro) Mezzalama, Ferraro, Thedy all'Orsia.

b) *Rifugi aperti ma senza servizio di alberghetto*.

*Valli di Lanzo* — Gura, Daviso. *Gruppo del Bianco* — Sella. *Alpi Pennine* — Bobba, Amedeo al Cervino.

c) *Rifugi aperti ma privi di arredamento*.

*Gruppo delle Levanne* — Leonesi. *Gruppo del M. Bianco* — Grandes Jorasses. *Pennine* — Collon, Balmenhorn.

d) *Rifugi di Sottosezioni aperti e arredati*.  
Toesca dell'U. E. T. (Gruppo dell'Orsiera).

e) *Rifugi totalmente distrutti*.

*Valle di Susa* — Rho G. E. A. T. *Valli di Lanzo* — Gastaldi nuovo. *Rutor* — S. Margherita. *Valli del Sangone* — Pra Fieul. *Gruppo del M. Bianco* — Estellette.

f) *Rifugi non ancora restaurati ma che possono dare qualche ricetto agli alpinisti*.

*Valle di Susa* — Scarfiotti, M. Nero, Fasiani. La capanna Margherita al Col Gigante continua a funzionare come ausilio al Rifugio Torino.

Continua frattanto l'opera per arredare e restaurare i rifugi, opera che sarà proseguita nella prossima stagione particolarmente per i Rifugi Benevolo, Bezzi, Scarfiotti, Teodulo, mentre si sta cercando di sostituire in via provvisoria i Rifugi G. E. A. T. e S. Margherita. Le cifre finora impegnate nei lavori si aggirano su due milioni circa.

Da notarsi che in questo frattempo si sono

potuti aprire i Rifugi Fonte Tana sopra Busson e Thedy alle grange d'Orsia (Gressoney).

*Rifugio Savigliano.* — Le chiavi di questo rifugio sono depositate presso il signor Chais Sebastiano di Pontechianale, frazione Madalena.

*Rifugio Nino Corsi.* — Questo rifugio della Sezione di Milano del C. A. I., situato alla testata della Val Martello, in un punto dal quale si dipartono numerosissimi itinerari sciistici primaverili, verrà aperto dal 1° marzo. Il prezzo della pensione per i soci del C. A. I. è di L. 800.

*Rifugio Marinelli al Bernina.* — Anche questo rifugio, situato in una zona di grande interesse per l'alpinismo sciistico primaverile, verrà aperto a partire dal 1° marzo. Per informazioni rivolgersi alla Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano, Sondrio.

#### VARIE

*Riduzioni ferroviarie.* — Il Ministero dei trasporti, presso il quale la Sede Centrale del C. A. I. si è indirizzata per avere facilitazioni di viaggio almeno per i soci in comitiva, ha risposto « di essere spiacente, almeno per il momento, date le note diffi-

coltà di servizio, di non poter accordare ai soci del C. A. I. speciali facilitazioni di viaggio ».

*Alpinismo giapponese.* — Abbiamo notizie dall'Ing. Ghiglione che si sono riannodati i rapporti fra il C. A. I. e il Club Alpino di... Tokio. L'ing. Ghiglione ha infatti ricevuto dal signor Ichiro Yoshizawa, forte esponente del Club Alpino nipponico, una serie di cartoline a caratteri ideografici, illustranti le varie montagne del paese del sol levante, in cui viene detto che il Club Alpino è di nuovo molto attivo, malgrado le restrizioni di ogni sorta che anche là si fanno sentire.

Anche nel regno dei « samurai » gli alpinisti debbono rivolgere speciali attenzioni al rifornimento viveri. I treni, o comunque tutti i mezzi di trasporto, sono zeppi.

« Ma — così termina l'ultima cartolina del signor Yoshizawa — tempo presto verrà in cui potremo godere di nuovo la montagna con maggiore conforto. Credo che anche la bella Italia abbia le stesse condizioni ma comunque mi auguro che anche gli alpinisti italiani abbiano in breve a gioire pienamente come per il passato delle loro magnifiche montagne. Noi li aspettiamo qui fin d'ora. Banzai Club Alpino Italiano! Susumé Italia! Sayonara.

BITTER CAMPARI

*l'aperitivo*

“CAMPARI”

CORDIAL CAMPARI

*liquor*

DAVIDE CAMPARI — MILANO



*Disgrazia alpinistica.* — Il 1° settembre 1946 Umberto Coracci, socio della Sezione di Bolate del C. A. I. precipitava da un « Pilastrino » dei Corni di Canzo e trovava la morte.

*1° Concorso Nazionale di Cinematografia alpina a passo ridotto.* — Questo I° concorso ebbe un esito brillante. Furono presentati 20 film. La classifica è la seguente:

1) Botanica a Corda doppia del C. A. I.-U. G. E. T. con punti 24.94; 2) Virtuosismo dello sport Bianco del C. A. I.-U. G. E. T. con punti 24.78; 3) Acque del C. A. I.-U. G. E. T. con punti 21.82; 4) Vacanze sotto zero del C. A. I.-U. G. E. T. con punti 21.56; 5) Lassù sulle montagne del C. A. I.-U. G. E. T. con punti 20.40; 6) Sciatori di Fondovalle del C. A. I.-U. G. E. T. con punti 19.84; 7) Nozze al Lagastrello dell'I. C. A. L. di Erba con punti 17.52; 8) Vacanze in Val Veni del C. A. I.-U. G. E. T. con punti 17.46; 9) Scuola di roccia a Merano del C. A. I. Merano con punti 16.24; 10) Escursione al Bivacco Taveggia del C. A. I. Sott. Taveggia con punti 15.94; 11) Arrampicate varie sulle Torri di Sella del C. A. I. Merano con punti 15.28; A12) Salita al Cadin della Bissa del C. A. I. sez. Merano con punti 14.82; 13) Gara di Sci al Pizzo formico della Sottosezione Scarponi Milanesi con punti 14.20; 14) Sestriere dell'I. C. A. L. di Erba con punti 14.18; 15) Salita alla Guglia De Amicis del C. A. I. sezione di Merano con punti 14.16; 16) Trofeo Alto Apennino della Sezione di Bologna del C. A. I. con punti 12.02; 17) Gita ciclo alpina alla Grignetta della Sottosezione Taveggia con punti 11.36; 18) Al paese di Pietra alpina della Canusina Film con punti 10.80; 19) Campeggio al Piano del Breuil della Sottosezione Taveggia con punti 10.64; 20) Dolomiti della sezione di Mestre del C. A. I. con punti 7.52.

Il Film *Botanica a corda doppia* ebbe le seguenti premiazioni: 1) film assoluto; miglior attore (Paolo Droetto); migliore attrice (Ginetta Mazzardo); miglior regia (Guido Maggiani); miglior fotografia (Giuseppe Sesia) e fu ritenuto il miglior film a soggetto.

Il Film *Virtuosismi dello sport bianco* venne considerato il miglior film di tecnica sciistica e didattico.

Il Film « *Acque* » fu il miglior documentario e il meglio montato.

Il Film *Scuola di roccia a Merano* è stato classificato il miglior film di 8 mm.

*Un nuovo centro sciistico: Recoaro Terme.* — La zona Recoarense sta per entrare nel novero di quelle nazionali per la sua importanza negli sport invernali, dovuta alla felice abicazione, alla vastità dei campi di neve e all'attrezzamento tecnico e alberghiero che richiamano folle sempre crescenti di appassionati allo sci.

Infatti la semplicissima conca di Pizze-

goro (ora denominata « Recoaro Mille » per la sua altitudine a 1079 metri) con le sue magnifiche e veloci discese, fra le migliori del veneto, è dotata di due slittovie: quella del Pizzegoro e quella del Senebele, rispettivamente con dislivelli di m. 500 e 800. Vi sono dei rifugi, con complessivi 60 letti, dotati di ristoranti aperti nella stagione invernale.

Vi è poi il Campogrosso con il suo vasto pianoro a m. 1500, circondato dal bellissimo scenario delle Dolomiti vicentine. Dispone dell'albergo-rifugio Giuriolo, della Sezione di Vicenza del C. A. I. con 40 letti.

Infine vi è il campo della Gazza col rifugio Cesare Battisti a m. 1275 ai piedi del Passo della Lora, dominato dall'imponente mole dell'Obante m. 2047.

In progetto e di prossima attuazione la valorizzazione di « Recoaro Mille » e della zona contermina, che dovrebbe essere allacciata da una ardita funivia che partirebbe direttamente da Recoaro Terme.

Le comunicazioni con Vicenza sono rapide perchè servite da una moderna e veloce tranvia elettrica, che compie il percorso in ore 1,15.

*Centro Speleologico del Touring Club Italiano.* — Presso il Touring Club Italiano, a iniziativa dei Gruppi Grotte lombardi, è stato costituito il Centro Speleologico Italiano. Esso si propone:

1°) Svolgere l'attività speleologica venuta a cessare con la scomparsa del benemerito Istituto Italiano di Speleologia di Postumia.

2°) Potenziare ricerche e studi; valorizzare il turismo speleologico; appoggiare le iniziative collettive e individuali e coordinarne i risultati.

3°) Ricostruire e mantenere aggiornato il catasto delle Grotte d'Italia asportato dai Tedeschi da Postumia.

4°) Riprendere e estendere i collegamenti con l'estero.

5°) Ricuperare il materiale già proprietà dell'Istituto Italiano di Speleologia di Postumia.

Chiunque sia in possesso dei dati che comunque interessino cavità già catastate o da catastare è vivamente pregato di richiedere le schede occorrenti, di compilarle e di inviarle al C. S. I. Insieme con le schede sarà inviata una raccolta di norme da servire per una compilazione uniforme delle schede.

Il C. S. I. gradirebbe pure ricevere da tutti i cultori di speleologia copia dei loro lavori antichi e recenti per il completamento della Biblioteca. Tutti coloro che desiderano inviare proposte, notizie e indirizzi di persone e Enti che si interessano di speleologia, o che desiderano ricevere chiarimenti, sono vivamente pregati di scrivere a questo Centro.

*Nel Tian Scian e nel Pamir.* — Nel Tian Scian centrale è stato scoperto ed esplorato il ghiacciaio settentrionale dell'Inylcek, pri-

ma sconosciuto, ai piedi del Monte Khan — Tengri alto 6995 metri; il ghiacciaio meridionale dell'Inylcek è uno dei più vasti del mondo.

Nel 1943 vennero fatti rilievi topografici aerei dei ghiacciai a sud del Khan Tengri, scoprendo una cima alta m. 7439, ancora più alta di quella che prima si riteneva la più elevata del Tian-Scian.

Nel Pamir sono stati fatti rilievi di zone ancora inesplorate, fra i quali quello del ghiacciaio Fedcenko lungo 80 km.

Si scoprì e si scalò il monte più alto dell'U. R. S. S., il Monte Stalin m. 7495 e si è costruito sul ghiacciaio Fedcenko a m. 4200 un osservatorio funzionante tutto l'anno.

(dalla « Komsomoskaia Pravda »)

## CRONACA DELLE SEZIONI

**Alessandria** — L'attività invernale si riassume nelle seguenti manifestazioni:

— Campeggio invernale a Vallunga;

— Numerose escursioni sciistiche in Val Gardena e Alpe di Siusi;

— Escursioni sciistiche a Salice d'Ulzio e Rifugio Ciaù Pais.

— Gita sciistica al colle del Sestriere (m. 2035);

— Gita di capodanno a Pila con gita al Colle Drink.

**Bolzano** — Il 23 gennaio la Sezione di Bolzano del C. A. I. tenne la sua assemblea per ascoltare la relazione del presidente, prof. Dr. Martinelli, e per decidere su alcuni importanti problemi sezionali.

Il presidente espose chiaramente il lavoro compiuto negli ultimi mesi: dalla sistemazione della Sede alla campagna per raggiungere i mille soci (attualmente essi si avvicinano ai 600); dalla costituzione della Sottosezione di Oltradige (Appiano) alla ripresa brillantissima delle gite d'inverno; dal riscito ballo sociale alla istituzione degli albi sociali; dalla riorganizzazione dei Rifugi a quella di conferenze e di lezioni pubbliche e per soci; dalla ricostituzione del Comitato Guide e Portatori all'attività del Comitato di Coordinamento regionale fra la Sezione di Bolzano e quelle di Merano, Bressanone e Brunico.

Trattavasi, in poche parole, di riportare la Sezione in piena vita, pur fra le notevolissime difficoltà generali del momento e quelle particolari dell'ambiente. I risultati raggiunti sino ad oggi sono veramente confortanti, soprattutto perchè sono solidi e danno sicurezza per il lavoro che ancora resta da compiere.

I soci hanno rinnovato al prof. Martinelli e ai suoi collaboratori l'espressione della loro piena approvazione.

**Catania** — E' allo studio la costituzione dello Sci-C. A. I. Catania.

— La Sottosezione universitaria (S.U.C.A.I.) è in via di riorganizzazione.

— Sotto la guida dell'istruttore Bruno Blechich di Fiume è stata istituita nei locali della sottosezione di Linguaglossa, una scuola di tecnica pre-sciistica.

**Chivasso** — Ricorre il 25° anniversario della fondazione della sezione.

Molto cammino, fecondo di opere e di imprese, è stato percorso dall'ormai lontano 1° gennaio 1922 quando un manipolo di entusiasti pionieri compiva ad Andrate il rito augurale della fondazione.

Nel festeggiare la lieta ricorrenza viene assegnato ad ogni socio fondatore della sezione, uno speciale distintivo di benemerenzza per compiuto venticinquennio di associazione.

**Feltre** — A compimento dell'anno 1946 viene resa nota l'attività sezionale dell'annata che compendia nelle seguenti escursioni:

Aprile — Croce d'Aune;

Maggio — M. Garda, Pian di Coltura; M. S. Mauro (Vette di Feltre);

Giugno — M. Pizzocco (Vette di Feltre); M. Peralba;

Luglio — Pale di S. Martino;

Agosto — M. Civetta e alcune vette attorno a Cortina.

In totale si sono registrati 738 partecipanti.

A questi dati di manifestazioni collettive

**PER** arrestare la caduta dei **CAPELLI**  
**PER** distruggere la forfora dei **CAPELLI**  
**PER** fortificare la radice dei **CAPELLI**  
**PER** pervenire la canizie dei **CAPELLI**  
**PER** favorire la ricrescita dei **CAPELLI**  
**PER** rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

## SUCCO DI ORTICA

LA LOZIONE PIÙ EFFICACE, PREPARATA  
SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI  
PROFUMERIE E FARMACIE

**FRATELLI RAGAZZONI**

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)

è da aggiungere l'attività del Gruppo Rocciatori che si può così riassumere.

Luglio — Punta della Regina, massiccio della Torre Cimonega: Parete Est, fessura Franceschini.

— Agosto — Punta del Re, massiccio del Sass di Mura: Parete Est via diretta;

— Torre Venezia (Civetta) — Parete Ovest, Via Castiglioni;

— Punta Fiammes (Pomagagnon) — Parete Sud, Via comune;

— Campanile di Val Montanaia (Spalti di Toro) — Parete Sud, via comune;

— Torre Grande d'Averau (Cinque Torri) — Versante Nuvolau;

— Torre Inglese (Cinque Torri) — Via Comune.

— Settembre — Sassi di Mura; sottogruppo del Cimonega, cresta Nord;

— Sass de Mura — Parete Nord Ovest, Via Castiglioni;

— Parete Est, via interna Cresta Est.

— Ottobre — Cima del Comedon (sottogruppo del Cimonega) — Parete Nord, via nuova.

*Giussano* — Il resoconto dell'attività del 1946 reca le seguenti cifre:

Febbraio — Gita sciistica ai Resinelli (45 partecipanti);

Marzo — Documentario cinematografico cinealpinismo;

Aprile — Gita cicloalpina alla Capanna S. Pietro;

Maggio — Convegno in Valcava con 50 partecipanti;

— Partecipazione al convegno alpino italo-svizzero del Bisbino (30 partecipanti);

Giugno — Gita al Grignone (34 partec.);

Luglio — Gita al Resegone (46 partec.);

— Ascensione al Monte Bianco;

Agosto — Attendamento nel Gruppo del Monte Rosa;

Settembre — Gita allo Zuccone Campelli (33 partecipanti);

Ottobre — Convegno alla Colma del Tivano (25 partecipanti);

— Marcia in montagna in Vallassina

*Laveno Mombello* — L'attività alpinistica dei soci di questa sezione, durante il 1946, come è naturale, ebbe campo di svolgersi nelle montagne vicine; dal Mottarone, al Lago d'Elio, allo Spallavera, al Bisbino, le comitive sociali passarono al Massone, allo Zeda, al Ragno, al Devero e culminarono la loro attività con l'ascensione del Pizzo Bianco.

*Livorno* — Nel mese di gennaio furono organizzate due gite all'Abetone e il 2 feb-

braio il campionato sociale sciistico di mezzo fondo.

*Novate Milanese* — L'attività alpinistica del 1946 è stata notevole. Incominciò con escursioni nel gruppo delle Grigne e culminò con l'accantonamento al Rifugio Bosio all'Alpe Airale (Gruppo del Disgrazia).

*Ogiate Olona* — La giovane sezione, che iniziò l'attività solo col 1° gennaio 1946, si è posta subito d'impegno per conseguire al più presto le migliori iniziative.

Nonostante il periodo di stasi ed assestamento seguito alla sua fondazione essa diede vita a varie manifestazioni.

Si ricordano:

— Gita al M. Bisbino (22 partecipanti);

— Festa propagandistica sezionale e gara di marcia;

— Partecipazione con 53 soci al raduno alpinistico italo-svizzero del Bisbino,

— Gita al M. Piambello (26 partecipanti);

— Gita cicloalpina ad Arona;

— Escursione alla Grigna meridionale (45 partecipanti);

— Partecipazione, con 60 soci, al raduno nazionale del C. A. I. in Grigna meridionale con salite su roccia.

*Padova* — L'indice dell'attività alpinistica di questa sezione è data dalle seguenti cifre: 189 partecipanti alla gita del Monte Grappa, 140 a Campogrosso, 83 al Monte Pavione, 106 a Misurina, 22 al Rifugio Padova, 68 a Passo Rolle, 39 alle Marmarole, 82 nel gruppo del Catinaccio, 34 al Monte Civetta, 40 al Rifugio Tre Cime di Lavaredo, 108 a Campogrosso, 39 al Pasubio e 150 al Cengio.

*Palermo* — Alla presenza di personalità cittadine e numerosi soci sono stati inaugurati i nuovi locali della sezione.

La sezione si è fatta promotrice di una « Mostra delle attività del C. A. I. » che avrà luogo prossimamente nel capoluogo della Sicilia.

La mostra sarà suddivisa in varie sezioni: fotografie di rifugi e bivacchi; plastici e bozzetti di rifugi e bivacchi; pubblicazioni C. A. I.; stampa sezionale; fotografie di ascensioni, campeggi, gite, ecc.

*Trento-Sosat* — Il famoso coro sosatino ha compiuto varie manifestazioni artistiche in diverse località, tra cui l'esecuzione dei canti della montagna fra gli ammalati del Sanatorio di Mesiano; ovunque ha riscosso vive acclamazioni.

Il gruppo sciatori ha dato vita, presso i locali della sezione, ad un corso di ginnastica presciistica che ha goduto di molte frequenze.

---

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Publicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco

---

S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTOM - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651

# "LA SCARPA MUNARI,"

CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS  
DELLA NEVE DEL GHIACCIO  
E DELLA MONTAGNA

CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA

*È uscito il*

Bollettino del C. A. I. n. 78 / Lire 320.—

Grosso volume illustrato. Contiene anche la cronaca completa e  
dettagliata delle nuove ascensioni compiute negli ultimi anni.

*Presso la Sede Centrale e in tutte le Sezioni del C A I*

RABARBARO

ZUCCA

RABARZUCCA  
S. R. L.

APERITIVO

MILANO  
VIA C. FARINI N. 4



BAROLO

MIRAFIORE

*Chianti classico*

*... ma uno solo si distingue!*



*Dentifricio*  
del Dr. **Knapp**  
ALL'IRIDIO ALGRASOL



*ben rasato  
buon umore*

*Flos-Lactis*  
CREMA PER RASERSI SENZA  
ACQUA E SENZA PENNELLO  
*Poyosun*  
FIORITA DI LAVANDA  
TOLLE L'IRRITAZIONE PROVOCATA  
DALLA LAMA DEL RASOIO